



LAJME NOTIZIE

EPARCHIA DI LUNGRO

DEGLI ITALO-ALBANESI DELL'ITALIA CONTINENTALE

Amministrazione: Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54
87010 LUNGRO (CS) - Tel. 0981-947233

Suppl. al Bollettino Ecclesiastico - reg. Trib. Castrovillari nr. 54 del 17.6.1948

A cura della Commissione Eparchiale per le Comunicazioni Sociali

ANNO XVIII - Numero 1 - gennaio-aprile 2006

LA PANAGHIA DELL'AXION ESTIN FRA LE ICONE MARIANE PIÙ VENERATE DELL'ATHOS

Archimandrita Giorgio Gharib

La *Panaghia dell'Axion estin* è fra le icone più venerate del Monte Athos. L'icona non si trova in nessuno dei venti monasteri sovrani che popolano la penisola calchidica, ma in una delle dodici *Skite* (plurale di *skiti*, centro monastico minore dipendente da un monastero sovrano), precisamente quella di Karies, specie di villaggio monastico, dove hanno sede l'organo amministrativo, la cosiddetta Sacra Comunità (*Iera Kenosis*) e l'organo esecutivo detto *Iera Kinotis*, che sovrintende al governo del Monte. L'icona si venera nella chiesa metropolitana, detta *Protaton*, e i monaci che considerano l'icona come loro palladio, ne hanno diffuso la devozione in tutte le Chiese autocefale e autonome di cui è costituita la Chiesa ortodossa.

Alla base della fama dell'icona mariana sta il seguente fatto prodigioso narrato dai monaci che si sarebbe verificato nel 980, quando il Monte era già costellato di monasteri e di eremitaggi. In uno di questi, sito a fondo valle tra *Karies* e *Pantocrator* e dedicato alla Dormizione della Madre di Dio, viveva, insieme con un giovane disce-



Monte Athos. Icona dell'Axion Estin

polo, un monaco di grande virtù. Un giorno, dovendo il vecchio recarsi nella chiesa del *Protaton* per prendere parte alla veglia

notturna, disse al giovane: «Tu rimani qui e sforzati di recitare l'ufficio meglio che puoi». Venuta la notte, il giovane novizio sentì bussare alla porta e apertala si trovò davanti un bel vegliardo in abito monastico che chiedeva ospitalità. A mezzanotte, il giovane e il suo ospite si misero a cantare insieme l'ufficio. Arrivati al momento dell'inno *Tin Timioteran*, il misterioso ospite precedette il novizio cantando il seguente inno le cui iniziali sono appunto *Axion estin* in greco:

E' veramente giusto proclamare beata te, o Deipara, che sei beatissima, tutta pura e Madre del nostro Dio.

Il giovane non conosceva l'inno, disse perciò al compagno: «Qui cantiamo solo il *Tin timioteran* e mai noi e i nostri padri abbiamo conosciuto l'*Axion estin*. Ti prego, scrivimi le parole, affinché sappia cantarlo anch'io».

Lo sconosciuto acconsentì e scrisse col dito le parole su una tavoletta e aggiunse: «E' così che voi e tutti gli ortodossi cante- rete d'ora in poi questa preghiera». Detto ciò, scomparve.

Ritornato il vecchio eremita, il novizio gli mostrò la tavoletta e cantò l'inno che aveva imparato. Il vegliando, colto di stupore, si affrettò a portare il meraviglioso documento agli anziani del monastero vicino e raccontò il prodigioso evento. Si diffuse così la convinzione che il cielo stesso fosse disceso ad insegnare un nuovo inno in onore della *Theotokos*, poiché l'ospite misterioso altri non poteva essere che il messaggero dell'Annunciazione, l'arcangelo Gabriele. La preziosa tavoletta fu allora portata a Costantinopoli. Il patriarca e l'imperatore, informati dell'accaduto, prescissero di cantare l'*Axion estin* in tutte le chiese. I monaci della Santa Montagna trasportarono solennemente nella chiesa primaziale di

Karies l'icona mariana davanti alla quale il nuovo inno fu cantato per la prima volta. Essa porta il nome di *Madonna dell'Axion estin*.

Anche l'eremitaggio in cui ebbe luogo l'evento ricevette nome dell'*Axion estin* e la vallata quello di *Adein*, o «del cantare». Il libro liturgico dei *Menea* riporta al giorno 11 giugno la «Sinassi dell'arcangelo Gabriele nel cantare». Il *Sinassario* in versi, così esprime l'oggetto della festa:

Una volta hai cantato l'Ave alla Vergine, oggi tu canti l'Axion estin.

In questo giorno i monaci di Karies si recano a celebrare la divina liturgia nell'eremitaggio dell'*Adein*, e ricordano, insieme alla *Panaghia dell'Axion estin*, il misterioso melode, Gabriele. In quel giorno si canta un ufficio speciale, la cui data di composizione non è anteriore all'anno 1838 (e per questo assente dalle edizioni cattoliche dei Menei), e che contiene fra l'altro le seguenti strofe:

Popolo monastico dell'Athos, rallegrati in questo giorno ed esulta, canta riconoscenza alla Vergine, perché fu Lei che per mezzo dell'Angelo volle farti conoscere questo inno angelico: "E' veramente giusto lodarti e glorificarti quale Madre di Cristo, Dio e nostro Creatore.

Tu sei più eccelsa dei Cherubini, più santa dei Serafini, e sei tu che salvi le nostre anime da ogni pericolo.

Gabriele ha lasciato le volte celesti ed è apparso al monaco in una forma estranea e gli cantò la tua lode, o Vergine, in una formula a lui sconosciuta, premettendo così un prologo all'inno che Cosma un tempo aveva modulato.

Un giorno, Gabriele era disceso dal cielo per annunciare alla Vergine la buona novella e dirle: Salve.

Oggi, egli insegna alla Santa Montagna il canto di questo ammirevole inno:

E' veramente giusto glorificare l'Immacolata!

L'inno *Tin Timioteran* sopra accennato, è un celebre inno alla Madonna, il cui autore è san Cosma, soprannominato il Melode. Si tratta di un poeta di origine sicula catturato dai Saraceni, e riscattato dal padre di Giovanni Damasceno (+ 749). Divenuto così fratello adottivo del Damasceno lo seguì nel monastero di S. Saba e divenne in seguito vescovo di Maiuma, città costiera della Palestina, vicino a Gaza. Con il Damasceno e Andrea di Creta, è considerato tra i maggiori innoografi greci dell'VIII secolo. Il suo inno è tratto da una composizione più ampia, detta «canone», composta per il Venerdì Santo, di cui costituisce l'Irmo della Ode IX:

*Tu, che sei più onorabile dei Cherubini e incomparabilmente più gloriosa dei Serafini;
che in modo immacolato partoristi d Verbo di Dio,
te magnifichiamo come vera Madre di Dio.*

Secondo la tradizione, l'inno piacque alla stessa Madonna che apparve nel sonno a Cosma per ringraziarlo della consolazione procurata nel giorno della Passione di suo Figlio. «Lo preferisco - avrebbe aggiunto - a tutti gli altri inni e sarò presente laddove sarà cantato, benedicendo quanti mi benediranno». Ciò spiega il favore di cui godono i due inni nella tradizione liturgica bizantina.

L'icona stessa dell'Axion estin si conserva dentro il santuario del Protaton, dietro alla santa mensa e sopra il sintrono. E' co-

perta da una pesante placca d'argento dorato coperta, a sua volta, di monete d'oro, medaglie e preziosi gioielli, che lasciano vedere solo i due volti abbracciati di Madre e bambino. L'icona stessa si fa risalire al secolo XIII, mentre la placca d'argento è opera più recente e risale al 1856. Il tipo iconografico dell'icona è quello dell'*Eleousa*, ma nella sua variante più umanizzata della *Glycophilousa*: i volti si toccano ed esprimono una grande tenerezza. Il Bambino è seduto sul braccio destro della Madre che cerca di trattenerlo nei suoi vivaci movimenti di girarsi e che gli scoprono braccio e piede. Nella mano destra porta un cartiglio, con scritto in greco il versetto di Isaia 61, 1-2, che lo stesso Cristo riferisce a se, come si può leggere in Luca 4, 18: «Lo spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio». Maria è indicata con i due digrammi MP QU, per Madre di Dio; è anche indicata con il titolo di H KAPOIOTICCA, ossia DI KARIES. La copertura d'argento è inquadrata da busti incisi che rappresentano in alto la Santissima Trinità tra due angeli, e in basso e ai lati l'albero di Jesse (Isaia 11, 1-3): l'albero stesso che prende radice nel personaggio di Jesse disteso in basso, si sviluppa sui due lati sotto forma di vigna sui rami della quale si vedono i busti dei profeti che portano cartigli dove sono scritte le loro profezie.

Ricordiamo qui tre fatti recenti che costellano la lunga vita dell'icona:

1. In occasione del 2300° anniversario della città di Tessalonica, l'icona miracolosa, portata il 24 ottobre 1985 su una nave da guerra e scortata da una delegazione della Santa Montagna, fu solennemente intronizzata nella Basilica di san Demetrio di Tessalonica e esposta alla devozione dei fedeli accorsi da ogni parte della Grecia.

Durante il breve soggiorno in città, in mezzo a grandi gesti di culto pubblico e privato, furono segnalati numerosi interventi miracolosi, lasciando alla seconda città della Grecia un ricordo indimenticabile.

2. All'Angelus del 6 dicembre 1987, in presenza del patriarca DIMITRIOS I, venuto a Roma in occasione dell'Anno mariano, il papa Giovanni Paolo II, si è così rivolto ai numerosi fedeli che gremivano Piazza san Pietro:

Cari Fratelli e Sorelle.

Ho la gioia di avere qui accanto per la recita dell'Angelus il Patriarca Ecumenico Dimitrios I. Lo salutiamo cordialmente e lo ringraziamo per la sua visita a Roma.

Meta del nostro spirituale pellegrinaggio è, oggi, un luogo caro al cuore degli Ortodossi, il Monte Athos. Esso è chiamato anche « il Giardino della Vergine » poiché,



L'icona senza la copertura in argento



Icona originale come si presenta nel Protaton di Karies

secondo la tradizione athonita, l'imbarcazione della Vergine Maria, in rotta verso Efeso, sarebbe stata deviata a causa di una tempesta e sarebbe così approdata al Monte Athos. Al centro di questo « Giardino della Vergine » è conservata l'icona Axion Estin, l'immagine più venerata del mondo ortodosso greco. Questa icona, detta « della Vergine Misericordiosa » (Eleousa), rappresenta Maria Santissima che regge sul braccio destro il Figlio ...

3. Da notare infine che il compianto Papas Vincenzo Matrangolo ha fatto fare nel 1973 una replica dell'icona athonita che viene tuttora esposta e venerata nella chiesa parrocchiale di Acquaformosa. L'icona è stata eseguita in Grecia da un artista del Museo bizantino di Atene.

EPARCHIA**IL VESCOVO**
dell'Eparchia di Lungro

Al Rev.mo Clero, Religiosi, Religiose e Fedeli laici

Carissimi,

“Iniziando di buon animo la sesta settimana dei venerandi digiuni, cantiamo l'inno vigilare delle Palme al Signore che viene nella gloria a Gerusalemme con la potenza della divinità, per uccidere la morte. Prepariamo dunque piamente i segni della vittoria, i rami delle virtù, cantando l'osanna al Creatore dell'universo”.

Già nel Vangelo della domenica precedente Gesù, dopo aver preannunciata la sua passione e morte, afferma che dopo tre giorni risusciterà. Nella settimana di San Lazzaro gli accenni alla risurrezione di Gesù si moltiplicano: “Per confermare la comune risurrezione, prima della tua passione hai risuscitato Lazzaro dai morti, o Cristo Dio”. Infine, tutti i cristiani che vivono santamente il proprio battesimo annunciano la risurrezione di Cristo: “Consepolti con te per il battesimo, o Cristo Dio nostro, per la tua risurrezione siamo resi degni della vita immortale, e inneggiando acclamiamo: Osanna nel più alto dei cieli, benedetto Colui che viene nel nome del Signore”.

GIORNATA DELLA GIOVENTU'

Come già preannunciato, la si terrà a Cantinella, dove si raduneranno i giovani provenienti dalle varie parrocchie, nella Chiesa parrocchiale di San Mauro, sabato 8 aprile, alle ore 16. Il tema di quest'anno è il versetto del salmo 118: ‘Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino.’

“Dio si rivela nella storia, parla agli uomini e la sua parola è creatrice. In effetti, il concetto ebraico ‘dabar’, abitualmente tradotto con il termine ‘parola’, sta a significare tanto parola che atto. Dio dice ciò che fa e fa ciò che dice. Nell'Antico Testamento annuncia ai figli d'Israele la venuta del Messia e l'instaurazione di una ‘nuova’ alleanza; nel Verbo fatto carne Egli compie la sue promesse... Lo Spirito Santo, che ha guidato il popolo eletto ispirando gli autori delle Sacre Scritture, apre il cuore dei credenti all'intelligenza di quanto è in esse contenuto. Lo stesso Spirito è attivamente presente nella Celebrazione eucaristica quando il sacerdote, pronunciando ‘in persona Christi’ le parole della consacrazione, converte il pane e il vino nel Corpo e Sangue di Cristo, perché siano nutrimento spirituale dei fedeli. Per avanzare nel pellegrinaggio terreno verso la Patria celeste, abbiamo tutti bisogno di nutrirci della parola e del pane di Vita eterna, inseparabili tra loro!”(Dal Messaggio di Sua Santità il Papa Benedetto XVI). I partecipanti alla Giornata della Gioventù potranno prepararsi, durante la funzione in Chiesa, alla Comu-

EPARCHIA

nione pasquale, memori del Catechismo arberesh: “ E nder Pashk allminu zgjohu – skamallisu e kungohu: A Pasqua, almeno, svègliati – confèssati e comunicati”.

GIORNATE PER LA TERRA SANTA E PER L'UNIVERSITA' CATTOLICA

Come ogni anno, il Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, Sua Beatitudine Eminentissima Ignace Moussa I Daoud invita tutta la Chiesa Cattolica a ricordarsi dei bisogni e delle necessità in cui si trovano a vivere i cristiani in Terra Santa. Chiedo, pertanto, che venga fatta la colletta il giorno del grande e santo Venerdì e venga mandata con sollecitudine in Curia la somma raccolta.

Anche per l'Università Cattolica venga effettuata la raccolta delle offerte, nella domenica dopo Pasqua.

GIORNATA PER IL SOSTEGNO ECONOMICO DELLA CHIESA

La domenica 14 maggio p.v. verrà dedicata quest'anno alla sensibilizzazione dei fedeli perché con la prossima dichiarazione dei redditi i contribuenti vogliano destinare alla Chiesa Cattolica l'otto per mille dell'IRPEF. È un momento importante per sostenere la Chiesa nella sua missione di annuncio e di testimonianza del Vangelo. Senza spendere nulla in più, tutti possono condividere l'impegno della Chiesa per diffondere valori come la fiducia in Dio, la solidarietà, la pace, tramite la firma nella casella con la scritta “Chiesa Cattolica” dei moduli per la dichiarazione dei redditi. Nella prossima riunione di clero verrà consegnato ai Rev.mi Parroci il materiale per la campagna di informazione.

ORDINAZIONI IN EPARCHIA

A motivo della mia malattia, si è dovuto rimandare le Ordinazioni previste per il mese di gennaio scorso. A Dio piacendo, conferirò nella Chiesa parrocchiale S.Maria Assunta di Firmo l'Ordinazione presbiterale al Diacono Pietro Lanza e quella minore del suddiaconato ai Lettori Marcello Jancu e Ivan Pitra, domenica 30 aprile; mentre nella Chiesa Cattedrale di Lungro i due neo-suddiaconi riceveranno l'Ordinazione diaconale il 21 maggio p.v. Seguiamo con l'affetto e con la preghiera il cammino di preparazione degli ordinandi, ed invociamo su di loro l'abbondanza della grazia divina, perché li renda docili e fedeli servitori del Signore.

RITIRO DI CLERO

Giovedì 27 aprile, con inizio alle ore 9,30, lo si terrà nella Parrocchia SS.Salvatore di Lungro, con la meditazione dettata da P.Pino Stancari.

Benedicendo, auguro Buona Pasqua e vi saluto cordialmente.

Lungro, 3 aprile 2006

+ Ereditario Lufinacari, Venero

EPARCHIA

(Continua da Lajme n.03-2005)

IL RITO GRECO NELL'ITALIA INFERIORE

Immigrazione scismatica in Italia dopo la caduta di Costantinopoli.

Venuta degli Albanesi cattolici.

71. Dopo la caduta di Costantinopoli molti greci, abbandonata la loro patria chiesero ed ottennero larga e generosa ospitalità in Italia. Furono infatti ad essi lasciati tutti i privilegi che loro erano stati riconosciuti dal Concilio di Firenze; tanto si era ancora persuasi della loro buona fede rispetto all'Unione che era stata la mira costante della S. Sede nelle sue relazioni con loro; ma purtroppo essi entrando in Italia portarono con sé tutto il bagaglio delle loro prevenzioni contro i latini, che si erano venute accumulando lungo il corso dei secoli precedenti, e pur mostrandosi almeno in buon numero aderenti all'Unione, di fatto cercavano di trapiantarvi lo scisma. Così piccoli centri greci, in molti luoghi sovrappostisi ai precedenti che si venivano spegnendo, si costituirono a Venezia, Ancona, Bari, Barletta, Brindisi, Lecce, Messina, Napoli e Livorno, e dove per la loro prepotenza, dove per la negligenza degli Ordinari, dove anche per le convenienze politiche delle città ospitali che per mezzo loro mantenevano relazioni commerciali con l'Oriente, vi godettero larghi favori; assursero tra questi a grande importanza i greci di Venezia che col tempo riuscirono persino a far tollerare in città la presenza di un loro Vesco-

vo scismatico (l'Arcivescovo di Famagosta), e quelli di Ancona, Brindisi, Messina e Napoli.

72. Parallela quasi alla emigrazione dei greci scismatici si venne svolgendo in Italia stessa e precisamente nel regno delle due Sicilie l'emigrazione degli Albanesi di rito greco, ma veramente cattolici.

Venivano costoro dalle coste orientali dell'Adriatico, dall'*Albania*, nome derivato dal celtico *alb*, o *alp* (montagna) che per sé indica un paese montagnoso. La regione da loro abitata corrispondeva all'antico Epiro ed alla parte meridionale dell'Ilirium, ed ora almeno di diritto, finché cioè non sia, (se lo sarà) riconosciuta l'indipendenza della regione proclamata dall'Italia il 3 Giugno p.p., è una regione della Turchia che ha a nord il Montenegro e la Bosnia, ad Est l'antica Rumelia, a Sud la Grecia e ad Ovest l'Adriatico.

I suoi abitanti formano una razza autoctona che ha saputo conservarsi abbastanza pura attraverso i secoli; non sono stati mai molto numerosi - al massimo 1.500.000 - ma hanno saputo conservarsi ben distinti dagli Slavi, dai Greci e dai Turchi in mezzo ai quali vivono.

I Turchi li chiamano Arnauti, ed essi stessi dicono Skipettari (montanari). Il fiume

EPARCHIA

Skombi che divide in due la loro regione serve anche a distinguere le diverse tribù Albanesi: al Sud cioè, nell'Epiro le tribù *Toske*, al Nord le tribù *Gheghe* le più pure e bellicose, in mezzo alle quali sono anche i *Mirditi*. L'Albania ha obbedito successivamente ai re d'Epiro, di Macedonia, ai Romani, agli Imperatori Bizantini. Dal sec. XI in poi i Normanni di Napoli prima, i Veneziani e gli Ungheresi poi hanno invaso il paese, formandovi piccoli stati. I Turchi vi entrarono nel 1435 ma ne furono scacciati dall'eroico Giorgio Castriota, l'Alessandro dell'Albania - Skanderbegh - nel 1444, ma poi ritornarono nel paese¹.

73. Gli Albanesi che erano saliti in grande reputazione per la epica lotta sostenuta dal loro principe Giorgio Castriota contro i Turchi, vennero la prima volta in Italia nel 1448 chiamati da Alfonso di Aragona re di Sicilia e di Napoli per ridurre ad obbedienza la Calabria. Soggiogata la regione il loro condottiero Demetrio Reses ne fu nominato Governatore ed essi non tornarono in Albania ma si stabilirono in alcune località della Sicilia e specialmente a Mezzojuso.

Nel 1461 lo Skanderbegh stesso venne in Italia per aiutare re Ferdinando di Aragona succeduto ad Alfonso nella guerra che stava combattendo contro i Francesi, e ne ebbe in compenso, a guerra finita, il Ducato di Ferrandina in Puglia insieme al marchesato della Tripalda. Dopo questo fatto altri Albanesi si stabilirono nelle terre del regno di Napoli.

Ma in numero maggiore vennero nel secolo seguente: dopo che Bajazet II si fu impadronito nel 1498 della città di Corone nel Peloponneso, che apparteneva ai Ve-

neziani ed era abitata da Albanesi, questi mal soffrendo il dominio Turco vennero in segrete intelligenze con Carlo V il quale spedì una flotta sotto il comando di Andrea Doria a liberar la città (1532). Soliman però la riprese e i Coronei invitati da Carlo V passarono in Italia insieme al loro Arcivescovo di rito greco Benedetto, e la maggior parte di essi si stabilì a S. Demetrio nella diocesi di Rossano e a S. Benedetto Ullano nella diocesi di Bisignano.

74. Carlo V trattò molto bene gli Albanesi, sussidiandoli annualmente e ricolmandoli di privilegi - singolarissimo quello della esenzione da qualsiasi tassa. Questi Albanesi trapiantati in Italia restarono fedeli al rito orientale, nè in questo furono mai disturbati dalla S. Sede, la quale anzi ne prese le difese «contro le importune opposizioni dei Vescovi e parrochi latini e de' Baroni locali, i quali non lasciavano di combatterlo in varie maniere o d'inquietare acerbamente e molestare i suoi seguaci»². Non tutti però seppero resistere alle molestie dei latini. Il Rodotà enumera così i motivi che aprirono un vasto campo alla desolazione del rito greco nel regno di Napoli. «Primieramente i Vescovi latini nulla o pochissimo intesi di un rito novello, nè potendola far da maestri sopra le cerimonie orientali, erano obbligati ad una speciale sollecitudine. Per iscuoterla andavano in traccia di mezzi opportuni d'estinguere la memoria, non mancando loro speciosi pretesti di colorire sotto il finto manto di zelo la naturale ripugnanza. In secondo luogo i parrochi latini avidi di aumentare gli emolumenti e dilatar la giurisdizione, impiegavano tutti gli artifizii per condurre gli albanesi al rito del-

EPARCHIA

la Chiesa Romana. Oltre a queste cose, ai Baroni delle rispettive colonie erano odiose l'esenzioni da' tributi che godevano non solo gli ecclesiastici colle loro mogli e figli, ma specialmente i nobili Coronei colle loro numerose famiglie. I nazionali (albanesi) trovavano ancora il loro vantaggio nel conformarsi al rito latino più dolce e più mite del greco. Finalmente l'estrema ignoranza delle lettere greche, cui gli Albanesi s'erano abbandonati, desolò le colonie di ministri Ecclesiastici. Per tutti questi motivi, alcune colonie cangiato aspetto si diedero totalmente al latino, ed altre in minor numero rimanendo nella mezzana regione ed in uno stato d'indifferenza freddamente ritengono il greco»³.

75. Come gli Albanesi, così gli altri greci emigrati in Italia, e che erano cattolici restarono fedeli al loro rito: moltissimi però e forse più della metà, al contatto con i latini o dietro le pressioni delle autorità tanto civili che ecclesiastiche abbracciarono il rito latino e si naturalizzarono ben presto, anche per godere tutti i privilegi che godevano i cittadini italiani. Costoro nel sec. XVII vennero detto Scarsiotti. Sempre però tra i fedeli di rito greco primeggiò il fortissimo nucleo di Albanesi cattolici che insieme alla religione restarono tenacemente attaccati anche alla lingua ed alle tradizioni patrie; ma essi erano estremamente poveri ed ignoranti e vivevano disseminati in masse compatte in poverissime regioni e furono trascinati nella cattiva estimazione che purtroppo godevano gli altri greci che avevano conservato il loro rito.

A fianco di questi greci di recente immigrazione vi erano ancora i discendenti de-

gli antichi greci di cui sopra si è parlato, i quali erano passati al rito latino, ma conservavano ancora qualche vestigio dell'antico rito dei loro antenati o celebrando senz'altro la liturgia latina in lingua greca, o innestando alla liturgia latina delle parti o delle usanze mutuuate della liturgia greca.

Disposizioni prese contro i Greci d'Italia.

76. Le cattive disposizioni dei Greci emigrati in Italia, nocquero alla pacifica espansione degli Albanesi; perché le pretese scismatiche dei primi vennero attribuite anche ai secondi e suscitavano la reazione contro gli uni e gli altri da parte dei parroci latini e degli ordinari locali, e come conseguenza di questa reazione, una serie di provvedimenti presi dalla S. Sede con i quali si venivano gradatamente restringendo i privilegi in precedenza loro accordati e di cui avevano abusato.

Giova qui passare in rassegna i più importanti atti dei Romani Pontefici che riguardano i Greci entrati in Italia dopo la caduta di Costantinopoli.

77. Leone X il 3 Giugno 1514 stabilì con Breve che venisse data ai Greci che si erano rifugiati in Venezia, la chiesa di S. Giorgio che apparteneva ai latini⁴.

Perché però molti Vescovi, prelati e laici delle isole dell'Arcipelago, di Antivari e del Regno Napolitano «in Sicilia et in pluribus aliis Italiae regionibus» molestavano i greci a causa dei loro riti ed osservanze già approvate dal Conc. di Firenze e specialmente li costringevano a ribattezzarsi, li privavano dei benefici che possedevano, gravandoli per giunta di molti oneri e li pri-

EPARCHIA

vavano dell'Eucaristia e della sepoltura ecclesiastica, se non pagavano certe somme ingiuste; lo stesso pontefice il 18 Maggio 1521 emanò un Breve col quale confermava a tutti i greci indistintamente, l'uso pacifico delle loro osservanze e riti; e il 4 Luglio seguente per mandare in esecuzione il predetto Breve nominò suo commissario speciale un certo Teodoro Spondognino, Patrizio Costantinopolitano⁵.

Clemente VII nel 1531 attribuì ai Greci che erano stati ospitati in Ancona, dove si erano costituiti in confraternita, la Chiesa di S. Anna. Ma qualche anno prima (1525) dovette richiamare a dovere i greci tutti «ne latinorum episcoporum iura violent» perché basandosi sui privilegi accordati da Leone X pretendevano sottrarsi alla sorveglianza degli Ordinari latini e ne menomavano l'autorità⁶.

78. Veniva intanto accentuandosi l'attrito tra Greci e Ordinari latini e Paolo III insistette su i latini perché lasciassero ai greci la libertà di mantenere le loro consuetudini circa il fermentato, la comunione «sub utraque specie» anche ai bambini, la forma del battesimo, il matrimonio dei preti e l'uso di portar la barba. Ma perché alcuni pretendevano che lo stesso Pontefice avesse poi in seguito revocato queste concessioni, egli esplicitamente le conferma di nuovo: «quia nonnulli praetextu quod dictae literae per nos revocatae fuerint, praefatos Graecos contentis in ipsis literis gaudere non permittant» noi comandiamo che quelle lettere vengano eseguite e i contravventori puniti ... (23 Dicembre 1534)⁷.

Però egli stesso nel 1549 si vide costretto a togliere ai Greci di Venezia i privilegi

medesimi, perché ricusavano di aderire al Concilio di Firenze, e ritenendo come eretici quei loro preti che ne osservavano i decreti, li avevano scacciati dalla Chiesa di S. Giorgio; e solo acconsentì a reintegrarli in essi se si fossero mostrati pentiti del mal fatto. (22 Giugno 1549)⁸.

79. L'an. 1556 un Arcivescovo Greco, Pamfilo aveva approdato a Messina, e vi pretese esercitar la giurisdizione sopra i Greci che vi si trovavano: ma gli si oppose l'Arcivescovo di Messina, Gian Andrea Mercurio. Anche nel Beneventano ed in Calabria altri vescovi venuti dall'Oriente si arrogarono la giurisdizione su i greci che vi avevano trovato; e si accese così di nuovo aspra contesa tra Greci e Latini, alla quale pose fine Pio IV col Breve «Romanus Pontifex» del 16 Febbraio 1564 col quale tolse loro il privilegio della esenzione dai Vescovi latini. Scrive il Papa: «nonnulli locorum Ordinarii nuper ad audientiam nostram referri curarunt, quod in quamplurimis Regni Siciliae citra et ultra Pharum, et aliis Christiani nominis civitatibus et locis magna Graecorum tam Religiosorum et saecularium Clericorum, quam laicorum multitudo reperitur, qui Ecclesiae Graecae mores et ritus observantes, seque suos proprios eiusdem Nationis Praelatos habere, ac illis non autem locorum Ordinariis subesse, sed immunitatum aliorumque privilegiorum sibi per f. r. Leonem X, Paulum III, Iulium etiam III ac forsitan alios Romanos Pontifices Praedecessores nostros et Apostolicam Sedem antiquitus concessorum praetextu, se ab eorumdem Ordinariorum iurisdictione ac superioritate exemptos esse praetendentes, impunitate sibi proposita, in

EPARCHIA

diversas haereticas nefariasque opiniones et absurda deliramenta passim prolabantur ... (enumera i diversi errori nei quali sono caduti), Ordinariorum locorum quos habitant, visitationem iurisdictionemque contemnentes, et Ecclesiasticam disciplinam perturbantes», con scandalo e danno dei latini in mezzo ai quali vivono ...

Considerando il Papa che intenzione della S. Sede «numquam fuisse exemptionem aliudve privilegium a se concessum iri, ut inde scelerum impunitas et animarum periculum emergat ... motu proprio et certa scientia ac de Apostolicae potestatis plenitudine omnes et singulas exemptiones, reliquis ipsorum Graecorum in divinis celebrandis aliisque ritibus a Sede Apostolica adprobatis, nec non privilegiis et gratiis Apostolicis intactis remanentibus, revocamus, cassamus et annullamus ...» e ordina che «illos omnes et singulos (religiosi, chierici e laici, prelati, chiese e monasteri) locorum in quibus moram traxerint, Ordinariorum visitationi, correctioni, punitiioni, iurisdictioni et omnimode superioritati subesse, illisque tamquam superioribus suis, suarumque animarum pastoribus humiliter obedire ...».

Il Papa però ha premura di avvertire: «Per hoc tamen non intendimus, quod ipsi Graeci ab eorum Graecanico ritu abstrahantur, vel alia desuper quoquomodo per locorum Ordinarios aut alios impediatur.⁹

L'istruzione Clementina.

80. Nel 1588 l'Arcivescovo di Messina propose alcuni dubbi sui riti dei Greci della sua diocesi al Cardinal di Santa Severina (Santorio) protettore degli orientali. Il Car-

dinale rispose con una specie di istruzione. In seguito al medesimo giunsero altre lettere su gli abusi dei Greci dai Vescovi di Casano e di Ancona e da un certo Cortese Branajo per i Greci di Napoli. Vista l'importanza delle questioni fu istituita dal Papa una speciale congregazione presieduta dallo stesso Cardinale di S. Severina e composta dell'Arcivescovo di Monreale e dei Vescovi di Anagni e di Cassano. Questa congregazione principiò ad adunarsi il 10 Febbraio 1593 e continuò le sue adunanze finché venne compilata la celebre istruzione Clementina che porta la data del 31 Agosto 1595, e questo titolo: «Instructio super aliquibus ritibus Graecorum ad RR. PP. DD. Episcopos Latinos in quorum civitatibus Graeci et Albanenses graeco ritu viventes degunt». Le disposizioni contenute in questa istruzione (che in genere però restò lettera morta) formarono il substrato della celebre Bolla di Benedetto XIV: *Etsi Pastoralis*, di cui in seguito si parlerà. Fra queste è importante lo stabilimento in Roma di un Vescovo Greco per le ordinazioni degli Italo-Greci, e dice così: «SSmus Dñus Noster constituit Romae habendum esse Episcopum Graeco-Catholicum qui graecos Episcopis latinis Italiae et insularum adiacentium subiectos, ab Episcopo graeco ordinari volentes, cum illorum dimissoriis, ad id tantum concedendis, ritu graeco ordinet».¹⁰

81. L'istituzione di un Vescovo Greco a Roma erasi resa necessaria dopoché i greci d'Italia erano stati sottoposti agli ordinali latini, per impedire che gli ecclesiastici del loro rito passassero a ricevere gli ordini sacri in Grecia da qualche Vescovo scismatico.

Chi fosse il primo Vescovo greco ordi-

EPARCHIA

nante in Roma non sappiamo, sembra però che egli non avesse successori immediati. Tanto che la nuova congregazione di Propaganda istituita nel 1622, tra i primi suoi atti fu chiamata a fermare la sua attenzione sullo stato lacrimevole in cui giacevano i Greci del regno di Napoli, e precisamente gli Albanesi: ai quali soltanto d'ora innanzi restringiamo il presente studio perché gli altri ben presto o tralignarono del tutto professando apertamente lo scisma, o per il loro scarso numero non portarono gravi disturbi all'amministrazione delle diocesi.¹¹

¹ Bouillet, Dict. Univ. d'Hist. et Geogr. Paris. Hachette 1908, p. 36.

² Rodotà, Del Rito Greco in Italia, v. III, l. III, c. III, p. 59.

³ Rodotà, ibidem.

⁴ Bullarium Pontificium S. Congr. de Propaganda Fide. Appendix Tom. I, f. 14.

⁵ Bullarium. Append. I, f. 17.

⁶ Bullarium. Append. f. 19, 20.

⁷ Bullarium. Appendix I, 21.

⁸ Bullarium. Appendix I, 32.

⁹ Bullarium, vol. I, f. 8.

¹⁰ Bullarium, I, p. 1.

¹¹ Dopo la Congregazione particolare stabilita da Clemente VIII per gli affari degli Italo Greci, di cui sopra si è parlato, si deputò una altra congregazione speciale per trattare certi particolari affari di luoghi di missione: e dall'una e dall'altra poi nacque in modo definitivo la congregazione che fu detta di propaganda Fide.



EPARCHIA

Con la pubblicazione di questo opuscolo (la seconda parte seguirà nel prossimo numero), la nostra rivista intende onorare la memoria del prof. Vittorio Peri, recentemente scomparso. Noto ed esimo studioso di problemi storici e grande amico degli arbëreshë, Peri ha partecipato, quale esperto e membro, al II Sinodo Intereparchiale delle tre Circoscrizioni Ecclesiastiche Bizantine in Italia.

VITTORIO PERI

I metropolitani orientali di Agrigento

La loro giurisdizione in Italia nel XVI secolo

in Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi,
(scienze filosofiche e letteratura, 22) Milano, 1982 (pagg. 274-321).

Fu d'un re di Polonia, Stefan I Balthory (1576-1586), l'ultima generosa voce cattolica, che il 24 giugno 1586 si rivolse, invano, a Sisto V, per richiamare l'attenzione dei pontefici romani sulle incresciose conseguenze, che aveva comportato per tutti i cristiani appartenenti alla Chiesa Orientale e da oltre un secolo viventi in Italia, specie nelle diocesi meridionali, l'imposta modifica del regime di giurisdizione ecclesiastica, fino allora in vigore per loro con l'approvazione della Santa Sede, ripetutamente confermata. Lo statuto precedente era stato infatti modificato in modo radicale dal *Breve Romanus Pontifex*, emanato da Pio IV il 16 febbraio 1564, e dalla successiva Bolla *Providentia Romani Pontificis* di Pio V, pubblicata il 20 agosto 1566¹. La lettera di raccomandazione al papa, scritta dal re cattolico su richiesta dell'arcivescovo di Ohrid Gabriele² e per umanità sollecita della legittima libertà di culto invocata a nome dei fedeli Greci ed Albanesi d'Italia, presenta in termini chiari la situazione ecclesiale, che i recenti interventi papali avevano creato, ed il disagio che ne era conseguito per le comunità cristiane in questione. «Gabriel Patriarcha Achrydoneus ... petiit suppliciter, ut Episcopos et Praesbyteros Graecos, qui a se in Siciliam, Apuliam et

Calabriam ad Graecas in illis provinciis Ecclesias quandoque mittuntur, S(an)c(tita)ti V(est)rae commendarem. Confirmat autem longa memoria iam inde ab eo tempore quo Constantinopolitanum Imperium Turcis cecidit, antecessoribus suis omnibus in homines Graeci nominis, qui in illis provinciis essent, a Pontificibus Maximis foelicis recordationis S(an)c(titatis) V(estrae) Decessoribus iurisdictionem ecclesiasticam semper integram fuisse relictam; nunc ab Episcopis ibidem catholicis eam labefactari, Graecos Episcopos qui isthic veniant in exercenda impediri, ut necesse sit eos inde, qui sacris Graeco ritu initiari velint, in Achrydonen(sem) diocesis magno a Turca periculo pro sacris ordinibus petendis proficisci»³.

Personaggi, titoli, termini cronologici e particolari concreti di questo quadro, perfettamente esatto ed attendibile, possono precisarsi grazie ad un consistente manipolo di documenti, le cui convergenti integrazioni informative sembrano tuttavia sfuggite finora agli storici, sia perché talvolta alcuni di essi figurano dispersi in pubblicazioni di vario e diverso interesse erudito e sono perciò meno accessibili ed accostabili, sia, soprattutto, perché cinque di essi e dei più significativi, per quanto ci è noto,

EPARCHIA

sono rimasti inediti in manoscritti contemporanei alle vicende esaminate. Il presente contributo, dedicato alla memoria cara d'un amico, che con amore di cristiano e rigore di studioso contribuì ad illustrare la storia della Chiesa Greca in Italia, intende rendere pubblici, collegare tra loro ed interpretare questi documenti, capitali per ricostruire una pagina di quella vicenda occidentale e moderna della Chiesa d'Oriente, che si dovrà sempre meglio riconoscere come determinante e decisiva per i contorni assunti in seguito dal fenomeno ecclesiastico classificato più tardi sotto il nome discusso di uniatismo.

Chi per primo pubblicò quattro dei documenti, segnalati nel 1901 da L.-G. Péliissier⁴ nel codice Marc. lat. cl. x, nr. 174 (= 3621), e ne sottolineò subito il rilievo per la storia della giurisdizione ecclesiastica esercitata dagli arcivescovi di Ohrid sui cristiani appartenenti alla Chiesa Greco-bizantina viventi in Italia nel XVI secolo, fu, nel lontano 1937⁵, uno tra i rappresentanti più insigni dell'erudizione europea contemporanea, segnatamente nel campo degli studi bizantino-slavistici, il bulgaro Ivan Dujčiv⁶. «Les documents publiés sont d'une importance particulière non seulement parce qu'ils traitent des rapports entre l'Archevêché d'Ochrida et le St.-Siège en cette période [i documenti risalgono tutti, compreso il primo, al 1548. Ndr], mais aussi par les données chronologiques à propos de l'élection de Paphnuce comme métropolitite»⁷. In effetti il codice marciano contiene anche una *sinodica*, rimasta inedita, di Procoro di Ohrid attestante la regolare elezione canonica di Pafnuzio a metropolita di Agrigento e di tutta l'Italia⁸. Da essa, che risale al medesimo tempo, possono ricavarsi ulteriori elementi circa la singolare istituzione canonica, grazie alla quale per trent'anni fu assicurata, ad un legittimo livello

episcopale, la cura pastorale delle singole Chiese orientali e dei diversi gruppi dei loro fedeli, rifugiatisi e stabilitisi in Italia tra la metà del XV secolo e la metà del XVI. Un Breve di Giulio III, che monsignor A. Mercati confessò di non essere riuscito a rintracciare⁹ e tre lettere in greco riferentisi all'argomento, sono a loro volta rimasti mediti.

È parso conveniente pubblicare insieme tutti questi documenti, risalendo in ogni caso agli originali; essi hanno permesso, per i testi già editi, l'introduzione di un certo numero di correzioni e miglioramenti, che il lettore potrà verificare. La loro raccolta permette infatti di ricomporre con evidenza e fondatezza ciò che finora è dato conoscere sui metropoliti orientali di Agrigento. Si può anticipare che per nessuno dei documenti qui esaminati appaiono motivi tali da indurre a metterne in dubbio l'autenticità, tanto è vero che riserve in merito non sono state mai avanzate dai pochi autori che ne sono venuti a conoscenza¹⁰.

La destinazione canonica di un metropolita orientale appartenente alla giurisdizione arcivescovile di Ohrid al governo ed alla cura pastorale dei fedeli Greci ed Albanesi, appartenenti alla Chiesa d'Oriente e residenti in Italia, ebbe inizio al tempo dell'arcivescovo Procoro (1523?-1550)¹¹. Dalla traduzione latina di una sua lettera indirizzata al papa Paolo III, con la data dell'aprile 1548, si apprende che dodici anni prima, nel 1536, i Greci «qui in Sicilia, Appulia et Calabria degunt» avevano eletto un monaco, sacerdote della giurisdizione del Monte Sinai, e lo avevano inviato presso Procoro, affinché lo consacrasse vescovo di una sede italiana, con facoltà di fare loro da pastore. «Quocirca — scrive Procoro al papa — illum ego Sicilie Appulie Calabrie et totius Italie et Occidentis Grecorum et Albanorum Metropolitam declaratum consecravi»¹². Dal-

EPARCHIA

la *sinodica* rilasciata a Pafnuzio dallo stesso arcivescovo si ricava inoltre che Giacomo era stato da lui fatto metropolita di Agrigento: «Cum sanctissime Ecclesie seu Metropolis Agrigentine Pastor decesserit, ... Mediocritas nostra ... non potuit hanc sanctissimam Metropolim Agrigentorum praetermittere quin universalis cure et gubernationis partem in ea poneret»¹³. Veniva così istituito, come si vede, il primo metropolita per i fedeli della diaspora orientale, espressamente destinato loro con giurisdizione su tutto il territorio degli Stati cattolici occidentali e però dotato di un titolo episcopale bizantino, legato secondo la tradizione ad una sede locale già appartenente alla Chiesa d'Oriente: quello della Metropoli di Agrigento. Non si tratta più di uno dei vescovi residenziali di città del Levante, quali Benedetto di Korone o Joasaf Lambos di Rodi, i quali, forzati a trasferirsi in Italia unitamente ad una parte rilevante dei propri diocesani, avevano continuato ad esercitare per loro il precedente sacro ufficio nella nuova situazione creatasi. Qui un metropolita era assegnato con missione specifica al governo ecclesiastico dei cristiani appartenenti alla Chiesa Orientale e residenti ormai in Italia in seguito all'emigrazione, da qualunque diocesi provenissero ed ovunque vivessero. Prendeva vita, suggerita da uno stato di necessità storica e pastorale, una nuova istituzione canonica, fino allora ignota alla tradizione bizantina, assimilabile in sostanza alla creazione innovativa di una prelatura personale con giurisdizione episcopale nei confini di un altro patriarcato. Lo si vede anche meglio al momento della scomparsa del metropolita Giacomo, allorché una nuova elezione venne fatta in Ancona, dove i Greci avevano una propria chiesa e confraternita intitolate a sant'Anna, dai rappresentanti dell'emigrazione orientale del posto: «quidquid Grece

Nationis in Piceno, Italie regione, agit»¹⁴.

Anche la seconda volta il candidato fu un monaco, Pafnuzio, cipriota d'origine¹⁵, consacrato sacerdote dal patriarca di Antiochia Doroteo, ed egli pure ecclesiasticamente dipendente dal Monte Sinai, come il predecessore Giacomo. Per essere consacrato, il prescelto, munito di una supplica della comunità greca di Ancona che l'aveva eletto, si recò presso un metropolita di Methone e Korone¹⁶, che però si rifiutò di promuoverlo all'episcopato. Da due altre lettere in greco¹⁷ si ricava che questo ecclesiastico orientale si trovava in Italia ed il suo nome era, come vescovo, Gerasimo, mentre il cognome era Kallonàs. Il fatto che si presentasse come ἑξάρχος πατριαρχικός del patriarca di Costantinopoli, esibendo lettere in tal senso, deve essere stato all'origine del passo intrapreso da Pafnuzio e consigliato dai suoi elettori, ed è anche comprensibile che da lui provenisse in seguito una campagna diffamatoria contro Pafnuzio stesso, promosso metropolita ad Ohrid, presso i fedeli della Chiesa Orientale in Italia. Scrivendo all'arcivescovo di Ohrid a proposito di questi contrasti, il patriarca di Costantinopoli Dionisio II denuncerà nel 1551 Gerasimo di Methone-Korone come impostore e preteso esarca, e dichiarerà dei falsi le lettere presentate da questo ecclesiastico, da lui scomunicato. Non è escluso che il personaggio sia da identificarsi con il sacerdote di Corinto Gabriele Kallonàs (Gerasimo, con la stessa iniziale, sarebbe allora il nome monastico), il quale nel 1583 si fermò per una settimana presso Martino Crusius e gli riferì che allora a Messina, in Sicilia, sussistevano delle chiese greche di molti rifugiati dal Peloponneso, soggetti al patriarca di Costantinopoli, protetti in questa dipendenza dal re di Spagna contro il gradimento del papa¹⁸.

Di fronte al primo rifiuto incontrato dal pro-

EPARCHIA

prio candidato, la comunità greca di Ancona si riunì nuovamente il 15 aprile 1548 e, fornendolo di una supplica sottoscritta dai principali esponenti della comunità stessa, in larga maggioranza greci, lo inviarono questa volta presso Procoro di Ohrid, perché lo consacrasse. In Macedonia, col voto e col consenso sinodale dei metropoliti e dei vescovi presenti, l'arcivescovo ordinò lo ieromonaco eletto in Italia «Metropolitam civitatis sanctissime Agrigentorum, Anchone, Marce, totius Dalmatie, Sicilie, Calabrie et cuncte Italie et Occidentis»¹⁹. Sia pure abbreviato, identico titolo è assegnato a Pafnuzio nell'originale greco della lettera di presentazione sua al cardinale Marcello Cervini del titolo di Santa Croce in Gerusalemme²⁰: Μητροπολίτης Ἀκραγαντίνων, Ἀγκῶνος καὶ Μάρκας²¹.

Il nuovo metropolita, al momento di partire per l'Italia, recava con sé il documento originale attestante la sua regolare promozione canonica²², accompagnato da una patente dell'arcivescovo di Ohrid Procoro²³, nella quale tale primo documento veniva descritto: «li havemo dato la bula n(ost)ra de stagno con ligno, la quale è scritta tonda con litere magiuscole, che significano cusi: 'Salve Gratiōsa, D(omi)nus tecum', como è la suscrittione de la Nuntiatione de *S(anc)ta Dei*»²⁴. In conformità all'autorizzazione concessagli dall'arcivescovo — «dove andarà in Italia habia libertà a fare l(ette)re como de n(ost)ra propria mano, *recomandationes et adorationes* a li preciosissimi et nobilissimi principi ecclesiastici et laici»²⁵ —, Pafnuzio deteneva anche un certo numero di carte lasciate in bianco con l'indizione, scritta preventivamente in calce a ciascuna di esse, in caratteri di inchiostro verde. Così egli afferma scrivendo a Venezia a tale Ioasaf, precisando che tali carte erano in numero di otto²⁶.

Ciò corrispondeva effettivamente all'uso contemporaneo della Chiesa ohridana²⁷ e nella lettera al cardinal Cervini (Santa-croce), conservata nel codice *Vat. Gr.* 2124, abbiamo un esemplare originale appartenente al primitivo fascicolo, o 'rotolo' portato con sé da Pafnuzio con l'indizione scritta in verde; il testo in inchiostro nero era stato invece scritto da Ioasaf²⁸.

Tutte le interessanti precisazioni sull'aspetto, anche esterno, dei documenti, si devono, in primo luogo, alle difficoltà incontrate dal metropolita Pafnuzio agli inizi della sua missione pastorale in Italia. Si trovava infatti a Roma, verso la fine dell'anno 1548, quando vi giunsero, tramite l'ambasciatore della Repubblica di Venezia alla Corte pontificia, le denunce avanzate contro di lui dal metropolita Mitrofanis di Cesarea, «il mitropolita turco renegato», com'egli lo definisce²⁹. Erano accuse assai pericolose. Portarono infatti ad un suo immediato arresto notturno, da cui fu liberato solo dopo il versamento di una cauzione di mille ducati d'oro, mentre nel frattempo le autorità romane ordinavano un'inchiesta sul suo conto da svolgersi a Venezia. La sua preoccupata lettera al Ioasaf, ivi da lui incontrato, indica un sacerdote Dionisio amico di Pafnuzio come colui che, testimoniando l'intervento di Ioasaf stesso nella stesura materiale delle lettere poi presentate a Roma, aveva avallato le accuse di Mitrofanis di Cesarea³⁰. Pafnuzio evidentemente riuscì a dimostrare la propria innocenza ed il proprio buon diritto, come si ricava dai documenti successivi e specialmente dal Breve rilasciato in suo favore da Giulio III nel 1553³¹. Tuttavia le voci calunniose, sparse dal metropolita di Cesarea contro di lui ed appoggiate dal preteso esarca patriarcale, il Gerasimo Kallonàs che si presentava come metropolita di Methone-Korone, s'erano dif-

EPARCHIA

fuse, suscitando diffidenza e riserve tra i fedeli della Chiesa Orientale in Italia. Si diceva che la sua bolla di nomina era un falso, ch'egli non era neppure vescovo e che, oltre tutto, l'eparchia d'Italia non era di pertinenza della giurisdizione ecclesiastica di Ohrid, bensì di quella del patriarcato di Costantinopoli.

A Pafnuzio, una volta libero, non restò che recarsi a Costantinopoli per gli indispensabili chiarimenti. Da quella città poté ripartire alla volta di Ohrid, munito di una lettera del patriarca Dionisio II per l'arcivescovo di quella sede. Ciò avvenne nel 1551; intanto Neofito³² era successo a Procoro. Informato delle difficoltà incontrate da Pafnuzio in Italia, il nuovo arcivescovo fece eseguire i dovuti controlli nell'archivio della sua curia e confermò per iscritto la regolarità dell'avvenuta consacrazione ed ordinazione canonica. Attestò inoltre, forte del riconoscimento in proposito giuntogli da Costantinopoli, che spettava ad Ohrid la cura pastorale dei fedeli della Chiesa Orientale emigrati e residenti in Italia e in Occidente e quindi il diritto di consacrarvi vescovi e di esercitarvi giurisdizione. Benché a rigore l'Italia meridionale appartenesse storicamente all'ambito ecclesiastico costantinopolitano, Dionisio II aveva infatti dichiarato che né lui né i suoi successori, fedeli ad una consuetudine invalsa da tempo presso i patriarchi di Costantinopoli, avevano più reclamato l'esercizio della propria prerogativa, né intendevano né avrebbero inteso farlo in futuro³³. Quanto al sedicente metropolita di Methone e Korone Gerasimo, doveva considerarsi scomunicato ed i fedeli della Chiesa Orientale in Italia non dovevano più subire scandali per causa sua.

Pafnuzio rientrò in Italia e per qualche tempo risiedette a Roma presso la Curia Romana. Quando nel 1553 intese «ad provincias utriusque Siciliae et Anchonitanam ac

Tervisinam Marchias, ubi quamplurimi nationis Graecae degunt, accedere et inibi officium suum exercere»³⁴, ne chiese autorizzazione e licenza a papa Giulio III.

È interessante mettere a confronto le facoltà riconosciute nel 1553 al metropolita della Chiesa Greca degli Acragantini Pafnuzio dal documento pontificio con quelle che la *sinodica* di Procoro di Ohrid del 1548 prevede egli debba possedere ed esercitare liberamente nella sua eparchia italiana ed occidentale. Si può dire che esse, formulate in ottemperanza alla comune tradizione canonica inerente all'ufficio episcopale, nella loro sostanza coincidono. È del tutto analoga, nei due atti, la facoltà, rivendicata per il metropolita, di celebrare, liberamente e senza subire impedimento o tassa economica da parte di qualsiasi autorità, tutti gli atti sacri inerenti alla sua funzione ecclesiastica nelle regioni indicate. Corrisponde altresì la determinazione del gregge pastoralmente a lui soggetto: si tratta di tutti i fedeli appartenenti alla Chiesa Orientale, di qualsiasi condizione e rango ecclesiastico, religiosi e laici, viventi in quelle regioni. Entrambi i documenti specificano infine i diversi diritti e doveri pastorali del metropolita: istruire ed ammaestrare, con la parola e con l'esempio della vita, il popolo cristiano; celebrare tutte le cerimonie sacre ed in particolare la Liturgia pontificale (per questo è autorizzato a conservare un *antimision*, o altare portatile); conferire tutti gli ordini fino al presbiterato incluso; amministrare tutti i sacramenti; agire con autorità come vero giudice ed amministratore ecclesiastico. Il Breve papale precisa inoltre due particolari, evidentemente superflui per l'estensore della bolla dell'arcivescovo di Ohrid. La giurisdizione del metropolita Pafnuzio era libera, lecita e piena sui cristiani orientali di quelle diocesi d'Occidente, in cui non fosse già presen-

EPARCHIA

te un Vescovo orientale, con il permesso o l'accordo dell'Ordinario diocesano latino del posto; in secondo luogo egli avrebbe esercitato il culto e tutti gli atti collegati con esso «secondo i riti ed i costumi dei Greci» per le persone di nazionalità greca ed avrebbe seguito «le usanze, le cerimonie e le osservanze della Chiesa Orientale», con l'unica generica riserva che non presentassero rischio per le anime e non si scostassero dall'onestà ecclesiastica³⁵. La patente fornita ancora da Procoro richiamava quindi la facoltà concessa a Pafnuzio di «fare l(ete)re di perdoni a li cristiani como consueto»³⁶.

Il metropolita di Agrigento e di tutta l'Italia esercitò effettivamente il suo ministero tra i fedeli che gli erano stati assegnati. Ne offrono conferma alcuni documenti, il cui numero siamo certi sia destinato ad accrescersi con uno spoglio del materiale archivistico superstite, specialmente in Calabria e in Puglia. Il visitatore apostolico della diocesi di Cassano, il domenicano faentino Andrea Bobio, trovò nel 1580-1581 delle patenti di ordinazione rilasciate ad alcuni sacerdoti albanesi di quella diocesi da un metropolita che firmava «Paphnutius Archiepiscopus Agregandinus»³⁷. Un'altra patente data da Pafnuzio, con il suo sigillo e la sua firma, anche greca, in qualità di «Agrigentino Archiepiscopo Metropolita», risulta emessa a Taranto il 6 aprile 1557; essa costituiva ed ordinava il papàs Pietro Pigonati, arciprete di Faggiano nelle Puglie, suo «Vicario generale tanto dei paesi greci come dei Albanesi per tutta la Puglia et Abruzzo » e soggiungeva: «ordiniamo e comandiamo a ditti preiti greci et albanesi soggetti alla jurisdictione nostra che lo habbiu ad ubbidire, riverire et honorare et prestarli obbedientia come fusse. alla persuna nostra»³⁸.

Non si conoscono finora altre notizie circa

Pafnuzio salvo quella concernente la successione nel suo titolo metropolitano in Italia. Si tratta di un documento del luglio 1566, conservato nel monastero atonita di Zographou e pubblicato nel 1907 a Sanktpeforburg (oggi Leningrado)³⁹, nel quale l'arcivescovo Paisio di Ohrid⁴⁰ provvede all'«eparchia d'Italia», rimasta vacante, un nuovo metropolita: εὐρών τὴν ἐπαρχίαν τῆς Ἰταλίας χηρέουσιν, μετὰ καὶ τῶν ἐνοριῶν αὐτῆς, ἦτοι Ἀπουλίας, Ἀμπρούτζης, Βασιλικάτα, Καλαβρίας, Σικελίας, Μελίτης, Δαλματίας, καὶ παντὸς δυτικῶν μέρους τοῦ ἀποικομένου ἱερωτάτου μητροπολίτου κυρίου Παφνουτίου⁴¹. Al suo posto viene promosso tale Timoteo trasferito per l'occasione dalla sede episcopale di Koritzà (Korçë), per la quale lo aveva consacrato vescovo il predecessore di Paisio Nicanore⁴², presumibilmente prima del 1557.

Il nome di questo presule Timoteo e la sua documentata destinazione pastorale tra i fedeli Greci ed Albanesi d'Italia nel luglio del 1566 sono tali da sollevare un problema di identificazione e di cronologia, già del resto rilevato e variamente risolto da altri studiosi⁴³. In un punto infatti, il passaggio dalla sede di Korçë all'eparchia italiana, il testo suscita qualche perplessità se accostato ad una serie di altre notizie sullo stesso argomento. Converrà esporre tali dati, privilegiando quelle informazioni che la natura ufficiale dei documenti dovrebbe rendere più attendibili e tentandone solo in seguito un possibile collegamento.

Risale all'11 luglio 1562 un Breve di Pio IV, rilasciato «Venerabili Fratri viro Thimotheo Ep(iscop)o Grevenen(s)i» per soddisfare alla sua richiesta di usufruire delle libertà, grazie e concessioni, che i precedenti pontefici romani avevano ufficialmente riconosciuto in comune «a lui e all'attuale (Patriarca) di Ochrida e agli

EPARCHIA

altri patriarchi e vescovi viventi secondo il costume dei Greci e degli Albanesi»⁴⁴. Il Timoteo in questione appare quindi, a questa data, un Vescovo della giurisdizione bizantina di Ohrid e precisamente quello della sede episcopale di Grevenà. A lui viene concesso di godere dei diritti fino a quel tempo accordati dai Papi all'episcopato orientale sul suolo italiano. Appaiono di conseguenza sicuri il suo grado episcopale — e non metropolitico — e la sua intenzione di svolgere il proprio ufficio pastorale nei confronti dei fedeli della Chiesa Orientale residenti in Occidente. Una lettera dell'arcivescovo di Brindisi Bernardino de Figueroa (1571-1586) e due interrogatori canonici di tre sacerdoti della Chiesa Orientale viventi nella sua arcidiocesi — a Brindisi, a Tuturano, e nella zona di Mesagne —, per quanto posteriori di quasi tredici anni rispetto alla data del Breve, permettono di confermare in modo inequivocabile che Timoteo di Grevenà, con tale titolo, si era realmente recato in Italia meridionale, e precisamente in Puglia, agli inizi del sesto decennio del secolo. I sacerdoti uxorati Antonio Pyrico, Demetrio Pretori e Procano Spata, nati in Italia da genitori orientali, lo avevano conosciuto allora. *Papàs* Pyrico appare il più circostanziato: «Interrogatus a quo tempore dictus Episcopus Gravinensis [leggi: *Grevenensis*, anche in seguito] non fuit in istis partibus, dixit quod in hac provintia Terrae Hidrunti sunt fere duodecim anni quod dictus Episcopus non accessit ad eam. Verum audivit fuisse in provintia Apuliae»⁴⁵.

Conosciuto con il suo nome proprio e con il titolo episcopale di Grevenà, appare certo che Timoteo fece uso delle facoltà accordategli da Pio IV nel 1562, recandosi in varie zone delle Puglie; vi costituì anzi anche un proprio Vicario generale nella persona di un laico, tale Ce-

sare Kapoutsimadis⁴⁶. Ciò avvenne, a detta dei testimoni, nel periodo precedente la pubblicazione del Breve dello stesso papa del 16 febbraio 1564, con il quale si abrogavano tali diritti e se ne vietava ogni ulteriore esercizio. Siamo tentati di riconoscere in una lettera, datata 23 luglio e diretta ai fedeli della Chiesa Orientale in Italia, perché aiutassero un Giorgio Chrysouioannis da Prusia a racimolare il riscatto per liberare tre suoi figli trattenuti dai Turchi, l'ultimo atto noto di Timoteo come vescovo⁴⁷. Nel corso del XVI secolo l'indizione settima, che figura nella data, oltre che agli anni '49, '79 e '94 corrisponde infatti al 1564, che anche altri indizi inducono a ritenere preferibile⁴⁸. Timoteo, se proprio di lui si tratta - come è lecito ipotizzare -, vi risulta ancor sempre vescovo, e non metropolita, sia nella firma che nel sigillo originali. Tanto la cronologia quanto il grado ecclesiastico non sarebbero sin qui in particolare contrasto con la sussistenza in vita del metropolita di Agrigento e d'Italia Pafnuzio.

Il documento dell'arcivescovo di Ohrid Paisio, che risale al luglio 1566, per il formulario canonico consuetudinario impiegato per manifestare la necessità di sostituire lo scomparso metropolita Pafnuzio nella sua carica, lascia supporre che tale necessità non si sia prodotta in un periodo molto precedente. Al suo posto viene destinato «alla santissima Metropoli d'Italia» Timoteo, fino a quel momento designato come metropolita di Koritzà (Korçë). Lo si deputa εἰς τὸ ἀρχιερατεύειν Γροικῶν τε καὶ Ἀλβανιτῶν τῶν κατοικοῦστων ἐν αὐτῇ κατὰ ἐπαρχίας, ἦτοι Ἀπουλίαν, Ἀμπρούτζαν, Βασιλικάτα, Καλαβρίαν, Σικελίαν, Μελίτην, Δαλματείαν, καὶ εἰς πᾶν μέρος δυτικόν, ὑπερτίμιον καὶ καθολικὸν ἕξαρχον ζωῆς αὐτοῦ⁴⁹. Come si può constatare, il titolo ri-

EPARCHIA

spetto a quello precedentemente detenuto da Pafnuzio, appare in parte modificato ed ampliato, sicché Timoteo è nominato a vita «Metropolita ed Esarca universale» per tutti i territori regionali (ἐνορία) o eparchie (ἐπαρχία) della Metropoli detta ora Italiana o d'Italia⁵⁰.

(continua)

¹ Cfr. V. Peri, *Chiesa Romana e «rito» greco*. G.A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596) (= Testi e Ricerche di Scienze religiose 9), Brescia 1975, pp. 49-54. Sul teatro storico e politico generale della vicenda ecclesiastica qui affrontata, si vedano: F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949 e A.E. Vacalopoulos, *Ἱστορία τοῦ νεοῦ Ἑλληνισμοῦ*, III. Τουρκοκρατία (1453-1669). Οἱ ἀγῶνες γιὰ τὴν ἐλευθερία, Thessaloniki 1968.

² Nativo di Ioannina, fu arcivescovo di Ohrid dal 1582, partecipando il 20 novembre di tale anno al sinodo di Costantinopoli, che condannò il nuovo calendario gregoriano, fino al 1586, quando nella sede episcopale del suo titolo appare un successore nella persona di Teodulo, forse in seguito al diffondersi della notizia, che in Occidente venne raccolta e registrata nel suo *Diario* (IV, 27) da Martin Crusius (Krauss): «Gabriel ad Papatum defecisse»; viaggiò a Costantinopoli più volte, in Russia, in Polonia, a Praga, in Germania, a Roma. Su di lui, con successivi ampliamenti e correzioni dei dati raccolti ed analizzati, si vedano: M.G. Dimitsas, *Τὰ περὶ τῆς αὐτοκεφάλου ἀρχιεπισκοπῆς τῆς Πρώτης Ἰουστινιανῆς Ἀχρίδος καὶ Βουλγαρίας*, Athenai 1859, pp. 112 (cito da L. Petit); E. Legrand, *Une bolle inédite de Gabriel Patriarche d'Achrida*, «*Revue des Études Grecques*», 4 (1891), 182-188; H. Gelzer, *Der Patriarchat von Achrida. Geschichte und Urkunden*, in *Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der Königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, xx, 5, Leipzig 1902, p. 26; L. Petit, recens. a Gelzer, *Der Patriarchat von Achrida*,

«*Échos d'Orient*», 5 (1902), 410; B.A. Mystakidis, *Δύο ἀρχιεπίσκοποι Ἀχριδῶν (Πρώτης Ἰουστινιανῆς) ἐν Τυβίγγη παρὰ Μαρτίνῳ τῷ Κρουσίῳ: Γαβριὴλ (1587) καὶ Ἀθανάσιος (1599) καὶ ὁ σὺν αὐτοῖς Πελαγονίας Ἱερεμίας*, «*Θεολογία*», 9 (1931), 68-79, 153-170, 336-339; 10 (1932), 64-74, 143-155; I. Snegarov, *Istorija na okridskata Arkiepiskopija-patriarchija* (1394-1767), II, Sofia 1932, pp. 191-192; A.-P. Péchayre, *Les archevêques d'Ochrida et leurs relations avec l'Occident à la fin du XVI^e siècle et au début du XVII^e*, «*Échos d'Orient*», 40 (1937), 405-409; B. Lavagnini, *Monaci cretesi a Mezzojuso. Il patriarca Atanasio II e la sede di Ochrida*, «*Κρητικά χρονικά*», 15-16 (1963), 53-54; I.K. Hassiotis, *Ὁ ἀρχιεπίσκοπος Ἀχρίδος Ἰωακείμ καὶ οἱ συνωμοτικὲς κινήσεις στὴ Βῆρειο Ἥπειρο (1572-1576)*, «*Μακεδονικά*», 6 (1964), 242, nota 3; J. Krajcar, *Cardinal Giulio Antonio Santoro and the Christian East. Santoro's Audiences and Consistorial Acts* (= *Orientalia Christiana Analecta* 177), Roma 1966, pp. 96-98.

³ *Infra*, p. 321. Due dirette testimonianze sulla persistente presenza linguistica ed ecclesiastica dei Greci in Italia, specie meridionale, sono offerte da due lettere, inviate a M. Crusius il 13 ottobre 1580 e il 1° gennaio 1548 (ma credo debba leggersi 1584) da due giovani tedeschi, rispettivamente Giovanni Krell o Kroll da Nagold e Cristoforo Schallenberger da Biberstein, che erano stati in quelle regioni; cfr. *Turcogreciae libri octo*, a Martino Crusio ... *utraque lingua edita*, Basileae 1584, lib. VIII, 8 e 18, pp. 525 e 538.

⁴ L.-G. Pélissier, *Catalogue des documents de la collection Podocataro à la Bibliothèque Marciana à Venise*, «*Centralblatt für Bibliothekswesen*», 18 (1901), 481; ringrazio il professor E. Mioni, che, con l'amicizia di sempre, ha voluto fornirmi il microfilm di questi documenti, che ho poi riscontrato sugli originali dato il cattivo stato della carta e della scrittura in diversi punti.

⁵ I. Dujëev, *Za provata na ochridskite archiepiskopi ot srëdata na XVI. v. vurchu nëkoi italijski oblasti*, «*Isvestija na istoriëskoto Dru•estvo*», 14-15 (1957), 151-171; nel suo contributo lo studioso pubblicò, dal codice

EPARCHIA

marciano e dal Vatic. Gr. 2124, f. 19^r, i cinque documenti (pp. 62-164, 164-166, 169, 169-170 e 166-167), che vengono ora ripubblicati anche in questa sede (*infra*, pp. 306-314). Ignorando il Dujèev e guidato da un differente interesse di ricerca — la composizione etnica della comunità greca di Ancona nel XVI secolo —, pubblicò nuovamente ed illustrò con un commento tre dei documenti veneziani (il primo, il terzo ed il quarto di Dujèev) Z.N. Tsirpanlis, Ἐκλογή μητροπολίτη Ἰταλίας ἀπὸ τοῦς Ἑλληνας τῆς Ἀγκῶνας (1543, 1548), «Δωδώνη», 2 (1973), 68-69, 73-74, 75-76; venuto a conoscenza della precedente pubblicazione, lo studioso greco ritornò sull'argomento con l'articolo: Γιὰ τὴν ἐκλογή μητροπολίτη Ἰταλίας στὰ μέσα τοῦ 1543 αἰ. (Προσθήκη καὶ διορθώσεις), «Δωδώνη», 3 (1974), 145-149. Entrambi gli editori, attenendosi alla data presente sulla copia marciiana del primo documento, lo assegnano all'anno 1543, mentre altri elementi inducono a ritenere più verosimile che risalga anch'esso, come i rimanenti, al 1548.

⁶ Una notizia biografica di E. Follieri e l'elenco dei 527 titoli della sua bibliografia, limitatamente al 1976, si possono vedere nel volume *Hommage a Ivan Dujcev*, dedicatogli dalla rivista «Byzantion», 47 (1977), 5-41.

⁷ Dujcev, *Za pravata...*, p. 171.

⁸ *Infra*, pp. 308-309.

⁹ A. Mercati, *Documenti pontifici per il rito e l'Oriente bizantino*, «Stoudion», 5 (1931), 10, nota 5.
¹⁰ 282.

¹¹ Di stirpe slava e, in precedenza, metropolita di Verria, divenne verosimilmente arcivescovo di Ohrid verso il 1523 e comunque prima del 1528, e morì nel giugno o luglio del 1549; cfr. Gelzer, *Der Patriarchat von Achrida*, p. 24; Id., *Byzantinische Inschriften...*, pp. 435-436; S. Vaihlé, v. *Achrida*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastiques*, I, Paris 1912, p. 324; Snegarov, *Istorija...*, II, pp. 189-190; Péchayre, *L'archevêché d'Ochrida...*, p. 281.

¹² *Infra*, p. 310.

¹³ *Infra*, p. 308.

¹⁴ *Infra*, p. 310.

¹⁵ *Infra*, p. 306; per un anno intero aveva vis-

suto a Venezia, come attesta Komninos Aliluias.

¹⁶ Ultimi capisaldi greci rimasti sotto il dominio di Venezia, le diocesi unite di Methone e Korone avevano, al momento della caduta avvenuta nel 1500, sia un vescovo greco — il deciso partigiano dell'unione fiorentina Giovanni Plusiadeno, noto anche col nome religioso di Giuseppe (1483-1500) —, sia un vescovo latino, Andrea Falco, perito anch'egli nello stesso anno. Un articolo di M.I. Manoussacas, Ἀρχιερεῖς Μεθώνης, Κορώνης καὶ Μονεμβασίας γύρω στὰ 1500, «Πελοποννησιακὰ», 3-4 (1958-1959), 95-147, integra ed ordina le notizie in proposito presenti in autori precedenti, come, ad esempio, D.A. Zakythinis, *Le despotat grec de Morée*, II (= Collection de l'Institut néo-hellénique de l'Université de Paris I), Paris 1953, p. 280. L'occupazione turca indusse ad unire le diocesi di Methone-Korone e di Monemvasia, rimasta veneta fino al 1540. Al metropolita in carica di quest'ultima Venezia riservò l'ordinazione di tutti i sacerdoti della Chiesa bizantina dei suoi Domini. Anche dopo l'occupazione turca vi furono nella sede vescovi combattivamente filoccidentali, quali Macario Melissenos, costretto proprio per queste posizioni a rifugiarsi in Italia nel 1573; si veda in proposito l'ottimo volume di I.K. Hassiotis, Μακάριος, Θεόδωρος καὶ Νικηφόρος οἱ Μελισσηνοὶ (Μελισσοῦργοι) (16^{ος}-17^{ος} αἰ.) (= Ἴδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἴμου 91), Thessaloniki 1966, specie alle pp. 25, nota 4; 48-49; 55, nota 2. Non sono noti vescovi di Methone-Korone dopo il 1500, ed il Kallonàs sembra il primo che si attribuisca pubblicamente tale titolo, stando in Italia, verso la metà del XVI secolo.

¹⁷ *Infra*, pp. 315 e 317. La pretesa al titolo episcopale di Korone rende perfettamente plausibile la sua identificazione con il vescovo che nel 1550 risiedeva a Trambaroli, in diocesi di Trani, secondo la testimonianza del sacerdote greco di Brindisi Antonio Pyrico: «dixit se fuisse olim ab annis viginti quinque ordinatum ab Episcopo Coroneo tunc in Trambaroli Tranensis diocesis commorante et quod idem Episcopus fuerat ordinatus et missus a tunc Patriarcha

EPARCHIA

Constantinopolitano»; cfr. V. Peri, *La Congregazione dei Greci (1573) e i suoi primi documenti*, «Studia Gratiana», 13 (1967) (= Collectanea Stephan Kuttner III), p. 250.

¹⁸ Martini Crusii..., *Annalium Svevicorum decimas tertia ab anno Christi 1213 usque ad 1594 annum perducta, adiecto Paraleipomeno variarum plurimarumque rerum libro: in quo hodiernum quoque Turcicum bellum a 1590 usque ad 1596 Domini annum diligenter describitur*, Francoforti 1596, pars III, lib. XII, c. 28, p. 781: «Anno 1582... lun. 27. Gabriel Καλωνᾶς, patria Corinthius, sacerdos circa Philippos Macedoniae, sex dies mecum erat, in volgari I(ingua) me instituens. Commendatitias habebat a Patriarcha Hieremia et litteras Brunonis Seidelii Med. D. Erfordiani ad me. Paucula ex multis, quae dicebat; ...In urbe Siciliae Messana sunt sex templa Graecorum (quia eo multi et Peloponneso fugiunt) et sunt sub Patriarcha Byzantino. Rex Hispaniarum eos tuetur: etsi Papa non libenter videt».

¹⁹ *Infra*, pp. 308-309.

²⁰ Nel 1548 l'ellenista insigne ed eminente membro del Sacro Collegio, che era noto e si sottoscriveva con il nome di Cardinal Santa Croce (a volte addirittura con una crocetta), era Marcelle Cervini, diventato papa per pochi giorni, dal 10 aprile al 1° maggio 1555 col nome di Marcello II dopo essere stato cardinale dal 5 novembre 1540. Non può quindi essere questione, nei documenti risalenti a tale periodo, del cardinale Prospero Santa-croce Publicola (1513-1589), di antichissima famiglia romana di tale nome, che nel 1565 venne creato cardinale da Pio V nel titolo, allora eretto, di San Gerolamo degli Illiri. Non sono accettabili quindi né l'identificazione del personaggio fatta da Péchayre, *L'archevêché d'Ochrida...*, p. 281, né l'ipotetica correzione di Dujcev da parte di Tsirpanlis, *Για την έκλογή...*, p. 146, che dal precedente articolo 'Εκλογή μητροπολίτη..., p. 65, ripropone la confusione di Péchayre tra il cognome e il titolo cardinalizio.

²¹ *Infra*, p. 313.

²² *Infra*, pp. 308-309.

²³ *Infra*, p. 311.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Infra*, p. 312.

²⁷ Nel documento emanato dalla curia di Ohrid, conservato nel monastero atonita di Zographou, si legge infatti (cfr. W. Regel - E. Kurtz - B. Korablev, *Actes de l' Athos*. IV. *Actes de Zographou* [= Appendice I di «Vizantijskij Vremennik», XIII], Sanktpeterburg 1907, pp. 134 e 139): κατεσφραγίσθη μετὰ τῆς ἡμετέρας καθολικῆς σφραγίδος τοῦ εὐαγγελισμοῦ τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου μετὰ κηρίου πρασίνου καὶ ὑπερ ἄφη ἰδίᾳ χειρὶ μετὰ πρασίνης εἰς ἀσφάλειαν καὶ βεβαίωσιν; alla medesima formula, nel secondo documento (*ibi*, p. 139), seguono le parole: καθὼς ἔθος ἔστι τῇ ἡμετέρῳ ἐκκλησίᾳ. Dello stesso costume, proprio dell'arcivescovo di Ohrid, di firmare con inchiostro verde, mentre tradizionalmente gli arcivescovi di Cipro firmavano in rosso, cfr. B.-A. Mystakides, *Notes sur Martin Crusius, ses livres, ses ouvrages et ses manuscrits*, «Revue des Etudes grecques», 11 (1898), 306, nota 1.

²⁸ *Infra*, p. 312.

²⁹ *Ibidem*. Su Mitrofanis di Cesarea (di Cappadocia), personaggio abbastanza noto e colto, divenuto più tardi patriarca di Costantinopoli (1565-1572 e 1579-1580) nonostante la scomunica subita in precedenza, è accertato che venne in Italia in veste di πατριαρχικὸς ἐξάρχος, stette a Venezia dal dicembre 1546 al giugno 1549, salvo un viaggio a Roma via Ancona intrapreso agli inizi di maggio del 1547; cfr. M.I. Manoussacas, Ἐνέκδοτα πατριαρχικὰ γράμματα (1547-1806) πρὸς τοὺς ἐν Βενετίᾳ Μητροπολίτας Φιλαδελφίας καὶ τὴν ὀρθόδοξον ἑλληρικὴν ἀδελφότητα (= Βιβλιοθήκη τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἰνστιτούτου Βενετίας καὶ Βιζαντινῶν καὶ Μεταβιζαντινῶν Σπουδῶν, 3, Venezia 1968, pp. 7-11; Id., Ἐπιτροπικὸν Μητροφάνους Καισαρείας πατριαρχικοῦ ἐξάρχου εἰς Βενετίαν (1549), «Θησαυρίσματα», 11 (1974), 7-20. Deve pertanto risalire al 1548 la lettera di Pafnuzio datata 24 dicembre, in cui si fa menzione di lui come presente a Venezia (cfr. Tsirpanlis, Ἐκλογή μητροπολίτη..., pp. 74-75; Id., *Για την έκλογή...*, pp. 148-149); Mitrofanis vi era tornato da

EPARCHIA

Roma. _____

³⁰ *Infra*, p. 312.

³¹ *Infra*, p. 318.

³² Gelzer, *Byzantinische Inschriften...*, p. 436; Péchayre, *L'archevêché d'Ochrida...*, pp. 281-282.

³³ L'accento ad un precedente accordo sull'estensione ed i limiti della giurisdizione di Ohrid, intercorso tra l'arcivescovo Procoro ed il patriarca di Costantinopoli, che era allora Geremia I (d'origine epirota, era stato prima metropolita di Sofia; il suo secondo pontificato va dal 1525 al 1546), ricorre nella lettera del patriarca Dionisio II a Neofito di Ohrid (*infra*, p. 317). Un riconoscimento sinodale di questa natura si ebbe nel 1530 allorché Procoro si era recato a Costantinopoli per riaffermare anche sinodalmente laprecedente giurisdizione goduta dalla sua Chiesa sull'arcivescovato di Peæ, che si era dichiarato autonomo approfittando del potere temporale dei Turchi (cfr. *infra*, p. 298, nota 79). Secondo i confini ecclesiastici dell'eparchia così sanciti, anche i Patriarchi di Costantinopoli potevano considerare buona parte dei cristiani, emigrati in Italia ed in Occidente in genere dalle coste balcaniche, come sudditi originari dell'arcivescovo di Ohrid viventi nella diaspora, anche se stabiliti nei territori delle scomparse diocesi bizantine d'Italia, che tra l'VIII e l'XI secolo erano dipese direttamente da Costantinopoli, ma in seguito non erano più state rivendicate.

³⁴ *Infra*, p. 318.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Infra*, p. 311.

³⁷ Peri, *La Congregazione dei Greci...*, p. 184, nota 146. Sulle patenti di Cassano ricorre anche il nome di un altro vescovo, Gabriele, per il cui titolo arcivescovile, che figura parzialmente lacunoso sul manoscritto, non avevamo proposto nel 1967 alcuna integrazione; ora ci sembra che con ogni verisimiglianza possa restituirsi la parola *Selasphorensis*, che designa una metropoli di Ohrid e precisamente quella denominata Κορυτζᾶς ἢ Σελασφόρου; cfr. Gelzer, *Der Patriarchat von Achrida*, pp. 20, 30. L'omonimia potrebbe suggerire un'ipotesi di identificazione di questo presule Gabriele con l'*episcopus Graecus*, che nel 1561 si

trovò ad ordinare due preti greci nel brindisino (cfr. Peri, *La Congregazione dei Greci...*, p. 254), se intale caso non rimanesse oscuro come mai questi lo conoscano con il titolo episcopale non di Koritzàs bensì di Grevenà, che nel successivo anno 1562 appare invece appartenere a Timoteo, mentre consta che nel 1566 la stessa sede vescovile verrà occupata da un vescovo Demetrio, succeduto ad un predecessore Leonzio da poco scomparso; cfr. Mystakides, *Notes sur Martin Crusius...*, p. 305. Sarebbe invece facilmente spiegabile, nel caso l'identificazione si rivelasse ammissibile, perché i due sacerdoti italogreci considerassero il vescovo Gabriele «a Patriarcha Constantinopolitano ordinato et misso», nonostante che il suo titolo derivasse dall'eparchia di Ohrid. Nel corso di un grave dissidio intestino, insorto nell'episcopato Deridano al momento della successione tra Paisio, costretto alle dimissioni (1566) e Sofronio (1566-1572), il metropolita di Castoria Gregorio Matzoukis si faceva forte di lettere di comunione rilasciategli dal patriarca di Costantinopoli e trascinava con sé nel dissidio anche Γαβριήλ ὁ πρώην Κορυτζᾶς. A detta di Sofronio questi vescovi, dopo essere fuggiti da Ohrid al tempo dei suoi predecessori (Nicanore, Acacio e Paisio), allorché ben quaranta vescovi dall'eparchia erano stati ostracizzati come eletti ed ordinati in modo anticanonico e sacrilego, non avrebbero lasciato immune da scandali μήτε ἀνατολή... οὔτε δύσιν; cfr. Crusii, *Turcograeciae lib. IV*, 56, Basileae 1584, pp. 339-340; Mystakides, *Notes sur Martin Crusius...*, pp. 304-305. Non è quindi impensabile che anche Gabriele, già metropolita di Koritzàs, sia andato in Italia, mentre il titolo, non più suo, fino al 1566 risulta assegnato a Timoteo, già metropolita di Grevenà e poi metropolita d'Italia, anch'egli operante nella penisola mentre il predecessore Pafnuzio era ancora vivo. Sia Gabriele che Timoteo non sono stati finora annoverati tra i metropoliti conosciuti di Koritzàs; cfr. Péchayre, *L'archevêché d'Ochrida...*, pp. 310 e 323.

³⁸ P. Coco, *Casali albanesi nel Tarentino. Studio storico-critico con documenti inediti*, Grottaferrata 1921, p. 28; anche: «Roma e l'Oriente», 8 (1918), 148. Nel 1578 Pietro Pigonati fu sospeso dalle sue funzioni di vicario generale dall'ar-

EPARCHIA

civescovo di Taranto Lelio Brancacci nel corso della sua visita pastorale alla diocesi; cfr. L. Lonoce, *Aspetti liturgico-pastorali delle comunità greco-albanesi del Tarentino del secolo XVI*, «Nicolaus», 7 (1979), 411.

³⁹ Regel - Kurtz - Korablev, *Actes de l'Athos*. IV. *Actes de Zographou*, pp. 135-139.

⁴⁰ Gelzer, *Der Patriarchat von Achrida*, p. 24; Snegarov, *Istorija...*, II, p. 189; Péchayre, *L'archevêché d'Ochrida...*, pp. 282-286.

⁴¹ *Infra*, pp. 288-289.

⁴² Mystakides, *Notes sur Martin Crusius...*, p. 305; Gelzer, *Der Patriarchat von Achrida*, pp. 24-25; Snegarov, *Istorija...*, II, pp. 188-189; Péchayre, *L'archevêché d'Ochrida...*, p. 282; Hassiotis, 'Ο ἀρχιεπίσκοπος Ἀχρίδος...', p. 242 e nota 2.

⁴³ Dujciv, *Za provata...*, p. 159, nota 5; I.K. Hassiotis, Οἱ Ἕλληνες στὶς ποραμονές τῆς ναυμαχίας τῆς Ναυπ ἄκτου. Ἐκκλήσεις, ἐπαναστατικὲς κινήσεις καὶ ἐξεγέρσεις στὴν ἑλληνικὴ χερσόνησο ἀπὸ τὶς παραμονές ὡς τὸ τέλος τοῦ κυπριακοῦ πολέμου (1568-1571) (= "Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἴμου 120), Thessaloniki 1970, p. 39, nota 2; Z.N. Tsirpanlis, *Memorie storiche sulle comunità e chiese greche in Terra d'Otranto (XVI secolo)*, in *La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo* (= Italia Sacra 21), Padova 1972, p. 875, nota 2; V. Peri, *Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia posttridentina (1564-1596)*, in *La Chiesa Greca in Italia dall'VII al XVI secolo* (= Italia Sacra 20), Padova 1973, pp. 281-282; Tsirpanlis, Ἐκλογή μητροπολίτη..., p. 76, nota 1.

⁴⁴ *Infra*, p. 319.

⁴⁵ *Infra*, p. 241.

⁴⁶ Peri, *La Congregazione dei Greci...*, p. 251, dove si legge erroneamente *Capuziniadus*, come poi in Tsirpanlis, *Memorie storiche...*, p. 875, nota 2; la lettura esatta è stata restituita da Hassiotis, Οἱ Ἕλληνες στὶς ποραμονές..., p. 39, nota 2.

⁴⁷ *Infra*, p. 320.

⁴⁸ Nel 1579 Timoteo si firmerebbe legittimamente «Metropolita», come nella lettera del 1572 a Pio V, e non semplicemente «vescovo», in un documento con valore ufficiale.

⁴⁹ Regel - Kurtz - Korablev, *Actes de l'Athos*, IV. *Actes de Zographou*, pp. 135-136; Snegarov,

Istorija..., II, pp. 189, 227, 390.

⁵⁰ Nei due documenti emanati da Paisio nel 1566 le denominazioni ecclesiastiche della regione oscillano un po' (cfr. Regel - Kurtz - Korablev, *Actes de l'Athos*, IV. *Actes de Zographou*, pp. 135-138): ἐπαρχία τῆς Ἱταλίας (pp. 133, 135, 136); Ἱταλικὴ ἐπαρχία (p. 134, bis); μητρόπολις Ἱταλίας (p. 135), a capo della quale risulta un μητροπολίτης Ἱταλίας (p. 138). Le singole ripartizioni geografiche ed ecclesiastiche dipendenti dall'unità metropolitana sono dette indifferentemente ἐνορία (pp. 133, 134, 135 e 136), oppure, a loro volta, ἐπαρχία (pp. 134, 135, 138).



Argentina. Visita di S. E. il Vescovo, novembre 2005

EPARCHIA

I GIORNALI ARBËRESHË NELLA DIOCESI DI LUNGRO

di Pasquale Danilo Fuscaldo

INTRODUZIONE

Il presente elaborato finale nasce dalla volontà di approfondire, attraverso la storia delle testate giornalistiche arbëreshe, preziosi ed interessanti elementi della cultura delle piccole comunità italo-albanesi insediatesi in Calabria centinaia di anni or sono, con particolare riferimento alle comunità comprese nella diocesi (eparchia in greco) di Lungro. La principale motivazione che mi ha portato a scrivere questa tesi, è stata la curiosità e la scarsa conoscenza di questa cultura arbëreshe. Purtroppo questa mia poca conoscenza della comunità italo-albanese, non riguarda soltanto la mia persona, ma anche la maggior parte della popolazione calabrese, che per secoli ha guardato con diffidenza ed ostilità questa nuova razza che s'insediava in territorio calabrese. Un'altra causa, apparentemente banale, è la vicinanza geografica del mio paese, Altomonte, con i paesi che fanno parte della eparchia di Lungro.

Lo studio dei periodici pubblicati in questa comunità, è stato molto importante per conoscere e comprendere maggiormente gli arbëreshë nel loro campo culturale. Infatti la "fonte" dell'elaborato è stata l'analisi, appunto, de "*I giornali arbëreshë nella diocesi di Lungro*", questo il titolo della tesi. E' importante sottolineare che i giornali o i periodici in generale, sono la testimonianza più vera e sincera, per comprendere e studiare una cultura, soprattutto quella arbëreshe. Il giornale ci fa conoscere attraverso le sue pagine, il modo di vivere, le esigenze, le caratteristiche e la realtà storica di un popolo; quindi il giornale è come uno specchio in cui si può osservare molto.

Purtroppo, questa comunità possiede solo pochi, rari frammenti di una tradizione scritta, ad eccezione della produzione giornalistica largamente diffusasi nella seconda metà del Novecento. La tradizione letteraria degli italo-albanesi, difatti è prevalentemente orale, quella scritta risalirebbe alle origini di questa civiltà, per meglio dire ai primi insediamenti di albanesi in Italia, tuttavia tale produzione è andata dispersa nel corso dei secoli.

Lo studio si concentrerà sugli elementi storici, artistici e religiosi, presi in esame quali precisi riferimenti della dimensione culturale della eparchia di Lungro. Per quanto riguarda la comunità arbëreshe, è doveroso rilevare che, a parte l'adozione di un idioma detto arbëresh, da qui il nome alla comunità, differente dall'albanese e dall'italiano, frutto dell'evoluzione linguistica di oltre cinquecento anni di storia e della mescolanza di entrambe le lingue, essa adotta il rito greco-ortodosso.

Con maggiore precisione potremmo affermare che il linguaggio arbëresh, nasce dall'unione del dialetto parlato nella zona meridionale dell'Albania ed in parte dei territori di Macedonia e Grecia in epoche remote, una lingua appartenente al ceppo dell'Indoeuropeo comune, precisamente il Tosco, con i dialetti dell'Italia meridionale.

In verità, l'arbëresh originariamente sarebbe stata la lingua delle popolazioni balcaniche di fede cristiana, cacciate dalla patria dagli invasori Ottomani nel quindicesimo secolo d.C.

Come dicevamo, dunque, lo studio dei giornali arbëreshë, è stato uno studio particolarmente interessante, poiché a partire dagli anni Cinquanta, ripercorrendo le tappe delle testate giornalistiche presenti nell'eparchia di Lungro, è possibile sommariamente tracciare uno sviluppo delle comunità prese in esame, attraverso importanti vicende storiche.

Una delle premesse al mio lavoro, risiede nel fortissimo senso di identità delle comunità italo-albanesi, identità che, attraverso le diverse migrazioni di albanesi, avvenute in modi ed in epoche diverse, ha

EPARCHIA

avuto modo di rafforzarsi e consolidarsi.

Infatti, durante uno degli ultimi e più massicci esodi dall'Albania verso le nostre coste, mi riferisco precisamente a quello del 1993, la mobilitazione solidale delle comunità italo-albanesi, ha offerto riparo ed ospitalità ai compatrioti degli avi, a dimostrazione del forte e logico legame degli arbëreshë con gli albanesi. Tale sensibilità e tanta benevolenza sono state senz'altro motivo di vanto per la Chiesa di Lungro, che ha operato attraverso le sue figure religiose opportunamente coadiuvate e supportate dall'intera comunità.

Il lavoro, pertanto, avrà quale obiettivo principale lo studio della stampa e dell'editoria arbëreshe, così da investire, attraverso esso, l'ambito delle molteplici attività culturali, presenti nella diocesi di rito bizantino di Lungro.

Entrando in merito, riferendomi alla storia della stampa e dell'editoria arbëreshe, si vuole sottolineare una storia resa ancora più importante dalla scarsità iniziale di fonti scritte e dal conseguente fervore produttivo, nonché dalla volontà di queste comunità, di trasporre e conservare la propria grande tradizione orale.

Inoltre per quanto riguarda direttamente la stampa, esiste un altro ordine di ragioni che rende fondamentale quest'organo di informazione, ovvero la consapevolezza, ben radicata nelle comunità arbëreshe, forti del loro senso di identità, della necessità della stampa quale strumento di conservazione e diffusione della propria cultura.

Infatti, basti pensare che alla base della fondazione del primo giornale arbëreshë, risalente addirittura al 1848, stavano proprio queste premesse, esplicitate tra l'altro dal fondatore stesso del giornale, Girolamo De Rada.

Dal giornale di De Rada, "Shqiptari i Italisë" (L'Albanese d'Italia), in poi, comunque, le premesse rimasero sempre sostanzialmente le stesse.

In ogni caso è doveroso porre l'accento quanto e come queste tendenze sono state positive, dal momento che ad oggi, centinaia di anni dopo le prime migrazioni, la cultura arbëreshe sussiste e prolifica.

In questa costante spinta alla preservazione dell'identità originaria, l'editoria arbëreshe credo che debba quel valore aggiunto, che ne rende così interessante ed istruttivo lo studio.

Tutte queste ragioni fanno sì che io mi proponga di dedicare ampio spazio, all'analisi approfondita di alcune delle principali testate storiche dell'eparchia, studiate negli anni della loro attività.

Infine, spero che la mia opera di studio centri gli obiettivi prefissati, così da poter essere un valido strumento conoscitivo tale da poter soddisfare le principali domande riguardanti la cultura arbëreshe.

I CAPITOLO

"QUADRO STORICO-CULTURALE DELLA PRESENZA ALBANESE IN ITALIA"

1.1 L'EMIGRAZIONE

L'emigrazione albanese in Italia è avvenuta in un arco di tempo che abbraccia circa tre secoli, dalla metà del 1400 alla metà del 1700 attraverso varie fasi, anche se la maggior parte delle colonie albanesi furono fondate dopo il 1468, anno della morte dell'eroe nazionale albanese, Skanderbeg.

Giorgio Kastrioti detto Skanderbeg¹ fu una delle figure più rappresentative del 1400. Dalla sua indomabile lotta contro la potenza ottomana, dipesero per anni ed anni le sorti del popolo albanese che si batteva per la propria indipendenza. Egli fu l'animatore della più seria resistenza contro l'invasione

EPARCHIA

turca. Figlio di Giovanni Kastriota, principe di Kroja, Skanderbeg nacque verso il 1404-1405. All'età di circa nove anni venne dato, assieme ai tre fratelli, in ostaggio al Sultano Murad II. Il sultano fece educare i piccoli alla religione maomettana. Qui ebbe il nome di Skanderbeg che significa Principe Alessandro. A diciassette anni, per le sue attitudini militari e per la versatilità dell'ingegno, era diventato ufficiale dell'esercito turco. Egli era benvenuto a Corte e considerato come se fosse un principe turco, ma nel cuore aveva sempre l'Albania e a poco a poco iniziò a maturare in lui l'idea di ritornare in patria. Nel 1443 a seguito di una sconfitta subita dai turchi ad opera di Giovanni Hunyadi (pare che Skanderbeg fosse d'accordo con l'ungherese), l'eroe albanese abbandonò l'esercito turco e ritornò in patria. Da quel momento diede inizio alla lunga lotta, sempre vittoriosa, a difesa della sua Albania, dell'Europa e della fede cristiana dall'invasione ottomana. Per tale ragione Skanderbeg fu definito da papa Callisto III "miles et atleta Christi". Morì il 17 gennaio 1468.



Giorgio Kastriota
Skanderbeg

Nel XV secolo, prima e, soprattutto, dopo l'invasione ottomana e la caduta di Scutari (1479), si sono registrati anche passaggi di gruppi consistenti di emigrati albanesi a Venezia, dove formarono una fiorente colonia, e nei territori soggetti alla Serenissima. Dai documenti di cui si dispone si sa inoltre, che passaggi di gruppi sporadici di albanesi in Italia ebbero luogo anche prima dell'invasione ottomana e precisamente nel 1272, nel 1388 e nel 1393. Alcuni si stanziarono principalmente in Puglia, ma anche in Calabria e in Sicilia, nei feudi che Skanderbeg e gli altri condottieri albanesi avevano ottenuto dal re di Napoli Alfonso I d'Aragona, (in cambio dell'aiuto militare che gli avevano prestato durante le continue lotte contro i baroni locali), oltre che nei territori della Repubblica veneta, che fu per molti secoli legata all'Albania da stretti rapporti politici e commerciali. L'emigrazione albanese si indirizzò soprattutto nelle regioni rivierasche del regno di Napoli (Abruzzo, Molise, Puglia, Calabria e Sicilia) per la vicinanza geografica, ma anche per le buone relazioni esistenti tra il Kastriota e i re di Napoli della casa d'Aragona.

Gli albanesi in Italia fondarono o ripopolarono quasi un centinaio di comunità, la maggior parte delle quali concentrate in Calabria². Gli immigrati albanesi costituirono qui colonie di contadini e di soldati alle quali venne data piena autonomia amministrativa; fu loro concesso di fondare o ripopolare nuovi villaggi, dopo aver stipulato favorevoli "capitoli" con i feudatari del luogo.

Con l'emigrazione albanesi si assistette in Calabria e nel Meridione in genere, ad una nuova fase di espansione demografica, che si accentua alla fine del '400 e continuò per tutta la prima metà del '500, ma solo alla fine del '500 e agli inizi del '600 si poté assistere alla costituzione di vere e proprie comunità albanesi, col loro rito religioso, le loro feste, i loro costumi e la loro lingua.

1.2 LE FASI MIGRATORIE ALBANESI VERSO L'ITALIA

Migrazioni di albanesi in Italia

Prima:	1399-1409	Sesta:	1646.....
Seconda:	1416-1442	Settima:	1744.....
Terza:	1461-1470	Ottava:	1774.....
Quarta:	1470-1478	Nona:	1990....
Quinta:	1533-1534		

Tabella 1³

EPARCHIA

Gli storici fanno risalire la *prima migrazione* degli albanesi in Italia intorno agli anni 1399-1409, periodo in cui la Calabria si trovava sconvolta da rivolte intraprese dai feudatari contro il governo angioino. In questo contesto gli albanesi si interposero per fornire i loro servizi militari per l'una o l'altra fazione in lotta, ricevendo in cambio vari favori.

La *seconda migrazione* risale, invece, agli anni 1416-1442, quando Alfonso I d'Aragona dovendo ricorrere ai servizi di Demetrio Reres, nobile condottiero albanese che portò con sé un folto seguito di uomini, ricompensò quest'ultimo attraverso la donazione (nel 1448), di alcuni territori in Calabria e in Sicilia.

La *terza migrazione* si fa risalire intorno agli anni 1461-1470, quando Giorgio Kastrioti detto Skanderbeg, inviò un corpo di spedizione in aiuto a Ferrante I d'Aragona che nella lotta contro Giovanni d'Angiò, sgominò nel 1461 le truppe partigiane. Per servizi resi, fu concesso ai soldati ed alle loro famiglie di stanziarsi in ulteriori territori anche in Puglia.

La *quarta migrazione*⁴ risale quasi certamente, intorno agli anni 1470-1478. In questo periodo, grazie al matrimonio tra Irene Kastrioti (nipote di Skanderbeg) e il principe Pietro Antonio Sanseverino di Bisignano in Calabria nel 1470, si intensificarono i rapporti tra Regno di Napoli ed i nobili albanesi. La caduta di Krujia avviene nel 1478 sotto il dominio turco.

La *quinta migrazione* risale agli anni 1533-1534, quando i turchi conquistarono la fortezza di Corone, città greco-albanese della Morea. Questa fu l'ultima migrazione massiccia dall'Albania verso l'Italia.

La *sesta migrazione* risale, invece all'anno 1664, quando la popolazione di Maida della Morea, dopo una ribellione ferocemente domata dai turchi, si spostò verso Barile (PZ) in Basilicata, già popolata da albanesi che si erano ivi stabiliti precedentemente.

La *settima migrazione* risale all'anno 1744, quando una popolazione scappata dalla Chimara e proveniente da Pikernion (Albania meridionale), fu accolta sotto Carlo III di Borbone a Villa Badessa in Abruzzo.

L'*ottava migrazione* risale all'anno 1774, quando una popolazione albanese, guidata da un certo Pangiota Cadamano, si rifugiò a Brindisi di Montagna in Basilicata.

La *nona migrazione* è quella di questi tempi e che non è ancora esaurita.

1.3 COMUNITA' ARBËRESHË IN ITALIA

Le comunità italo-albanesi⁵, dette comunemente "arbëreshe", presentano interessanti aspetti interculturali: la cultura italiana, per la secolare cittadinanza, la cultura albanese per il patrimonio storico-linguistico-tradizionale, ed, infine, la cultura e spiritualità ellenica in quanto celebrano i riti e le festività religiose secondo il Tipikòn (Rubricario) della Santa Madre Chiesa di Costantinopoli. Attualmente i centri arbëreshë in Italia, sono una cinquantina, con una popolazione di circa centomila abitanti, questa grande comunità in Italia, viene chiamata Arberia.

TABELLA COMUNITA' ARBËRESHË⁶

COMUNITA'	KOMUNITET	PROVINCIA	EPARCHIA (DIOCESI)
Contessa Entellina	Kundisa	PA	Piana degli Albanesi
Piana degli Albanesi	Hora e Arbëreshvet	PA	Piana degli Albanesi
S. Cristina Gela	Sëndahstina	PA	Piana degli Albanesi
Acquaformosa	Firmoza	CS	Lungro
Castroregio	Kastërnexhi	CS	Lungro

EPARCHIA

Cavallerizzo (fraz.)	Kajverici	CS	San Marco A.-Scalea
Cerzeto	Qana	CS	San Marco A.-Scalea
Civita	Çifti	CS	Lungro
Eianina (fraz.)	Ejanina	CS	Lungro
Falconara Albanese	Fallkunara	CS	Lungro
Farneta (fraz.)	Farneta	CS	Lungro
Firmo	Ferma	CS	Lungro
Frascineto	Frasnita	CS	Lungro
Lungro	Ungra	CS	Lungro
Macchia Albanese	Maqi	CS	Lungro
Marri	Allimarri	CS	Lungro
Plataci	Pllatani	CS	Lungro
San Basile	Shën Vasili	CS	Lungro
San Benedetto Ullano	Shën Bendhiti	CS	Lungro
Santa Caterina Alb.	Picilia	CS	San Marco A.-Scalea
San Cosmo Albanese	Strigari	CS	Lungro
San Demetrio Corone	Shën Mitri	CS	Lungro
S.Giacomodì Cerreto (fraz.)	Shën Japku	CS	San Marco A.-Scalea
San Giorgio Albanese	Mbuzati	CS	Lungro
San Martino di Finita	Shën Murtiri	CS	Cosenza-Bisignano
S. Sofia d'Epiro	Shën Sofia	CS	Lungro
Spezzano Albanese	Spixana	CS	Rossano-Cariati
Vaccarizzo Albanese	Vakarici	CS	Lungro
Andali	Andalli	CZ	Crotone-Santa Severina
Caraffa	Gharrafa	CZ	Catanzaro-Squillace
Marcedusa	Marçedhusa	CZ	Catanzaro-Squillace
Vena di Maida	Vina	CZ	Lamezia T.-Nicastro
Zangarona (fraz.)	Xingarona	CZ	Lamezia T.-Nicastro
Carfizzi	Karfici	KR	Crotone-Santa Severina
Pallagorio	Puhëriu	KR	Crotone-Santa Severina
San Nicola dell'Alto	Shën Kolli	KR	Crotone-Santa Severina
Barile	Barilli	PZ	Melfi-Rapolla
Ginestra	Zhurra	PZ	Melfi-Rapolla
Maschito	Mashqiti	PZ	Melfi-Rapolla
San Costantino Alb.	Shën Kostandini	PZ	Lungro
San Paolo Albanese	Shën Pali	PZ	Lungro
Casalvecchio di Puglia	Kazallveqi	FG	Lucera-Troia
Chieuti	Qefti	FG	San Severo
San Marzano di S. Giuseppe	Shën Marcani	TA	Taranto
Greci	Katundi	AV	Benevento
Villa Badessa	Badhesa	PE	Lungro
Campomarino	Këmarini	CB	Termoli-Larino
Montecilfone	Munxhfuni	CB	Termoli-Larino
Portocannone	Purtkanuni	CB	Termoli-Larino

EPARCHIA

1.4 LA LINGUA ALBANESE E L'ARBËRESHE

Lo sqiptare⁷ o albanese parlato in Albania viene attualmente classificato come l'unica lingua viva di un ramo isolato della sottofamiglia indo-germanica, nell'ambito della famiglia indo-europea. Sebbene se ne riconoscano due varianti o dialetti: la variante Gheg o Jhejho e la variante Tosk o Tosco, rispettivamente parlate nel nord (Albania settentrionale e Kosovo) e nel sud del paese (Albania Meridionale, Macedonia e Grecia), che di volta in volta vengono considerate lingue vere e proprie o dialetti. Gli esperti parlano anche, di ramo illirico-albanese o anche traco-frigio-illirico-albanese volendo evidenziare una supposta parentela dell'albanese con le estinte parlate illiriche, o anche con le Tracce e le Frigie delle quali, allo stato attuale si conosce poco o nulla. Dell'illirico si può dire, che erano delle lingue parlate in Illiria nel senso più ampio del termine comprendendo quelle aree storicamente note come Illiria ed Epiro e in parte della Macedonia, fin dal I millennio a.C., e sulle coste dell'Apulia da genti illiriche migrate dall'opposta costa adriatica: messapi, calabri, salentini, peucezi.

La classificazione⁸ del ramo albanese della famiglia linguistica indo-europea oggi generalmente accettata è:

	GHEG	ALBANESE, GHEG (Albania Nord e Kosovo)
INDO-EUROPEA	ALBANESE	ALBANESE, TOSK (Albania sud, Macedonia)
	TOSK	ALBANESE, ARVANITIKA (Grecia)
		ALBANESE, ARBËRESHË (Italia)

Tabella 3

La lingua albanese si divide in due grandi dialetti: il dialetto "ghego", parlato nell'Albania settentrionale, e il dialetto "tosco", parlato nell'Albania meridionale. A quest'ultimo appartengono i dialetti delle comunità albanesi d'Italia, a loro volta classificabili per le loro particolarità linguistiche in diversi tipi dialettali. La lingua albanese delle minoranze arbëreshe presenti sul territorio calabrese presenta delle caratteristiche di: rotacismo, riduzione delle vocali nasali ed orali. Staccata ormai da oltre cinque secoli dalla terra di origine, questa lingua tuttavia, mantiene ancora oggi quasi intatta la struttura fonologica, morfologica e sintattica dell'albanese comune. L'influsso e la penetrazione dell'italiano attraverso i dialetti meridionali, la si può riscontrare principalmente nel lessico.

Alcuni studiosi definiscono, infatti, il dialetto tosco con l'appellativo di "antico tosco", riferendosi alla particolare fase in cui versò la lingua albanese prima del XVI secolo. Ossia a quella lingua parlata dagli arbëreshë che si stanziarono in Italia in seguito all'aggressione ottomana. Sebbene sia pressoché impossibile stabilire l'esatta regione di provenienza, alcuni storici sostengono che gli arbëreshë provengono da diverse zone dell'Albania e della Grecia. E' evidente quindi che secondo la regione di provenienza, abbiano parlato un dialetto diverso.

Effetto di tale varietà sono le varianti che si sono conservate fino ad oggi e che caratterizzano ogni singola parlata italo-albanese. I prestiti greci presenti, testimoniano la provenienza da zone di contatto greco-albanese, termini che si sono conservati solo in parte, sostituiti da parole calabresi, siciliane, o altro secondo il contesto dialettale romano in cui venivano a trovarsi. Da ultimo vi è il fattore tempo, che è stata una variabile importante nella diffusione della lingua. Gli insediamenti albanesi ebbero luogo in un periodo compreso tra la metà del XV secolo e la metà del XVIII; è naturale quindi, che alcune

EPARCHIA

parlate presentino caratteristiche più arcaiche di altre.

Lo Stato Italiano, con la Legge 15 dicembre 1999, n. 482, ha emanato “Norme in Materia di tutela delle Minoranze Linguistiche e Storiche”, nelle quali viene elencata, a pieno titolo, anche la Minoranza Linguistica Albanese.

L’**alfabeto albanese**⁹ è formato da 35 lettere: di cui 27 consonanti:

LETTERE

(SHKRONJAT)	PRONUNCIA (SHQIPTIM)
A	Si pronuncia come la a italiana
B	Come la b italiana
C	Come la z italiana della parola pezzo
Ç	Come la c italiana della parola ciao
D	Come la d italiana
DH	Come il th inglese
E	Come la e italiana
Ë	Ha il suono della e francese
F	Come la f italiana
G	Come la g italiana della parola gatto
GJ	Come la ghi italiana della parola ghianda
H	Suono aspirato come nella parola inglese hand
I	Come la i italiana
J	Come la i italiana della parola iodio
K	Come la c italiana della parola cane
L	Come L dell’italiano
LL	Suono velarizzato come nella parola inglese fill
M	Come la m italiana
N	Come la n italiana
NJ	Come la gn italiana della parola gnomo
O	Come la o italiana
P	Come la p italiana
Q	Suono simile a chi nella parola italiana chiesa
R	Come la r italiana in posizione intervocalica nella parola pera
RR	Si pronuncia con forte vibrazione
S	Come la s italiana all’inizio di parola
T	Come la t italiana
TH	Come il gruppo th inglese
U	Come la u italiana
V	Come la v italiana
X	Come la z italiana della parola zero
XH	Come gi dell’italiano giorno
Y	Come la u francese
Z	Come la s italiana nella parola rosa
ZH	Come la j francese

EPARCHIA

1.5 IL RITO GRECO-BIZANTINO

Una delle peculiarità degli albanesi d'Italia è il rito greco-bizantino¹⁰, cui il papa Paolo II, nel 1536, attribuì pieno riconoscimento nell'ambito del cattolicesimo. Molte comunità, ancora oggi albofane, hanno perso lungo i secoli il rito greco-bizantino che professavano in principio. Ciò è avvenuto dietro le pressioni delle autorità religiose e civili a livello locale. Si può affermare che la metà delle comunità di origine albanese, nei primi due secoli, siano passate dal rito bizantino a quello latino. Il rito bizantino si mantiene soprattutto nelle comunità albanesi della provincia di Cosenza, in Calabria, e in quelle vicino a Piana degli Albanesi, in Sicilia.

La tradizione religiosa si sviluppa su due piani: da un lato quella ufficiale della Chiesa di rito bizantino che segue i canoni, anche se non in maniera del tutto uniforme, della Chiesa orientale; dall'altro quella della religiosità popolare che si esprime in forme e circostanze proprie. A tal proposito si ricorda le "Kalimere", una sorta di canto religioso eseguito da gruppi di giovani, che alla vigilia di ogni festività, girano casa per casa a dare l'annuncio festivo. Vale la pena di ricordare che la vita culturale degli albanesi, nei primi tre secoli di permanenza in Italia, si sviluppò nell'ambiente ecclesastico.

Sotto il pontificato di papa Clemente XII si registrò un rinnovato interesse della Santa Sede verso la tradizione ecclesiale bizantina che culminò con la fondazione del collegio "Corsini" di San Benedetto Ullano nel 1732. Nel 1794 il collegio fu trasferito a San Demetrio Corone presso la Badia di Sant'Adriano dove subì un processo di laicizzazione. Questo collegio rappresentò il maggiore centro di formazione teologica.

Un ruolo importante lo ebbe don Pietro Camodeca di Castoregio il quale consapevole della disorganicità liturgica in cui versavano i paesi arbëreshë a causa delle infiltrazioni della tradizione latina, auspicò la necessità di raccogliere tutte le comunità arbëreshë in una sola diocesi non dovendo più dipendere dalle diocesi latine.

Il 13 febbraio 1919 Benedetto XV con la Costituzione Apostolica *Cattolici Fideles* eresse l'eparchia di Lungro per i fedeli di rito greco dell'Italia continentale. La diocesi di Piana degli Albanesi fu riconosciuta nel 1937.

Con l'istituzione dell'eparchia (diocesi in greco) di Lungro ci fu un tentativo di soppiantare la lingua greca con quella albanese, ma i risultati furono mediocri. Solo nel 1968 si ottenne la traduzione ufficiale della liturgia in albanese. La tradizione bizantina fortemente influenzata da quella greca si differenzia da quella latina non solo dal cerimoniale ma anche dal modo in cui è interpretata la fede. Le differenze tra i due riti sono notevoli: dimessa, semplice, spoglia, la messa latina. Ricca, lunga, cantata, quella greca-bizantina. Se la solennità è una delle caratteristiche, l'assemblea della comunità non è ripetuta, nel senso che i preti non celebrano più messe al giorno. Battesimo, Cresima, Comunione vengono amministrati in una sola cerimonia e quest'ultima a differenza di quella di rito latina è conferita dal sacerdote non dal vescovo. Il calendario liturgico è diverso da quello cattolico facendo riferimento alla Chiesa ortodossa di Costantinopoli.

Ma nell'ambito dell'ecumene cattolico forse la caratteristica peculiare del rito greco-bizantino è la possibilità di poter essere ordinato sacerdote anche dopo il matrimonio. Invece, chi ha contratto matrimonio prima di essere ordinato sacerdote, non può diventare eparca (vescovo in greco).

1.6 LUNGRO: STORIA, ARTE, CULTURA E TRADIZIONI¹¹

Lungro è un piccolo centro agricolo di origine albanese. Sorge sulle pendici nord-orientali della catena del monte Pellegrino. Deve forse l'origine del nome, ad una colonia di ungheresi assoldati dai

EPARCHIA

Bizantini contro i Longibardi. Secondo il De Marchis¹², Lungro alla metà del sec. XV era un casale abitato da italiani, che si era sviluppato intorno al monastero Basiliano nelle terre donate in vassallaggio nel 1156 dal feudatario Ogerio del Vasto di Altomonte dal quale venne scorporato per essere infeudato ai Venato. Nel 1272 era conosciuto col nome di Lugrium o Hungarium ed era noto soprattutto per le sue miniere di salgemma come ricorda anche lo scrittore dell'antichità Plinio. Nell'anno 1525 i Basiliani abbandonarono il monastero che si trasformò in Commenda a disposizione del Pontefice e i lungresi seppero resistere ad ogni tentativo di giurisdizione civile e politica dei feudatari. Nel 1586, passava ai Campolongo. Nel 1621 vi subentravano i Pescara. Oggi è sede del vescovado di rito greco e già nel 1768 gli albanesi di Lungro tenacemente intrapresero la difesa del proprio rito liturgico greco-bizantino per dare continuità alla Religione come elemento unificante. Infatti gli albanesi provenienti dal sud dell'Albania, dall'Epiro e dalla Grecia, erano sotto la giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli, per anni grazie anche all'opera della Chiesa hanno continuato a mantenere il proprio rito come elemento della propria identità. Oggi Lungro, è considerata la capitale religiosa degli italo-albanesi, sede dell'eparchia di rito greco-bizantino che continua la tradizione dell'identità religiosa, linguistica e culturale. Gli albanesi popolarono il casale già intorno al 1486 e in quella occasione furono accolti dall'Abate Paolo della Porta con il benessere del principe di Bisignano, Geronimo Sanseverino che lo tenne fino al 1806. La diocesi venne creata il 13 febbraio del 1919 dal papa Benedetto XV e il primo vescovo fu Giovanni Mele. Tra i personaggi più importanti che hanno dato un contributo alla storia del risorgimento italiano e alla letteratura vanno ricordati il patriota garibaldino Domenico e Angelo Damis, il poeta Vincenzo Stratigò, Alberto Stratigò professore di lettere ed autore della "*Letteratura Albanese*", Michele Bavasso, medico, linguista e matematico, Camillo Vaccaro, pedagogo e sociologo, Gabriele Frega, giurista e Procuratore Generale, Domenico De Marchis, autore di un *Cenno Monografico sulla storia di Lungro*, Michele Rio, poeta. Gli abitanti si chiamano lungresi.

¹³Le manifestazioni più significative, tipiche della chiesa greco-ortodossa, o come dir si voglia del rito greco-bizantino, si hanno durante i riti della settimana santa. Le celebrazioni e tutte le cerimonie pasquali avvengono nella splendida cornice della cattedrale di San Nicola di Mira. Sono allietate da una specie di zufolo rudimentale, che i paesani chiamano *titarota*, formato dalla corteccia di ramo di fico quando è in vegetazione. Il richiamo ai riti dell'antichità classica è evidente: il flauto è lo strumento che ci ricorda le feste bacchiche, il fico è dedicato a Bacco. In particolare, i lungresi, con questi strumenti, salutano il sole che nasce il giorno di Pasqua e allietano le celebrazioni sacre della buona parola che secondo le tradizioni del rito greco, proprio in quell'ora, si celebrano davanti alla porta della chiesa. Il Venerdì Santo si svolge una solenne processione e vengono eseguiti canti delle *Kalimere*. Il Sabato Santo si spargono in chiesa, fiori, che preannunziano la Resurrezione di Cristo. Nella mezzanotte tra il Sabato Santo e la domenica di Pasqua, si entra nel periodo delle *rusalet* e si festeggia al suono delle campane la resurrezione di Cristo. Poi alcuni gruppi intonano inni sacri della liturgia greca sotto le finestre della gente che ancora dorme, altre comitive si dilettano invitando il villaggio alla festa col canto popolare.

A rendere Lungro conosciuta, sia in Calabria che fuori, è stata la presenza della miniera di salgemma. La miniera (chiusa nel 1976) ha attirato, nel corso dei secoli, visitatori da tutte le parti. Ora, invece, meta principale dei turisti è la Chiesa di San Nicola di Mira. L'inizio della sua costruzione risale al 1721, dopo che il terremoto del 1686 aveva fatto crollare l'antica chiesa di Santa Maria delle Fonti, che era



Stemma comunale di Lungro

EPARCHIA

stata concessa dall'abate Basiliano agli albanesi come chiesa parrocchiale. La chiesa ultimata intorno 1828/1829 è stata interamente costruita con il generoso apporto di lavoro e di offerte da parte della popolazione di Lungro. Da alcuni registri di contabilità parrocchiale risulta che, a turno, alcune famiglie prestavano la loro opera con i maestri muratori o come manovalanza ordinaria, altre provvedevano al trasporto di pietre e sabbia e alla fornitura di legna e frasche per la preparazione della calce. Molte donne misero a disposizione i loro abiti di gala, molto preziosi, oppure oro ed altri gioielli di famiglia per sostenere le spese per la costruzione della nuova chiesa. La struttura è composta da tre navate che sono state realizzate a forma di croce latina, misura 52 m. di lunghezza ed è larga, nella parte centrale della crociera, 22 m. La navata centrale ha una altezza di 16 m., mentre la cupola è alta 20 m. Lo stile architettonico è romanico-barocca. La chiesa di San Nicola di Mira ha subito dei profondi cambiamenti dopo l'istituzione dell'eparchia (diocesi) di Lungro. Il Papa Benedetto XV, il 12 febbraio 1919, la eresse a cattedrale promuovendo l'allora arciprete Giovanni Mele a primo vescovo della diocesi di rito bizantino per gli italo-albanesi dell'Italia continentale. Ebbero inizio, successivamente, continui adattamenti e restauri per far corrispondere, quanto più possibile, la chiesa alle esigenze della liturgia e della tradizione. Furono rimossi alcuni altari e ne fu costruito uno nuovo a forma quadrata. Venne costruita l'iconostasi. L'iconostasi è una parete che divide il Santuario dove è posto l'altare dal resto della Chiesa ed ha tre porte: una centrale chiamata Porta Santa e due laterali più piccole.

La porta centrale, che viene aperta soltanto per le celebrazioni liturgiche, può essere attraversata soltanto dai sacerdoti celebranti.

E' chiamata iconostasi perché sono esposte le immagini sacre o icone alla venerazione dei fedeli.

(continua)

¹ Pallotta, Gino. "Skanderbeg: eroe della indipendenza albanese". Grisolia Editore, Lamezia Terme. 1967.

² Rossi, F. Filice, C. Gjitonia. "Origine e sviluppo degli insediamenti albanesi in Calabria". Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1983.

³ Serra, Alessandro, *I profughi d'Albania verso l'Italia ospitale*. Spezzano Albanese, 16/10/1912 (Ricerche storiche sulle migrazioni albanesi in Italia nei sec. XIV – XVIII). Castrovillari, 1947.

⁴ Pedio, T. "Contributo alla storia delle immigrazioni albanesi nel Mezzogiorno d'Italia", in "Rivista d'Albania", IV, 1943, pp. 170/185.

⁵ Tajani, F. "Albanesi d'Italia". Ed. Brenner, Cosenza 1969

⁶ Bellinello, Pierfrancesco. "Minoranze etniche nel sud". Ed. Bios. Castrolibero.

⁷ Catapano, Giuseppe. "Antichità della Lingua Albanese". Bardi ed. Roma, 1988.

⁸ Solano, Francesco. "Manuale di Lingua Albanese". Arti Grafiche Ioniche. Corigliano Calabro, 1972.

⁹ Pinto Minerva, Franca. "L'alfabeto dell'esclusione. Educazione, diversità culturale, emarginazione". Dedalo, Bari 1980, pagina 245.

¹⁰ Rennis, Giovan Battista. "La tradizione bizantina della comunità italo-albanese". Ed. Progetto 2000, Cosenza 1993.

¹¹ Rennis, Giovan Battista. "Lungro, il rito, le festività, la storia e le usanze". Ed. Progetto 2000, Cosenza 1993.

¹² De Marchis Domenico. "Breve cenno monografico storico del comune di Lungro". Napoli 1858.

¹³ De Marco, Ambrogio. "Lungro. Profilo geografico, storico, religioso, economico, politico, sociale". Spezzano Albanese, Ed. Trimograf, 1987.

CRONACA

Giovani verso Assisi

“Poiché io sono uno di quelli che hanno ottenuto misericordia, per farvi capire meglio queste stupende ma difficili parole di Gesù, Quest’anno ho deciso di uscire dall’isolamento e propormi come testimonianza di un atto di misericordia evangelica compiuto nei miei riguardi da Francesco: lui sì che se ne intendeva di vangelo... ! Mi presento, prima di tutto: sono il lebbroso baciato da Francesco! Sì proprio quello...”. Questa frase, tratta da un testo di frate Augusto Drago, apre il nostro cammino verso Assisi.

Il tema di questo 26 convegno è la 4 beatitudine che Gesù pronuncia ossia: “Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia” che è un tema particolarmente significativo, dato i tempi che corriamo.

28 OTTOBRE: Ore 7,30 raduno in parrocchia. Dopo qualche battuta sulle dimensioni un po’ esagerate delle valige delle ragazze, proseguiamo per lo svincolo dell’autostrada dove aspettiamo l’arrivo del pulman di Catanzaro. Qui la tensione sale anche per il ritardo del pulman e le nostre menti sono piene di domande su quelli che saranno i nostri “compagni di viaggio”. Finalmente il pulman è arrivato e, una volta saliti, rimaniamo comunque tra noi perché frenati da una sorta di timidezza dovuta alla differente esperienza di fede degli altri ragazzi. È sera e, dopo dieci lunghissime ore di viaggio, arriviamo nel nostro albergo, che tutti ci invidiano poiché si trova al centro di Assisi.



CRONACA

Ci raccomandano di fare in fretta poiché la cena ci aspetta!! Qui incontriamo un gruppo di ragazzi che ci accoglie con enfasi, proprio come se ci conoscessimo da tempo, e, proprio da questo momento, capiamo che qui si respira un'aria diversa, purificata e avvolta da un senso di fratellanza. Ci prepariamo per la prima veglia delle 21,30 e già abbiamo ideato la prima fuga visto il programma così carico, e, invece arrivati in basilica inferiore vediamo migliaia di ragazzi come noi seduti ad aspettare l'inizio della celebrazione, questo ci incuriosisce e decidiamo di sederci. Ecco, la veglia comincia e l'atteggiamento dei frati ci spinge a rimanere. La nostra scelta è stata giusta!! È tutto così coinvolgente che quasi ci dispiace che la messa finisca e dovremmo tornare in albergo! !

29 OTTOBRE: Sta notte non abbiamo chiuso occhio!! Ma siamo più carichi che mai!! Facciamo colazione e ci rechiamo in basilica superiore, con piacere questa volta, anche se, dopo la celebrazione delle lodi, assistiamo alla relazione di Mons. Renato Boccardo e, nel pomeriggio, ai gruppi di approfondimento, un po' troppo pesanti per noi che non siamo abituati a questo genere di preghiera. Ore 24 siamo arrivati nelle nostre nuove stanze, infatti, ci hanno spostato nella dependance... qui è tutto più bello e anche stanotte non dormiremo perché siamo troppo agitati per le nuove sensazioni provate oggi.

30 OTTOBRE: Ore 9,00 siamo in basilica inferiore per la funzione. Nel pomeriggio decidiamo di mancare ai gruppi di approfondimento, ma di certo non manchiamo alla celebrazione dei vesperi. Consumiamo la cena in piazza insieme a tutti gli altri gruppi (siamo davvero tanti!), qualcuno balla, altri cantano e altri ancora tirano fuori una sigaretta, così, tanto per purificare i polmoni. E

tutti pronti, poi, per andare in basilica per l'assoluzione individuale dei peccati.

31 OTTOBRE: Stamattina si cambia programma, dopo la celebrazione delle lodi in basilica superiore, ci dirigiamo tutti verso la cattedrale di S. Ruffino. Partendo, ognuno porta con sé una manciata di grano, simbolo della vita, che verserà in una grande macina posta all'ingresso della cattedrale, dove assistiamo alla celebrazione eucaristica. Nel pomeriggio ci rechiamo con tutti gli altri ragazzi calabresi a Santa Maria degli Angeli, qui visitiamo la cattedrale e siamo colpiti dalla porziuncola e dalla ricostruzione di alcuni momenti della vita di San Francesco. La sera ci rechiamo presso Umbria Fiere dove assistiamo al concerto dei "Ladri di carrozzelle", la band più insolita e innovativa della musica italiana.

1 NOVEMBRE: Alle 8,30 in Basilica superiore partecipiamo alla celebrazione eucaristica. Purtroppo, tutto sta per finire, infatti, dopo la colazione in piazza e i saluti, saliamo sul pulman per il viaggio di ritorno, tristi, ma coscienti del nostro cambiamento interiore. Qualcosa dal viaggio di andata è cambiato, infatti, Padre Paolo ci propone uno scambio di posti per poter esprimere le sensazioni provate durante questo cammino spirituale.

In questi pochi, ma significativi giorni, attraverso le testimonianze di Don Raffaele Sarno e di frate Fabio Scarsato, abbiamo compreso il vero significato della parola misericordia, che non deve riempire la bocca ma il cuore, che non deve partire dagli altri, ma da noi.

Inizialmente, la proposta di partecipare a questo convegno ci sembrava assurda, ma una volta lì abbiamo capito che non era proprio così, anzi, rientrati a Lungro ci siamo ripromessi di ripetere l'esperienza l'anno prossimo.

"Gruppo parrocchiale SS.mo Salvatore"
Lungro

CRONACA

**ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MINORANZA LINGUISTICA STORICA
“VATRA ARBËRESHE”**

CON FUNZIONE DI COORDINAMENTO PER IL PIEMONTE

c/o Presidente Prof. Vincenzo Cucci, Via San Giorgio, 19 - 10023 Chieri (TO)

Casella Postale 182 – 10023 Chieri – C.F. 90018600016

e-mail vicucci@tin.it - Tel. 011.9425454 – 340.3617860

**ALLE ISTITUZIONI FINANZIARIE
ALLE RIVISTE ED AI SITI INTERNET DI MINORANZA LINGUISTICA
ALLE PERSONALITÀ INTERESSATE
IN INDIRIZZO**

**OGGETTO: RELAZIONE VERBALE RELATIVA ALLE ATTIVITÀ CULTURALI
DI VENERDI 25, SABATO 26, DOMENICA 27 NOVEMBRE 2005**

In primis, si ringraziano la Regione Piemonte, la Provincia di Torino, il comune di Chieri, la Fondazione C.R.T. e la Città di Torino, enti, che con i loro finanziamenti ed il loro patrocinio, hanno reso possibile le attività culturali degli ultimi giorni di novembre, tra le quali, il quinto concorso “Premio Principe Giorgio Castriota Skanderbeg”, edito dall’Associazione “Vatra Arbëreshe” di Chieri.

Quest’anno, i valori del quinto concorso sono giunti da varie parti e dalle collaborazioni avute nei tre giorni da personalità importanti nel campo culturale e istituzionale come possono essere: il Prof. Italo Costante Fortino, cattedra di Lingua e Letteratura Albanese dell’Università l’Orientale di Napoli; il Prof. Gjovalin Shkurtaj, Direttore del Dipartimento di Linguistica Albanese dell’Università di Tirana; la Prof.ssa Kate Zuccaro, filologa per la lingua arbëreshe e giornalista; il

Tura falenderuarë në s’pari: Regione Piemonte, Provincia di Torino, Comune di Chieri, Fondazione C.R.T. e Città di Torino, të këlatë na dhanë ndihëmat ekonomikë (turrestë) ma t’këlatë klë i’ mundëshimë të bëjamë aktivitetatë kullturallë ndë t’sprasmatë ditë të shën mërtiri, edhë i’ pesti kunkurs: “Premio Principe Giorgio Castriota Skanderbeg” botuar nga Shokata “Vatra Arbëreshe” vata të përfundojë.

Simbjetë, vleratë i’ ktijë kunkurs i’ erdhëtinë nga ana t’ ndrishma dhe nga bashkëpunimatë që patim ndë tre ditë nga vetë shumë t’ njohura, si mundë të jenë: Prof. Italo Costante Fortino, nga Università t’ Napullit; Prof. Gjovalin Shkurtaj, nga Università Tiranës; Prof.ssa Kate Zuccaro, gazetara e kërkimtarë mbi gluhës; Prof. Adriano Mazziotti, shkrimtar dhe gazetar nga Shën Mitri; patjetar falenderomi edhë gjithë atë e atò që na ndihntin

CRONACA

Prof. Adriano Mazziotti, giornalista e scrittore di San Demetrio Corone (CS). È doveroso anche ringraziare tutti coloro che hanno collaborato alla preparazione della tre giorni di attività culturali.

L'Associazione "Vatra Arbëreshe", per il concorso del 2005, volendo fungere da stimolo, ha posto il tema che verteva sulla conoscenza della lingua arbëreshe.

Sin da prima, sapevamo di mettere a nudo un nervo dolorante, ma siccome crediamo che, le associazioni culturali debbano fare anche ricerca culturale: *"Abbiamo gettato il sasso nello stagno e ci siamo seduti sul bordo ad osservarne le onde"*. Il sasso/tema era: *"La lingua arbëreshe: lingua attuale o solo reperto archeologico?"*. Più specificatamente:

të përparojam kunkursin.

Shokata "Vatra Arbëreshe" Chierit, për kunkursi 2005, dujti të vëjë pijeitja mbi njohurin të gluhës. Nga s'pari, dijam se vejammë të sbulojam një dell i' gjall e i' përvëluam, po sepsë ne kimi besë se shokatat kulturallë, kan të bënjan edhë kërkesa kullturallë: *"Dherdhëtim ki gur ndë lucan dhe u ultim ta buza të vështrojam valat"*. Guri/piejtia ishë: *"La lingua arbëreshe: lingua attuale o solo reperto archeologico?"* ecëithuaj, ne arbëreshë dimi çë far gluh rrimi të folmi? Njohëmi vleratë t' fëshehurë ndë ksaj gluh? Jimi mirë të rromi ndë motat t' sodëshim tura folur një gluh aqë a' vjetar? Nëng bën hëri të thomi se nga piejtija u' mbenë gjithë t' trëmburë.



Chieri. Premiazione di Vittorio Perrupato da Lungro.

CRONACA

noi arbëreshë sappiamo della forma linguistica parlata? Conosciamo i valori intrinseci di questa lingua? Siamo capaci di vivere il contesto odierno parlando una lingua tanto antica? Non occorre dire che dalle domande sono rimasti tutti intimoriti.

La risposta che è venuta dagli elaborati partecipanti al concorso è stata: tutti gli arbëreshë sono poeti e scrittori, ma pochi ne conoscono i veri valori della lingua da essi parlata.

Noi di “Vatra Arbëreshe”, in quanto Associazione culturale propositiva -confortati dai giudizi positivi sulla nostra iniziativa- siamo fermamente convinti che gli arbëreshë dovrebbero anche sforzarsi nella ricerca e non solo declamare versi alla luna: “*come lupi innamorati che la notte cantano alla luna*”.

Di seguito, si espone lo svolgimento dei giorni di venerdì 25, sabato 26, e domenica 27 novembre.

□ Venerdì 25 novembre alle ore 21, nella chiesa Santuario della SS. Annunziata di Chieri, il Prof. Adriano Mazziotti –fine oratore- ha presentato il suo libro “Il ciclo dell’uomo nel rito bizantino”, hanno collaborato, il Monsignor Giovanni Bugliari Papas della Chiesa Cattolica di Rito Bizantino San Michele Arcangelo di Torino e Don Gianni Sacchetti Rettore del Santuario della SS. Annunziata di Chieri.

Tra il pubblico –arbëreshë e latini- Francesco Avato Sindaco della Città di Bardonecchia (TO).

Le domande poste durante il dibattito, hanno dimostrato l’erudizione di alcuni verso il

Përgjegjëja që na erdhë nga pjesmarrjetë klë: gjithë arbëreshët janë poeta e shkrimtarë, po njari nje drej qe gluhja që folan.

Sidojet, nga shokata “Vatra Arbëreshe” t’Chierit, nëng kimi bes se ne arbëreshë këtë bëmi vetam poezi: “*Si ulka t’dashuruarë që nata i këndonjanë hënxes*”, po kishamë t’shtridhjam trutin të nxirjam lëngu t’njohuris.

Pas kjo parathënia, thomi si u’zhvilluan ditat të t’përmtan 25, t’shtun 26 e t’diela 27 t’shën mërtiri.

□ T’përmtan 25 t’shën mërtiri ta hera njëzetinjë, ndë klishan Santuario della SS. Annunziata Profësuri Adriano Mazziotti -ligjërues shumë i’ dijtur- përfaqoiti libri i’tij “Il ciclo dell’uomo nel rito bizantino”: bashkëpunoitin Zoti Giovanni Bugliari -Papas della Chiesa Cattolica di Rito Bizantino San Michele Arcangelo di Torino, Don Gianni Sacchetti – Rettore del Santuario della SS. Annunziata di Chieri. Ulur bashka ma gjëndë -arbëreshë dhe lëtinjë- patim harë të kisham Francesco Avato -Sindaco della città di Bardonecchia (TO)-; ndër gjëndëjat, klë ndonjeri që, tura bënur ndonjë piejtija mbi ligjërimin s’mbrëmës, duftojti dijturin i’tij mbi riti bizantini.

Adriano Mazziotti gëzoiti gjëndjat ta sala kur bëri një parafolja: “*U që u’leva Shën Miter, tek një katund afar pak kilometra nga Shën Sufi ndë të këlin ka lindur Zoti Bugliari, të njihëja Zoti Bugliari kishë vija Chieri ture bënur tetëqëndë kilometra*”.

□ T’shtun 26 të shën mërtiri, ta hera gjashtëmbëdhjetë ndë “Sala Conceria” Via Conceria, 2 Chieri, klejti ndodhia për të dhënia palzatë që ngavënjeitin kunkursi “Concorso

CRONACA

tema presentato. Adriano Mazziotti ha divertito il pubblico con una parabola: *“Io che sono nato a San Demetrio, paese distante pochi chilometri da Santa Sofia, paese dove è nato Monsignor Giovanni Bugliari, per conoscere Monsignor Bugliari sono dovuto venire fino a Chieri e fare ottocento chilometri”*

□ Sabato 26 novembre, ore 16 nella “Sala Conceria” di via Conceria 2 in Chieri, ha avuto luogo la premiazione dei primi classificati al “Concorso Nazionale di Poesia e Ricerca, Principe Giorgio Castriota Skanderbeg”, ha presieduto la giuria il Prof. Italo Costante Fortino, della Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese dell’Università l’Orientale di Napoli; altri giurati: il Prof. Gjovalin Shkurtaj, Direttore del Dipartimento di Linguistica Albanese dell’Università di Tirana; la Prof.ssa Fernanda Pugliese, Direttore della rivista “Kamastra”; la Prof.ssa Kate Zuccaro, filologa per la lingua arbëreshe e giornalista; Tommaso Campera, addetto culturale dell’Associazione “Vatra Arbëreshe”.

Per la sez. B) giovani autori si sono classificati: 1° Premio di • 750,00 a Vittorio Perrupato da Lungro (CS) con la poesia “T’ikurit (l’esilio)”; 2° Premio di • 500,00 a Miriam Barbato da Greci (AV) con la poesia “Hora ima (il mio paese)”; 3° Premio di • 250,00 a Cristian Bellizzi da Lungro (CS) con la poesia “Kur vjen vjeshta (quando arriva l’autunno)”.

Tra gli adulti sez. A) si sono classificati per la ricerca linguistica: 1° Premio di • 750,00 a Gioseffi Antonio originario da Barile (PZ) con la ricerca “Gluha arbëreshe është gluha i nanishëmi (la lingua albanese è lingua attua-

Nazionale di Poesia e Ricerca Giorgio Castriota Skanderbeg”, Krietari xhuris Prof. Italo Costante Fortino, Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese dell’Università “L’Orientale di Napoli”. Tjera vetë që murtin pjes në xhuris, Prof. Gjovalin Shkurtaj, Direttore del Dipartimento di Linguistica Albanese dell’Università di Tirana; Prof.ssa Fernanda Pugliese, Direttore della rivista “Kamastra”; Prof.ssa Kate Zuccaro, Ricercatrice della Cultura Arbëreshe; Tommaso Campera, Addetto Culturale dell’Associazione “Vatra Arbëreshe”.

Ngavënjejtin palzatë për poezin, sez. B) giovani autori: 1° Premio di • 750,00 a Vittorio Perrupato da Lungro (CS) con la poesia “T’ikurit (l’esilio)”; 2° Premio di • 500,00 a Miriam Barbato da Greci (AV) con la poesia “Hora ima (il mio paese)”; 3° Premio di • 250,00 a Cristian Bellizzi da Lungro (CS) con la poesia “Kur vjen vjeshta (quando arriva l’autunno)”.

Nga t’ mëdenjatë sez. A) ngavënjejtin palzatë për kërkimin gluhorë: 1° Premio di • 750,00 a Gioseffi Antonio originario da Barile (PZ) con la ricerca “Gluha arbëreshe është gluha i nanishëmi ose vetëm shërbes arkeoloxhik? (la lingua albanese è lingua attuale oppure solo un reperto archeologico?)”; 2° Premio di • 500,00 a Giovanni Troiano di Trebisacce (CS) con l’elaborato “Rroftë sa malet gluha jonë (che possa vivere come i monti la nostra lingua)”; 3° Premio di • 250,00 a Blerina Bilo di Barile (PZ) ma originaria dell’Albania con l’elaborato “Arbëreshëvet (agli albanofoni d’Italia)”.

Gjukimin që erdhë jashtë nga paraqitjat që bëri Krietari xhuris Prufsur Italo Costante Fortino është, “Simbjët, Shokata

CRONACA

le?)”; 2° Premio di • 500,00 a Giovanni Troiano di Trebisacce (CS) con l’elaborato “Rroftë sa malet gluha jonë (viva come i monti la nostra lingua)”; 3° Premio di • 250,00 a Blerina Bilo di Barile (PZ) ma originaria dell’Albania con l’elaborato “Arbëreshëvet (agli albanofoni d’Italia)”.

In sintesi, il giudizio che è scaturito dalle presentazioni fatte su tutti gli elaborati dal Presidente della giuria Prof. Italo Costante Fortino è stato: *“Quest’anno, l’Associazione “Vatra Arbëreshe” di Chieri ha voluto dare al concorso un’impronta che per molti è risultata non facile: si è scelto la qualità, a discapito della quantità. Dalle ricerche che ho dovuto esaminare, quest’anno è venuta fuori la qualità”*.

□ La sera di sabato 26 alle ore 21, nella chiesa Santuario della SS. Annunziata di Chieri, è stato il momento del concerto del Gruppo Artistico **“Moti i Parë”** di Lungro (CS).

Il gruppo composto da 16 voci -per la maggior parte provenienti dalla Cattedrale di Lungro- dirette dal maestro Angelo Mercurio Forte, ha eseguito i canti polifonici del rito religioso bizantino: *“Luogo sacro per canti sacri”*. Per più di un’ora, sedici voci unite all’unisono dal maestro Forte, sono risuonate tra le volte della chiesa. Non pare che i canti religiosi cari alla tradizione arbëreshe siano mai stati eseguiti in Chieri; il Gruppo Artistico **“Moti i Parë”** di Lungro (CS) è dunque venuto a colmare un vuoto.

□ Domenica 27 novembre alle ore 10, nella sala del Consiglio del Comune di Chieri,

Vatra Arbëreshe Chierit, dujti të bëjë një kunkurs jò më sasishë, po një kunkurs çiltësish, nga kërkimat që dujta të djasasja simbjet erdhë jashtë çiltësia”.

□ Mbrëmia t’shtun 26 ta hera njëzetënjë mbë autàrin t’klishës Santuario della SS. Annunziata di Chieri, “Moti i Parë” nga Ungra, drejtuar nga mjeshtri Angelo Mercurio Forte, mbushi një vend i shejt ma këndima t’shejta tura paraqitur këndima t’shejta të bizantinishtit: *“Vend i shejt për këndima t’shejta”*. Për një orë e gjëms gjashtëmbëdhjet zëra, lidhur ndë një nga mjeshtri Forte, kumbojtin llamjat t’klishës tura lëmuar ma tingulla t’ëmbëla veshët. Nëng na ndhotë se ndë Chieri, këndimat të bizantinishtit klen gjegur kur, ashtu “Moti i Parë” nga Ungra erdhë të na sjellij një shërbes që nëng kisham adhë e ndë Chieri nëng ishë i’njohur.

□ T’diela 27 t’shën mërtiri ta hera dhjet manat, ndë sala t’Këshili s’Bashkis Chierit, ma vetëhen të vetë shumë t’rëndësishma ndodhi ndënëshkrimin t’Paralëpushit ndër, Dri. Agostino Gay Krietari s’Bashkis Chierit (TO), Dri. Giuseppe Alessi Krietari s’Bashkis Pallati Adriano (PA), Prof. Vincenzo Cucci Krietari s’Shokatja “Vatra Arbëreshe”: *“Chieri: Un protocollo d’intesa per gli arbëreshë”* ashtu titullon artikullin botuar mbi gazeta **“CRONACHE da palazzo cisterna”** nga Visja Torinit; Palazzo Cisterna, ishtë vendi nga këlin qavarisat Visja.

- *Ma Paralëpushin që klë ndëshkruar sod -ndikurojti Patrizia Picchi Assessorja Culturs Chierit- mund t’hapat dukje t’reja për bashkëpunimat ndër vërtetësi ndrishma që flasnjat gjinjëja glugh: nga këndi joni s’Visës Torinit, arbëreshëtë që*

CRONACA

è avvenuta la sottoscrizione del Protocollo d'Intesa tra: il Dr. Agostino Gay Sindaco della Città di Chieri (TO), il Dr. Giuseppe Alessi Sindaco della Città di Palazzo Adriano (PA), il Prof. Vincenzo Cucci Presidente dell'Associazione "Vatra Arbëreshe": "*Chieri: Un protocollo d'intesa per gli arbëreshë*" titola l'articolo pubblicato sul giornale "**CRONACHE da palazzo cisterna**" della Provincia di Torino.

- *Con il Protocollo d'Intesa che è stato firmato oggi* –ha osservato Patrizia Picchi Assessore alla Cultura della Città di Chieri– *si aprono nuovi scenari tra realtà diverse della stessa lingua: nei territori della Provincia di Torino gli arbëreshë delle recenti immigrazioni che vogliono mantenere le peculiarità della cultura originaria, in quell'angolo autoctono della Sicilia, gli arbëreshë che vivono nei territori storici della diaspora di antica data. Certamente, si avranno delle collaborazioni utili ad entrambe le realtà.*

- Valter Giuliano, Assessore alla Cultura della Provincia di Torino, ha ricordato che: "*Le variegate diversità linguistiche, si succhiano insieme al latte materno, le diversità culturali, vanno viste non come un pericolo ma come un arricchimento*". L'Assessore Giuliano in un rapido excursus, ha riepilogato il percorso fatto dalla Legge 482: "*La Legge 482, con i suoi principi, è nata a Chivasso (TO) con la Carta per la valorizzazione delle Minoranze Linguistiche, durante la seconda guerra mondiale.*

- Roberto Placido, vicepresidente del Consiglio della Regione Piemonte ha affermato: "*Il nuovo panorama culturale che*

kan mërguarë, nga këndi tjetri t'Siçillis, arbëreshëstë që ndhodhënjan ndë vendat lindor po kan dëbuar folja prejardhuris.

- Valter Giuliano, Assessori Cultur s'Visëja Torinit, ka kujtuar se: "*Larazimat ndrishma gluhorë jan atò që thithat ma klumështi jëmësor, dëtiri s'sajë ishtë: nderimin për atò që jan tjera pakica, t'vjetra dhe t'reja*". Assessori Giuliano –tura rjedhur ecurit bënur nga Legjëja 482–dufëtojti si: "*Legjëja 482, u'leiti në Chivasso (TO) ma Karta për vlerzimat s'Pakicatë Gluhorë dhe kulturallë, ndërkur ishë lufta a'dijta botëror*".

- Roberto Placido, ndënkrietari s'Këshili Krahinor të Piemontit ka thën: "*Pamja a'rë që na dukat përpara, na dufton se ishtë shumë i'rrëndësishëm t'ndrohat Legjëja Krahinora t'Piemontit mbë Pakicatë gluhorë -Legjëja n. 26/1990 s'Krahinëja Piemontit-, ashtë të jet i'mundëshim për njohja për tjera Pakicat gluhorë storikë; Legjëja, ashtë si ishtë, nëng ishtë më i'nanishëm dhe Paravënia ndryshim n. 35 që kam përfaquar ndë 15 theristi 2005, ka duftimin ndryshor*".

- Giuseppe Cerchio, ndënkrietari t'Këshili s'Visës Torinit, tura folur mbi udhan shumë a'glata që "Vatra" dujti t'bëjë, kujtojti miqësin ma Matranga, si na ndinjë çëdoher afar edhë kur klë për njohja ma: "*Delibera n. 67 del 26/09/03 "circa la comunità arbëreshe insediata nel chierese"* dhe sa kriellart klë Krietari s'Shokatja "Vatra Arbëreshe" Vincenzo Cucci për për njohja arbëreshëvetë s'Visës Torinit.

Testi in italiano ed in albanese arcaico di:
Tommaso Campera addetto culturale dell'Associazione "Vatra Arbëreshe"

CRONACA

ci si prospetta davanti, dimostra come sia importante la modifica dell'attuale Legge n. 26/1990 della Regione Piemonte, così da essere possibile il riconoscimento delle altre Minoranze Linguistiche Storiche citate nella L. 482/99; così com'è la Legge 26/90 non è più attuale, la Proposta d'Integrazione n. 35 da me presentata il 15 giugno 2005, ha proprio indicazioni di modifica.

- Giuseppe Cerchio, vicepresidente del

Consiglio della Provincia di Torino, parlando sull'iter non facile percorso dall'Associazione "Vatra Arbëreshe", ha ricordato la sua vicinanza all'associazione – anche in occasione dell'approvazione della "Delibera n. 67 del 26/09/03 "circa la comunità arbëreshe insediata nel chierese". Cerchio, ha anche fatto notare la positiva determinazione avuta dal Presidente dell'Associazione "Vatra Arbëreshe" Vincenzo Cucci, per il riconoscimento degli arbëreshë della Provincia di Torino.



Associazione Culturale "Gennaro Placco"

Katundi Ynë

Patrocinio : Assessorato Regionale Beni culturali

4 gennaio 1970 - 4 gennaio 2006
trentasei anni al servizio dell'Arberia

Incontro culturale - folklorico

- Ruolo dell'associazionismo Arbëresh
- Musica e poesia
- Interventi di operatori culturali, cantautori e musicisti

4 gennaio 2006
Sala Contadina Museo Emico Arbëresh ore 16.30

La S. V. è invitata

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI SAN DEMETRIO CORONE

Venerdì 10 febbraio 2006
ore 16,30

Sala Centro
Collegio Sant'Adriano



Presentazione del Volume

DEMETRIO DE GRAZIA

(1850-1901)

*Intelligenza arbëreshë dimenticata
(se non proprio perduta)*

di Salvatore Bugliaro

Introduttore: Sen. Cesare Marano

Sindaco del Comune di San Demetrio Corone

Relazione: Prof. FRANCESCO MARCIANO

Presidente del Comitato Editoriale Arbëresh

Coordinatore: Prof. PASQUALE DE MARCO

Cronista

Saranno presenti l'autore e l'editore

Per l'occasione sarà scoperta la stanza che ospita la stanza di suo nonno

La S. V. è invitata

CRONACA

Ordinazione sacerdotale di Vincenzo Carlomagno

di Pasquale Pisarro

Domenica 8 gennaio scorso è stata giornata di grande festa e solennità per Eianina di Frascineto dove, nella chiesa di S. Basilio il Grande, s'è svolta la "Chirotonia" presbiterale, da parte del Vescovo di Lungro, mons. Ercole Lupinacci, del (già) diacono Vincenzo Carlomagno, di 43 anni, sposato, con moglie e 2 figli. Egli è diventato sacerdote dopo circa 10 anni di studi, che ha saputo conciliare con la passata attività lavorativa. Dopo 4 anni di studi, presso l'Istituto di Scienze Religiose "G. Stamati" di Lungro, il 6 agosto 2001, era stato nominato Diacono nella Cattedrale "S. Nicola di Mira" del paese medesimo. Poi, per concludere la formazione richiesta dal Diritto Canonico, in vista dell'ordinazione presbiterale, ha frequentato il V anno presso l'Istituto di Scienze Superiori di Cosenza e l'ultimo anno di Teologia, terminato nel luglio 2005, nel Seminario Maggiore di Catanzaro.

Mons. Lupinacci, poi, ricevuto dal Diacono Vincenzo il curriculum di studi teologici e il "pieno consenso della moglie, sig.ra Teresa Mastrotta", ha fissato per l'8 gennaio la data dell'ordinazione. Nei giorni antecedenti il Diacono Carlomagno ha completato la sua formazione spirituale presso il convento dei Frati Capuccini in Morano Calabro.

Domenica mattina, alle 9.30, parte della comunità di Eianina e Frascineto, con la partecipazione del sindaco dei vicinissimi paesi, l'ing. Domenico Braile, ha aspettato il Dia-

cono Vincenzo all'ingresso della comunità e, poi, s'è organizzato un corteo che lo ha accompagnato nella sua parrocchia, presenti tanti fedeli, preti e suore venuti da ogni parte della Diocesi e non. In Chiesa, dopo l'ingresso del Vescovo Lupinacci e prima della Santa Messa, il protopresbitero Emanuele Giordano, parroco di Eianina, ha tenuto un breve discorso sulla figura sacerdotale. Il sacramento dell'ordinazione è stato attribuito alla fine del Grande Introito.

Lunga e suggestiva è stata tutta la cerimonia, che meriterebbe trattazione particolare. Dopo la Messa il neo papà Vincenzo Carlomagno, con un discorso intenso e molto sentito, ha ringraziato tutti per la loro presenza spiegando, con molta emozione, come ha avuto inizio il suo cammino verso il sacerdozio, pur se in età matura. Nella chiesa strapiena di familiari, amici, fedeli, clero di rito bizantino e latino, molti con le lacrime agli occhi, è partito un ulteriore applauso per il "nuovo soldato di Cristo", a sua volta davvero commosso. Successivamente, dopo i sentiti auguri dei fedeli e la distribuzione agli stessi della "figurina" ricordo, le centinaia di persone si sono trasferite nei locali del "Circolo ricreativo della terza età" di Eianina, dove era stato allestito un grande "Buffet" di dolci ed altro per festeggiare, anche sul piano civile, il neo papà Carlomagno "che sicuramente non deluderà le attese dei fedeli".

Eianina, 9 gennaio 2006.

CRONACA

SAN BENEDETTO ULLANO (COSENZA)

Incontro formativo degli aggregati laici
AMORE E FEDE IN MARIA TERESA DE VINCENTI

di Giusi Azzinari

Sabato 25 febbraio 2006, nella sala parrocchiale "Collegio Corsini" in San Benedetto Ullano, nel contesto della programmazione annuale e per approfondire la conoscenza e la spiritualità di F.M. Greco e M. Teresa De Vincenti, fondatori delle Suore Piccole Operaie dei Sacri Cuori, si è tenuto un incontro al quale hanno partecipato P. Archimandrita Donato Oliverio, Suor Rosanna Gerundino, il prof. Spataro e la prof.ssa Giusi Azzinari, segretaria degli A.L. di San Benedetto Ullano.

Il primo intervento è dell'Archimandrita Donato Oliverio, il quale saluta e ringrazia i pre-

senti, intervenuti numerosi, e mostra il libro di Catechismo del rito bizantino che F.M. Greco fece predisporre per le suore che dovevano operare nei paesi italo-albanesi. Ricorda i fondatori come figure profetiche per l'amore che hanno riversato nell'Eparchia. Hanno usato la loro vita per educare i giovani alla fede, alla vita, formando scuole di catechesi e dando vita a numerose opere per la promozione umana come servizio di carità ai più bisognosi.

Successivamente la prof.ssa Azzinari presenta una sintesi della vita e della operosità di Suor Maria Teresa De Vincenti soffermandosi



Il parroco D. Donato Oliverio, Vicario generale, saluta l'assemblea.

CRONACA

sui punti salienti dei suoi 64 anni di vita terrena.

L'intervento di Suor Rosanna incomincia con questa riflessione *"l'ansia più cocente dell'uomo sulla terra è legata alla più grossa delle sue aspirazioni: vedere Dio"*; e continua affermando che, lavorare con gli altri costituisce sempre un ricchezza, uno scambio di idee e di esperienze che armonizza la persona capace di aprirsi ai fratelli, che li sa ascoltare, che sa comunicare la propria esperienza ed accogliere l'altrui.

Proprio come ha fatto Maria Teresa De Vincenti, che tutta la sua vita ha offerto in dono per gli altri che attendono una mano amica.

Suor Rosanna, infine, ringrazia gli aggregati laici intervenuti e riferisce il saluto della responsabile, Paola Bruno, che per motivi sopraggiunti non è presente. Prende quindi la parola il prof. Spataro, il quale ammirando la sala della riunione afferma che è un luogo in cui la grazia di Dio ha lasciato i suoi segni, visibili nelle preziose tele.

Con parole semplici ma cariche di carisma ci

ha presentato la spiritualità di M.T. De Vincenti. E' apparsa una figura che ha entusiasmato ed appassionato tutto l'uditorio il quale ha compreso fino in fondo che la santità si raggiunge non facendo cose grandi, ma vivendo della presenza di Dio e facendo piccole cose con amore e semplicità. Da diversi brani di lettura è emerso come M. T. De Vincenti nella sua vita riusciva sempre a cogliere la presenza di Dio in ogni cosa ad esempio paragonando la bellezza di un fiore alla fede, oppure il meditare il paradiso alla vista di un fiore.

La bellezza entrava in ogni cosa della quotidianità e era colta anche là dove c'era squallore e malattia. Il momento di riflessione termina con la promessa di organizzare al più presto altri incontri per approfondire ulteriormente l'immensa spiritualità dei fondatori delle Suore Piccole Operaie dei Sacri Cuori.

Per concludere questo momento sereno i presenti hanno gustato i numerosi dolci che arricchivano il rinfresco allestito da noi aggregati laici.



Ibrahim Kodra

Il pittore albanese Ibrahim Kodra, nasce nel villaggio albanese di Ishmi nel 1918, arriva in Italia con una borsa di studio per l'Accademia di Brera, muore il 7 febbraio 2006 nella sua abitazione di Milano. Sue opere sono conservate in Vaticano, alla Camera dei Deputati e in collezioni pubbliche e private di diversi Paesi.

CRONACA

“FARNETA CHE FU”- “REMINISCENZE”

SECONDA PUNTATA DI “RICORDI DI FARNETA”

di P. Alfredo Moratti

(La prima puntata è stata pubblicata in Lajme n.01-2005)

Sollecitato e ancora vivamente stimolato da Sua Ecc.za Mons. Ercole Lupinacci, Vescovo di Lungro, e da numerosi amici, riprendo il racconto delle mie esperienze vissute con sapore di romanzo nell'antico montano borgo di Farneta.

Premetto che non seguo alcun ordine di successione; la mia è una semplice narrazione, un susseguirsi di consuetudini e fatti “*un po' diversi*” che ancora vivevano in quell'incantato tranquillo villaggio.

Periodo di riferimento: 1945/1974 date di permanenza del sottoscritto. Può destare meraviglia una sosta tanto prolungata; in realtà era prevista molto più breve.

Dopo gli accordi intercorsi tra Lungro, il Vaticano e la Curia Generalizia OFMCONV. cui appartengo, giunge improvvisa una lettera manoscritta del nostro Superiore Generale al Convento di Sabaudia, ove risiedevo con altri confratelli, che riporto testualmente:

“Roma, 4 gennaio 1945.

Vi è urgente bisogno che vengano a Roma al più presto possibile i due Padri di rito bizantino P. Daniele Refrontolotto e P. Alfredo Moratti, i quali, dietro insistente domanda della S. Congregazione Orientale devono recarsi nella Diocesi di Lungro (Cosenza). Sappiano che non vanno a Lungro per tutta la loro vita, ma temporaneamente.....*omissis*..... firmato.

Fr. Beda M. Hess Min. Gen. ,,

Prima spontanea domanda può essere que-

sta: come mai questi frati erano di rito bizantino?

E' semplice. Si era in guerra. In Albania operava un contingente militare italiano, si sapeva che la popolazione era in maggioranza musulmana, pertanto i missionari di rito bizantino dovevano provvedere all'assistenza dei militari e alla minoranza dei fedeli di rito orientale. Per cui venne lanciato un appello ai giovani studenti di teologia a Padova. Alcuni volenterosi entusiasti, vennero mandati a Roma nel Collegio Greco di Via del Babuino per apprendere il rito e portare a termine gli studi, il che avvenne all'Angelicum unitamente agli altri collegiali internazionali. Si era verso la fine del 1942.

Senonché, ultimati gli studi e ordinati sacerdoti dal Vescovo russo Mons. Alessandro Evreinov, Ordinario per il rito bizantino, il 6 giugno 1943, e l'anno seguente conclusa la permanenza in Collegio Greco, i due si trovarono impediti a ritornare a Padova a causa delle comunicazioni interrotte per motivi bellici. Perciò furono inviati al più vicino convento del medesimo Ordine religioso, cioè a Sabaudia, quando giunse la cosiddetta “*obbedienza*”. E costoro, “*tutto occhi e orecchie su dritte*”, in attesa di sintonie d'onda, vi scorgono un piano della Provvidenza e, senza pensare al perché o al per come, si danno da fare per trovare un qualunque mezzo in quei tempi difficili; prendono bagagli e bagattelle, e via. Il “*temporaneamente*” è durato per il parroco di Farneta la bellezza di trent'anni, tutti volati come il ven-

CRONACA

to: uno squarcio di arcobaleno.

A questo punto si affaccia una seconda domanda. Perché tanto tempo, perché un “*temporaneo*” incarico ha avuto una simile prolungata evoluzione? Ecco. Per fortuna o per ispirazione, nel periodo di permanenza a Roma, in vista di una possibile utilizzazione, avevamo frequentato il corso di medicina legalmente riconosciuto, fondato e organizzato per missionari dal “Sovrano Militare Ordine Gerosolimitano di Malta”. A Farneta, quella preparazione si è rivelata non solo opportuna ma assolutamente necessaria, che ho dovuto esercitare fin dal primo all’ultimo giorno, per mancanza totale di assistenza sanitaria. Questo fu il motivo principale della mia lunga permanenza: la gente ne aveva bisogno come del pane. Aggiungo che, particolarmente nei primi tempi, mi sono trovato ad estendere l’attività *alla libera professione veterinaria*. Nessuna meraviglia, per loro tutto significava sopravvivenza.

Infatti, prima che cominciassero i rigidi freddi e le abbondanti nevicate che ogni anno d’inverno bloccavano e isolavano l’abitato da ogni comunicazione esterna, ci si doveva provvedere di viveri in abbondanza. La fonte principale era data dal maiale che ogni famiglia allevava con cura per averlo pronto al tempo dovuto. Stabilito il giorno, organizzavano per bene *la festa* che sembrava un banchetto di nozze, o poco meno; una cena straordinaria con vasto menù e gusti ricercati, tutti a base di quella carne; povera bestia, di certo non avrà mai pensato di essere più valutata da morta che da viva! Molti gli invitati. Il parroco, naturalmente, era sempre tra i più ricercati. Anzi, per timore che altri in quel giorno facessero la stessa funzione, se lo contendevano invitandolo con parecchi giorni di anticipo, gareggiavano per assicurarsi la sua presenza: era un segno espressivo di autentica riconoscenza. E il parroco,

imbarazzato ma a conoscenza dei loro sinceri sentimenti, non poteva disdegnare.

PREISTORIA DELL’ENERGIA ELETTRICA. Riconoscimenti anche per veder risolto il problema delle foto per carta d’identità e altri documenti, o per il ricordo di matrimoni e battesimi. L’arcana voce *fiat lux* era ancora lontana lontanissima, nelle tenebre più oscure; niente paura. La parrocchia era il centro di gravità, e chi la guidava l’interprete e l’esecutore. Il quale, in barba agli studi fotografici, appronta pur senza fonte di elettricità, un primitivo ma efficiente laboratorio atto a fornire le foto sognate. Felici loro, lui beato.

Riprendiamo il racconto delle peripezie. Dopo un viaggio avventuroso, i due fraticelli giunsero a Lungro e furono accolti fraternamente con grande gioia dal Vescovo e dalle due sorelle che vivevano con lui. P. Daniele, cui fu affidata la parrocchia di S. Giorgio Albanese, fu trattenuto in episcopio, P. Alfredo, nominato parroco di Farneta, fu dirottato ad Acquafamosa, presso la famiglia del fratello del Vescovo. Trascorso circa un mese, raggiunsero le rispettive sedi; P. Giordano Caon, accompagna P. Daniele, mentre P. Alfredo si sposta con mezzi di fortuna “*guidato scortato*” dall’Arciprete Papàs Vincenzo Matrangolo.

FARNETA: la denominazione deriva certamente dall’estensione di farnie esistente in zona. Anticamente era ubicata in altra località; pare che il primo nucleo di profughi albanesi si fosse fermato nel territorio in cui ora sorge il cimitero. Ciò si può dedurre dai vari nomi rimasti dall’antichità che caratterizzano quei dintorni: *krojzeravet* (fontana delle voci o delle fate), *pishkuniet* (pineta), *rrupaqea* (querceto), *Kathunisht* (era il nome del paese), *lugadhi* (campo di battaglia). Poi, come raccontavano i più anziani, per la presenza di

CRONACA

numerosi e insidiosi serpenti, si trasferirono più in alto verso la montagna, in sito tuttora chiamato *katundi vjeter* (paese antico), evidente indicazione che corrisponde a quanto tramandato a voce. Non si conoscono i motivi che successivamente li spinsero ad insediarsi nell'attuale centro.

Farneta, sessant'anni fa contava oltre 500 abitanti, adesso non arrivano nemmeno a 100.

L'aspetto caratteristico glielo dava un maestoso secolare olmo, dal tronco che a stento due persone riuscivano ad abbracciare; le sue dense e ampie fronde potevano ombreggiare almeno la metà degli abitanti. Quel luogo era la sede parlamentare più indicata per le discussioni su i più disparati problemi locali nazionali internazionali, rilevanti o insipidi che fossero; ogni argomento era buono e suscitava curiosità; tutti potevano prendere parte, proporre e disporre per raddrizzare il mondo; certo, non mancavano gli ordinari pettegolezzi poiché ciascuno conosceva vita morte miracoli di ogni altro; i saggi sentenziavano sul passato e sul futuro. Alla fine, esauriti gli interventi, se ne ritornavano alle proprie case appagati per aver contribuito a lasciare andare l'universo per la sua strada, come era sempre andato. Quell'olmo ha racchiuso in sé e portato nella tomba gran parte della storia di Farneta.

ARRIVO DELLE SUORE. Sono da immaginare i commenti appassionati e anche commoventi che nel 1945 accompagnarono le prime Suore che misero piede in paese. Una rarità mai immaginata. Benissimo accolte con calore e seguite con impegno nelle varie istruzioni alle ragazze e ai bambini, e nell'insegnamento dei canti della Liturgia; per le Religiose fu una vera missione, i cui frutti ancora perdurano. A onor di cronaca erano Sr. Eumelia Raparelli, sorella della fondatrice delle Suore Basiliane, Sr. Macrina e Sr. Giuseppina, provenienti da Acquafornosa. Dopo qualche anno, vennero

da S. Costantino Albanese Sr. Gemma e Sr. Elena. Sempre bene accette e ben volute. Per tutte, i viaggi e il soggiorno furono un'impresa ardua e ardita, strapiena di sacrifici, senza quasi: "*audace*", affrontata con cuore ardente e infinita buona volontà, per amore di Dio e per il bene di quelle anime lontane dal mondo ma con uno spirito buono e semplice. Furono davvero una manna che diede nuovo impulso ai sentimenti di pietà e di fede. La popolazione contentissima e riconoscente.

INDISCREZIONE. La strada terminava a Cersosimo, distante da Farneta circa un'ora e mezza di cammino. All'arrivo delle seconde furono mandate ad accoglierle due donne con le cavalcature, ma a Farneta spuntarono tutte a piedi. Si è poi saputo che le nuove arrivate volevano dare la precedenza alle donne che, ovviamente, non potevano accettare; la verità era che le Suore, non sapendo cavalcare, preferirono la fatica alla paura di cadere.

EMIGRAZIONE. Dopo la seconda guerra mondiale molti furono costretti ad emigrare in cerca di lavoro e di condizioni di vita migliori. Partivano con un fagotto sotto il braccio o uno zaino o con la classica valigia di cartone, chi poteva averla, e tanta speranza, in cerca di fortuna.

Milano, Torino, Roma furono le mete principali, qualcuno oltre oceano in California, per raggiungere parenti o amici. Così fu risolta al meglio la situazione. Con il passar degli anni e con molte privazioni, raggiunsero lo scopo e si trovarono bene. Hanno saputo affermarsi, si fecero una posizione e si crearono la propria famiglia; ora soddisfatti hanno figli e nipoti, e ringraziano il cielo per aver avuto l'intuito e il coraggio di lasciare casa e familiari e andare verso l'incertezza dell'incognito.

Le tradizionali feste di agosto, S. Donato e S. Rocco, sono l'occasione per gran parte di loro di ritornare al paese natio, rivedere e salutare i parenti e rivivere le emozioni provate

CRONACA

in gioventù, quando per quei festeggiamenti venivano devoti da Oriolo Calabro, da Alessandria del Carretto, Canna, Cersosimo, Terranova di Pollino ecc. Gli emigrati, quasi tutti ritornerebbero al loro paese perché innamorati della tranquillità e sobrietà del luogo e delle persone. Non così i figli, coloro che sono cresciuti fuori, lontano; vanno volentieri e altrettanto di buon grado dopo alcuni giorni ripartono, pur riconoscendone i valori. Ciò è del tutto comprensibile per l'acquisita diversa mentalità. Ma è da notare che tutti, senza eccezione, in qualsiasi parte del mondo mantengono la lingua materna; in famiglia si parla il dialetto albanese che viene tramandato come anch'essi lo hanno imparato da bambini.

FARNETA è collocata al confine tra Calabria e Basilicata, circondata da paesi *italiani*. Appartiene alla diocesi (eparchia) di Lungro, riservata agli italo-albanesi che conservarono il rito bizantino, residenti nell'Italia continentale; per i siciliani fu creata un'apposita diocesi. Questa popolazione è sparsa tra le province di Cosenza la maggioranza, Catanzaro e Potenza, un gruppo perfino nella provincia di Pescara: Villa Badessa.

La Diocesi fu eretta nel 1919, con sede a Lungro (CS). Primo Vescovo (eparca) ad amministrarla fu chiamato Papas Giovanni Mele, nativo di Acquaformosa (CS), che sarà il promotore della nostra andata in Calabria. Di norma, ogni 4/5 anni, o più di frequente se riteneva opportuno, egli si recava nelle varie parrocchie per la visita pastorale. Avvicinava tutti, era attento ai problemi che gli proponevano, ascoltava, incoraggiava, confortava; aveva per ciascuno le parole adeguate che infondevano fiducia, e sapeva dare gli opportuni suggerimenti. Alla sua partenza lasciava un grato ricordo e l'ammirazione per un vescovo buono e ricco di esperienza. Era davvero una figura ieratica: longilineo, asciutto, sguardo acuto e

vivace, serio e accogliente, amorevole e distensivo. Suo hobby: diffondere gli insegnamenti del Vangelo mediante ispirati versi popolari.

Per la visita pastorale della nostra area preferiva incontrare per primi i parrocchiani del capoluogo Castroregio, facilmente raggiungibile su strada comunale *rotabile*. Lì sapeva di trovare acqua di fontana, luce elettrica e altre agiatezze; poi raggiungeva la frazione Farneta, da *conquistare* soltanto percorrendo un'impervia disagevole interminabile mulattiera: vera città protetta. Per cui si dovevano provvedere i relativi mezzi per far giungere a destinazione *gli animosi ammirevoli ricercatori*.

Il Vescovo era sempre accompagnato da P. Giordano Caon, anch'egli OFMCONV. per moltissimi anni segretario vescovile e cancelliere della Curia. Unico sistema di trasporto erano i preziosi e, non sempre docili, animali da soma esistenti in loco. Per attenersi alle regole del buon comportamento, rispettando diritti e doveri, si inviava per il Vescovo un mulo con la sella, per il segretario un asino con il *basto*. [Novelli eroi del Far West!...]. Il viaggio della durata di oltre un paio d'ore, attraverso boschi e paesaggi bradi, rallegrato dal cinguettio degli uccelli e dall'incontro di qualche sperduto leprotto, poteva essere considerato una propizia opportunità bucolico-poetica ideale per smaltire tensioni e ansie, se mai ci fossero. I disagi, raggiunta la meta, svaniscono.

Intanto la carovana proseguiva senza sosta, ondeggiando a bordo di quelle moderne vetture che, ad ogni improvviso ostacolo sussultavano turbando l'armonioso procedere; sembrava che i motori a quattro tempi (*zampe*) si inceppassero e volessero liberarsi dei non tanto graditi ospiti in groppa: ingrati bruti, per nulla coscienti della eccezionale mansione loro affidata! Talvolta accadeva che la salita troppo ripida facesse fumare il motore più fiacco, al-

CRONACA

lora lo sfortunato commesso viaggiatore preferiva scendere e farsi trainare tenendosi saldamente alla coda di quel misero.

Nonostante tutte le attenzioni dei conducenti e le premure del povero parroco, per qualche tempo la schiena dei due pellegrini rimaneva di *marmo*. Arrivati al traguardo, assistevano sorpresi al canto del POLICRONION, mentre si sforzavano di non far trasparire fatica e malessere, ed erano davvero ammirati della festosa accoglienza di tutta la popolazione che dilatava cuore e gola per esprimere rispetto, affetto e venerazione.

DIVAGAZIONE. E' comunemente ritenuto che l'*asino* sia simbolo di *cretino* o giù di lì. Invece a me è avvenuto di constatare che può esserlo il mulo, non l'asino. Infatti, percorsa una volta la strada, l'asino non la dimentica più, il che non è del mulo. Fatto confermato da tutti i proprietari. Nei primi giorni del mio arrivo a Farneta fui accompagnato a dorso di asino in una contrada molto lontana attraverso un groviglio di sentieri; al ritorno ero solo. Alle mie perplessità mi fu assicurato di non avere alcuna preoccupazione, bastava che lo lasciassi libero di fare la sua andatura e mi avrebbe portato con certezza a casa. E così fu, poiché mi sono ben guardato dall'indiriz

Pertanto, non sarebbe proprio da prendersela se si venisse apostrofati con: *somaro* !?! Quisquilie.

FARNETA. E' difficile trovare questo nome su carte geografiche, topografiche, orografiche ecc. eppure oltre agli illustri citati nella prima puntata: Archimandrita Mitrato Pietro Scarpelli, che fu Vicario Generale della Diocesi e, dopo un lungo periodo in Albania, nominato da Pio XII suo Cameriere d'onore, e Papas Antonio Trupo saldamente regnante in quel di Civita (CS), Farneta vanta un Consigliere della Corte d'Appello di Milano: Dott. Ettore Napoli. Non è poco per un minuscolo *nido d'aquile*,

tagliato fuori dal consorzio civile.

Ricordo tutti singolarmente, ma voglio citare tra i primi incontrati il Dott. Cesare Camodeca, di animo buono, riservato e cordiale, preciso nelle diagnosi e premuroso con gli ammalati: era il medico *condotto*. Ma per la sua gracilità, non gli era facile venire a piedi da Castroregio, ancora meno a cavallo, per cui lo si vedeva sì e no una volta all'anno. Tuttavia stava tranquillo perché aveva un *sostituto* di cui si fidava.

Bella memoria ha lasciato di sé il simpatico Nicola De Felice, detto *shangatit*, poeta, inventore di giochi d'artificio, soprattutto cantore alla Messa secondo l'antica tradizionale melodia, tramandata e conservata fino allora, in seguito modificata e abbandonata. Quando era di buona vena faceva un meraviglioso duetto con la moglie, dotata pure lei di voce squillante.

E' da menzionare inoltre, Domenico Licursi, autodidatta, fondatore e direttore del mensile "Rinascita Sud".

VICENDE PIÙ RECENTI. Tra queste si può annoverare l'Ordinazione sacerdotale del seminarista locale, celebrata a Roma nel Pontificio Collegio Greco il 23 novembre 1958, e il trionfale ingresso in parrocchia il 9 agosto 1959. Evento emozionante e memorabile, importante anche per un altro motivo: Papas Trupo, in quell'occasione fu il primo che con il seguito di sacerdoti parenti e amici ebbe l'onore e il privilegio di percorrere in automobile il tratto di strada che collegava la frazione alla Oriolo-Cersosimo, che per poco più di un centinaio di metri non raggiungeva il caseggiato.

Grande festa quel giorno, tutti in movimento dal più piccolo al più grande, gioia allegria commozione erano i sentimenti unanimi. Papà e mamma emozionati e increduli si mangiavano con gli occhi quel figlio tanto bello trasfigurato. Arco, discorsi, organetto, tarantelle, sparo

CRONACA

di mortaretti, “*evviva*” scritti e gridati in tutti i toni, non mancava nulla: estasi collettiva. Una solenne concelebrazione, ripetuti auguri e, per concludere, un gustoso squisito banchetto, da leccarsi barba e baffi.

ALTRO AVVENIMENTO “FRESCO”, di grande importanza per la fede e la devozione dei farnetani e dei fedeli della regione circostante fu, dopo aver demolito la vecchia e fatiscente chiesetta, la costruzione *ex novo* del piccolo Santuario dedicato alla “Madonna del Ceraso”, situato nella omonima contrada, realizzato nel 1963, con la più viva collaborazione e sentita partecipazione di tutta la comunità.

CONSACRAZIONE DELLA NUOVA CHIESA PARROCCHIALE e inaugurazione dell’annessa canonica.

Evento che si può considerare “contemporaneo”, atteso e sospirato da lunghissimo tempo, portato a termine dopo laboriose pratiche presso la Congregazione Orientale e le competenti Autorità civili per autorizzazioni e finanziamenti.

All’inizio non è mancata qualche grossa difficoltà. Offerto il lavoro a ditte grandi e piccole, invitate imprese vicine e lontane, tutte hanno rifiutato per il troppo esiguo guadagno che ne avrebbero ricavato. Quindi o procedere affrontando personalmente il progetto, in *economia*, a proprio rischio e pericolo, o rinunciare ai contributi, incombente anche la minaccia della scadenza: sarebbe stato un deprecabile irreparabile danno alla Parrocchia!

Dopo lunga riflessione e con il lume dello Spirito, mi fu indicato un bravo e serio capomastro di Oriolo Calabro, *Mastro Peppe Corrado*, che mi assicurò disponibilità e impegno. Immediatamente si dà inizio all’opera: era il 2 maggio 1964.

E il Signore ci ha condotto per mano.

Il giorno 1 settembre 1968 con grande pompa il compianto Mons. Giovanni Stamati, Vescovo di Lungro, accolto festosamente con tri-

pudio da tutto il popolo esultante, al suono delle campane e della banda musicale, ha consacrato la chiesa e inaugurato la canonica.

Qui mi fermo. La memoria è come una spugna monouso che, utilizzata e spremuta, si butta.

Certamente avrò dimenticato qualcosa di indicativo e forse di più significativo delle realtà ereditate e vissute, di cui alcune già scomparse. Il tempo è cacciatore di teste (meglio: di ciò che dovrebbero contenere). Ne chiedo scusa.

Imploro venia se involontariamente fossi venuto meno al doveroso rispetto di quanto riguarda direttamente o indirettamente ciò che ciascuno ha di più caro. Grazie.

Infine il dovuto disobbligo verso l’amato e stimato Pastore della Diocesi di Lungro, Mons. Ercole Lupinacci, che con tanta cordialità e suadenti parole mi ha indotto a *far memoria* di cose e avvenimenti che hanno caratterizzato quella parentesi storica. Mille grazie.

Per me è stata una gioia tornare con la mente a quel lungo periodo che decisamente e in modo benefico ha inciso sulla mia vita.

La storia è uno svolazzar di bianchi fogli dorati retti da mano provvida e sollecita, purché bene ancorati alla Matrice. A noi l’utilizzo.

Rovereto, 1 marzo 2006.

Iscrivetevi alla Mailing list

DIOCESANI



curia@lungro.chiesacattolica.it

CRONACA

LA VOCE DELL'AZIONE CATTOLICA

di Angela Castellano Marchianò

Domenica 26 marzo u.s. l'Azione Cattolica Diocesana, guidata dal Presidente, prof. Luigi Viteritti, ha accolto presso la comunità parrocchiale di S. Cosmo Albanese il Consiglio regionale dell'A. C. della Calabria, rappresentato dal Delegato Regionale, Prof. Salvatore Martino, dell'Arcidiocesi di Rossano-Cariati, per un incontro di spiritualità quaresimale dettato dall'Assistente unitario, Don Gaetano Currà, della Diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea.

All'apertura dei lavori, nell'ospitale Casa del Pellegrino, hanno rivolto il loro saluto ai convenuti, Responsabili di nove Associazioni diocesane di A.C. della Calabria, il Parroco ed Assistente Diocesano del Settore Adulti di A.C., Papàs Pietro Minisci ed il Presidente della locale Associazione parrocchiale di A. C., Vincenzo Feraudo, il quale, anche nella sua specifica responsabilità di Segretario diocesano del movimento lavoratori di A.C. (MLAC), ha voluto ricordare l'importanza dell'attenzione della Chiesa per il mondo del lavoro, in particolare nella nostra travagliata regione, che ha celebrato re-

centemente a Vibo Marina, dal 3 al 5 marzo, la conclusione dell'impegno delle Diocesi della Calabria per i problemi del lavoro e della cittadinanza nella "Settimana sociale", sottolineando, con una significativa sintesi della dottrina sociale della Chiesa, dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII alla *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II, come la Chiesa, esperta in umanità, sia sempre stata illuminante sul valore profondamente umano del lavoro, strumento insostituibile di realizzazione per la persona e di giustizia e pace per una vita equilibrata dell'intera società, nell'ottica del Convegno, che sarà celebrato a Verona nel mese di ottobre 2006 dalle Chiese che sono in Italia, sul tema più coinvolgente e rasserenante della fede cristiana: "Cristo, speranza del mondo".

A questa interessante introduzione ai lavori ha fatto seguito la prima meditazione spirituale, incentrata, attraverso le letture, la riflessione e le preghiere proposte ai presenti dallo schema approntato dall'Assistente, sul tema della gioia cristiana, non esente dall'esperienza del dolore e della

Croce, ma capace di superarla aprendosi alla luce della Resurrezione e della speranza nel Cristo Salvatore di tutti gli uomini.

Predisposti dalla parola viva di don Gaetano, i partecipanti ai lavori del Consiglio, unitamente ai fedeli della Comunità di S. Cosmo, accorsi numerosi per l'occasione al loro bel Santuario dei Santi Cosma e Damiano, hanno preso parte attiva, con sincero interesse liturgico, sostenuto dall'apposito testo della Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo, alla concelebrazione eucaristica, presieduta, con l'assistenza del Diacono Pietro Lanza, dal Vicario Diocesano, Archimandrita Donato Oliverio, il quale, con una sapiente omelia, articolata su tutti i temi inerenti alla quarta Domenica di Quaresima secondo il nostro rito orientale bizantino, ha inteso far convergere l'attenzione dei presenti sul personale cammino quaresimale, rivolgendosi loro, al contempo, il saluto suo personale e del Vescovo, Mons. Ercole Lupinacci, da lui rappresentato in quel particolare momento, ed esprimendo tutta la stima e la fiducia della

CRONACA

Chiesa nell'opera organica e continuativa dell'associazione ecclesiale per eccellenza, quale è, per vocazione e tradizione, l'Azione Cattolica Italiana.

Animato dall'atmosfera di spiritualità e di incoraggiamento così creatasi, dopo una breve visita guidata alla ricca iconografia del Santuario ed il doveroso ringraziamento e caloroso congedo dall'Archimandrita Oliverio, diretto ad altri inderogabili impegni connessi con la sua funzione diocesana, il Delegato regionale, ricordando il doloroso episodio di violenza perpetrato ai danni della Cooperativa promossa dal Vescovo di Locri-Gerace, Mons. Giancarlo Bregantini, ha stabilito, con la piena approvazione dei presenti, di inviare al Vescovo e alla sua comunità ecclesiale un sentito messaggio di solidarietà e sostegno morale da parte del Consiglio Regionale dell'Azione Cattolica della Calabria; quindi ha invitato i partecipanti a voler pazientemente completare con l'Assistente spirituale la meditazione già avviata, in particolare alla luce della celebrazione liturgica domenicale appena sperimentata, nonché del recente messaggio quaresimale del Papa Benedetto XVI.

Ovviamente, al termine di tanto meditare, e sul piano

personale e su quello comunitario e specialmente associativo, sul significato profondo del cammino quaresimale, che prepara e prelude alla certezza della Resurrezione, i volenterosi consiglieri regionali di A. C., hanno potuto concludere la loro significativa giornata di incontro in amicizia e convivialità, partecipando al frugale, ma lieto pranzo allestito per loro dai tanto disponibili gestori della Casa del Pellegrino.

A completamento di questa breve cronaca della giornata regionale vissuta con senso di ospitalità e responsabilità dalla nostra associazione diocesana di A.C., vogliamo ricordare agli amici, sacerdoti e laici, dell'Eparchia, che l'adesione associativa, tradizio-

nalmente celebrata nella festa dell'Immacolata, è ancora aperta, in questi mesi primaverili, per un arricchimento formativo di fede e di vita consapevolmente cristiana, in tutte le realtà che desiderino entrare o continuare a farne esperienza.

Tutti i responsabili della Presidenza Diocesana sono disponibili per una presenza fondativa, richiesta espressamente al Presidente Diocesano, Prof. Luigi Viteritti, di San Demetrio Corone, sempre lieto di poter offrire alla comunità ecclesiale il servizio formativo che l'Azione Cattolica compie, per Statuto e per scelta specifica del suo Atto Normativo Diocesano, alla Chiesa particolare che è in Lungro.

Per avere notizie
dell'Eparchia direttamente
nella tua casella di posta
elettronica iscriviti alla mailing
"Diocesani"



curia@lungro.chiesacattolica.it

CRONACA

COMUNICATO DELLA SESSIONE PRIMAVERILE della Conferenza Episcopale Calabria (CEC) tenutasi a Catanzaro nei giorni 3 e 4 aprile 2006

Si è riunita nei giorni 3 e 4 aprile 2006 la Conferenza Episcopale Calabria nella sua ordinaria sessione primaverile, ospite del Seminario Regionale "S. Pio X" di Catanzaro.

1. Come di consueto, il Vescovo Presidente - Mons. Vittorio Mondello - ha **riferito in merito ai lavori del Consiglio Permanente** della GEI svoltosi a Roma dal 20 al 23 marzo. Ha in modo particolare posto l'accento sulla bellezza dell'Enciclica del Papa "*Deus caritas est*" applicandola anche al nostro ambiente calabrese, relazionando poi sulle indicazioni date dal Card. Camillo Ruini in merito alle prossime elezioni, ribadendo l'importanza dei valori cardine quali la persona umana, la sacralità della vita, la centralità della famiglia e l'impegno per il bene comune.

2. La Conferenza Episcopale ha poi allargato lo sguardo alle realtà di fatica e di dolore emerse in questi giorni in Calabria, **manifestando la piena solidarietà di tutti i Vescovi alle Chiese di Locri e di Lamezia**, dove si sono verificati gravi atti di ripetuta violenza contro le persone e contro il Creato. Sempre più va difesa, con tutti i mezzi che la Chiesa ha a sua disposizione, la sacralità del-

la vita in un rinnovato impegno di solidarietà concreta, di vicinanza alle famiglie e alle attività colpite, di avvio ad un itinerario di perdono maturato alla luce della Parola di Dio e della Croce del Signore Gesù. In questo senso, si è innestato positivamente il segno attuato dalla Chiesa di Locri, a nome dell'intera Conferenza Episcopale Calabria, di inviare a tutte le cattedrali d'Italia il dono del bergamotto, come profumo per il Santo Olio del Crisma, anche in segno di gratitudine per i tanti attestati di solidarietà ricevuti in questi giorni di dolore e come rilancio di un'immagine pulita della Calabria simbolicamente rappresentata dalla tipica fragranza del bergamotto.

3. Si è poi analizzato nei particolari **il pellegrinaggio verso la tomba di san Francesco, in Assisi, per il dono dell'olio**, tradizionale gesto di omaggio che ogni anno una Regione diversa compie come segno di venerazione. Quest'anno, il 4 ottobre, tocca alla Calabria. Ragion per cui sono state ascoltate le proposte suggerite dall'apposito Comitato regionale organizzatore, dando nel contempo ad ogni diocesi l'incarico di organizzare autonomamente il cammino dei pellegrini.

Per questo motivo, oltre al

manifesto che verrà affisso in tutte le parrocchie, si è preparato un Messaggio spirituale e pastorale, da diffondere in Regione, in modo da sensibilizzare i fedeli tutti, per dare al pellegrinaggio il giusto senso, nella scia di imitazione del santo di Assisi, che ci invita ad amare sempre più la nostra bella terra di Calabria, a vincere il male con il bene, come Egli ha fatto con il lupo di Gubbio, guardando sempre alla Croce come risposta ai nostri atavici problemi meridionali, forti nella ricostruzione delle nostre comunità come ancora ha fatto Francesco nel riparare la casa del Signore.

In quest'ottica, ci ha fatto immenso piacere poter ospitare per una breve visita il nuovo Ministro Generale dell'Ordine Francescano, lo spagnolo padre Josè Rodriguez Calvalho, occasione gradita per tutti noi per manifestare la nostra gratitudine all'intero ordine Francescano, presente in Calabria fin dal 1217. A sua volta, anche il Padre generale ha manifestato tutta la sua gratitudine per la stima che avvolge ogni presenza francescana nella nostra terra, invitando tutte le sue comunità a attivare sempre più il loro apostolato, anche parrocchiale, nello stile prioritario della "fraternità".

CRONACA

4. I vescovi hanno poi riflettuto sulla **Settimana Sociale** che si è svolta a Vibo, dal 3 al 5 marzo, grati al Signore per la larga partecipazione di fedeli impegnati, in un clima costruttivo di unità, forti nella speranza rilanciata come parola chiave dell'esperienza. Un vivo ringraziamento alla diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea che ci ha ospitato con generosità e i complimenti al Comitato organizzatore, per la buona riuscita. In particolare, si è deciso di raccogliere il messaggio della Settimana Sociale in tre punti:

- un maggior impegno nelle nostre comunità per la formazione alla Dottrina sociale della Chiesa, come lievito vivificante la nostra testimonianza di credenti;

- un lavoro a rete, per mettere insieme le tantissime forze sane e le numerose iniziative di bene già in atto, onde progettare uno spazio di sostegno, di chiarificazione, di formazione per i laici impegnati nella costruzione di una città terrena ad immagine di quella celeste.

- Si è infine scelto di impegnarsi maggiormente nella verifica, per accompagnare concretamente, nel vissuto, l'esperienza di trasformazione sociale, nello spirito del Vangelo, così da valorizzare attuandole le tante intuizioni maturate nei precedenti convegni ecclesiali di Calabria,

Si è perciò deciso di pubblicare al più presto gli Atti della Settimana sociale, tenendo

comunque presente che già sono utilizzabili nel nostro periodico on-line, digitando www.calabriaecclesia2000.it

5. Come sempre, i Vescovi hanno poi attentamente accompagnato l'opera formativa del Seminario Regionale, cuore delle nostre diocesi, incoraggiando e sostenendo il cammino intrapreso dall'equipe formativa, approvando il bilancio dell'Istituto Teologico Calabro, suggerendo nuovi spazi per il futuro.

In questa prospettiva, è stata pure approvata la bozza di programma per il 11° incontro regionale di tutti i nostri seminaristi, previsto per settembre, dal 14 aM7, a Paola, anche in relazione al 500° anniversario della santa morte di san Francesco, nostro patrono. La riflessione ruoterà attorno alla formazione spirituale, dopo aver approfondito con frutto, nello scorso anno a Gambarie, la tematica della formazione umana nel cammino verso il sacerdozio.

6. Così sono previsti due altri momenti unitari per la realtà ecclesiale calabrese:

- il 25 aprile, a Lamezia, si incontrerà tutta la Vita Consacrata della nostra terra, con la presenza delle Suore, dei Religiosi e degli Istituti Secolari, in un forte appuntamento di spiritualità, attorno al tema della speranza, perché non si spengano le nostre lampade, ma siano ravvivate con nuovo olio di impegno e di zelo;

- il 19 giugno, sempre a Lamezia, si incontreranno tutti

i sacerdoti della Regione, come lo scorso anno fu fatto, con gioia, a Gerace; sarà anche questa una preziosa occasione di riflessione sulla *"spiritualità presbiterale nelle nostre chiese locali"*.

7. L'attenzione ai Beni Culturali presenti in regione, vero patrimonio di bellezza e di speranza, i Vescovi l'hanno manifestata nell'approvazione definitiva dello Statuto dell'Ufficio e della Consulta regionale per i Beni Culturali Ecclesiastici, ascoltano la precisa relazione di mons. Renzo, che ha invitato tutte le diocesi ad accelerare il processo per la dichiarazione dell'interesse culturale dei nostri monumenti, nominando nel contempo quattro Direttori, responsabili dei quattro settori:

Don Gianfranco Belsito-Biblioteche

Dott. Giacomo Oliva - Musei Arch. Renato Laganà - Arte Sacra

Dott. Ramondino - Archivio

8. Per l'anniversario della santa morte di san Francesco da Paola, nostro Patrono, la cui devozione è presente in tantissime nostre chiese, si sta organizzando una serie di iniziative in Regione e nelle varie diocesi, in sinergia con le iniziative già previste dall'Ordine dei Minimi, onde far di questo appuntamento storico una preziosa occasione di riflessione su come affrontare e sciogliere i tanti nodi presenti nella nostra terra, sulla scia del santo Patrono.

9. L'attenzione ai Santi

CRONACA

locali e regionali è stata nuovamente manifestata dalla Conferenza nella decisione di presentare, entro settembre, a Roma il *proprium* di ogni diocesi, per la relativa approvazione diocesi per diocesi, per poi elaborare un *Proprium Regionale*, tanto atteso e prezioso.

10. Si è proceduto ad alcune nomine.

- Sac. Pasquale Catanese, dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova, nominato Assistente Regionale "ad triennium" per l'Associazione Scout e Guide d'Europa;

- Diac. Enzo Petrolino, dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova, responsabile regionale per il Diaconato Permanente;

- Confermata l'elezione della Sig.ra Amelia Mazzitelli, dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova, alla Presidenza della Sezione Calabrese dell'U.N.I.T.A.L.S.I.

11. Inoltre, da tutte le esperienze evidenziate, il ricordo dei Laici si è fatto insistente durante tutti i lavori della Conferenza Episcopale perché a loro i Vescovi guardano con particolare speranza. Siano coloro che sentono la vocazione della **trasformazione** del mondo, affidato alle loro mani operose e amanti.

Certo, qui si gioca il

futuro delle nostre Chiese. Con laici ben preparati e eroici, potremo render credibile la nostra speranza.

Laici però accompagnati da presbiteri e sostenuti dalla testimonianza dei religiosi, in un unico intento di crescita e di amore, con la luce del Cristo Risorto.

In questo senso, è preziosa l'esperienza di unità e comunione testimoniata nelle nostre parrocchie dalle Associazioni, Movimenti, Gruppi e Confraternite. Il nemico comune è troppo forte e agguerrito, per poterlo affrontare isolati o frammentati. Solo insieme, compatti pur se differenziati, potremo sconfiggere la mafia, la rassegnazione, il vittimismo, la sfiducia,

tutti ostacoli alla speranza.

Inoltre, alla compattezza, si aggiunga la forza dell'intelligenza, che sa scrutare, capire, avere obiettivi chiari, seguire, accompagnare. Non dobbiamo essere ingenui, ma scaltri, come ci esorta il Vangelo. Anche nei confronti della politica.

Ed infine, le nostre risposte siano sempre nella logica del sogno, grande e comune, ben motivato nel vangelo e del segno, attivo, piccolo nella logica del lievito.

12. I Vescovi, infine, hanno augurato Buona Pasqua a tutte le Chiese di Calabria.

Catanzaro, 4 aprile 2006

Gli Arcivescovi ed i Vescovi di Calabria



Lungro. Cattedrale, Domenica delle Palme 2006.

ODA E MIQVE

ASKUSHI

Homeri – Odiseja kënga e nëntë (nga vargu 229). E përpunoi në prozë G. Capparelli – Malcori.

Kur arriam tek toka që na shfaqej përballë, pamë, në pjesën e skajshme të saj, afër detit, një shpellë të madhe krejt të mbuluar me degë dafinash. Atje, kishin zakon të kalojnë natën kopetë e dhive e të dhenve. Rreth oborrit lartohej një mur i madh prej guri nën hijen e pishave të mëdha e lisave të rëndë me kreshta gjethatake. Në atë vend kishte banesën një goxha vigan i cili jetonte i vetmuar duke kullotur grigjat dhe nuk donte njeri të shihte me sy. Gjithmonë bluante në vete të zeza e kobe. Ishte një alamet përbindsh që nuk gjasonte me njeriun që ushqehet me bukë, por shumë më tepër me një majë mali që sipër tjerash ngrihet vetmitare.

Urdhëroj shokët të ruajnë anien dhe nisëm bashkë me njëzet nga ata që kisha zgjedhur ndër më të fortit. Mora me vete një rrëshiq dhie plot me verë të kuqe dhe shumë të ëmbël. Ma kishte falur Maroni i Evantit prifti i Apolonit, që është hyji mbrojtës i Ismarës, pse s'e prekëm fare bashkë me familjen e tij dhe shtëpinë, që e ka në mes të pyllit të shenjtë të Febit Apolon, ia ruajtëm. Më bëri dhurata të vyera: shtatë talenta prej ari, një kupë argjendi dhe më mbushi dymbëdhjetë amfora me verë shumë të ëmbël. Ishte kjo verë taman një pije Zotash që asnjë njeri i shtëpisë dini ku ishte fshehur përveç atij vetë, gruas dhe qilarxheshës. Që nga kjo verë-nektar të bësh një verë të kuqe e t'ëmbël duhet përzier çdo kupë me njëzet masa plot me ujë.

Me këso verë mbusha kacakun dhe ushqime të ndryshme mora plot një trastë i

bindur se do të takonim një vigan i pasjellshëm.

Shpejt arritëm tek shpella por banuesin e saj nuk e gjetëm, ciklopi kishte dalë në malë të kulloste dhentë e tija të majme.

Brenda shpellës shikonim me habi çdo gjë. Raftet plot me napa djathi, gardhet me qengja e keca të ndarë sipas moshës. Hirra, ajka e qumështi grafullonin enësh, prej kovash e govatash mjeshtërisht të punuara. Atëherë shokët m'u lutën të merrnim sa më shumë asi djathi, keca e qengja dhe t'vapronim kah po na priste anija. Atyre, për fatkeqësinë tonë, s'u vura vesh. Nuk mendoja se prania e tij shumë dëme do t'u shkaktonte shokëve të mi.

Ndezëm zjarr, bëmë flijime dhe u dëfryem, kështu po prisnim zotin e shtëpisë.

Mbas pak erdh. Mbarë në krahë një barrë dru të thata, që të gatuate darkën, dhe kur e hodhi në tokë shkaktoi aq një potere sa ne, të trembur, u futëm në skutat më të errëta të shpellës. Futi, pastaj, përbrenda shpellës delet e majme, gjithë ato që milte, kurse cjeptë e deshtë i la përjashta në vathë. Një shkëmb me duar ngriti dhe zu hyrjen e shpellës. Aq i madhë ishte guri sa nuk e luanin vendit as njëzet e dy qerre katërrotash. Si taposi hyrjen e shpellës, zu të milte të gjitha delet e me radhë dhitë blegëruese dhe secilës, mbasi që e milte, i afroni tek gjiri qengjin ose kecin. Fill pas, gjysmën e qumështit e mpiksi djathë dhe me gjysmën tjetër mbushi ca enë që ta pinte kur të dëshironte, si edhe ta përdorte në vend të

ODA E MIQVE

verës a të ujit gjatë darkës. Si përfundoi punët e shtëpis dhe ndërsa po ndizte zjarrin, na zbuloi dhe kështu nisi të pyesë: «O të huaj! Kush jeni ju? Cila dallgë ju paska shpënë në këto brigje tona? Ndoshta keni ndonjë punë? Ose endeni si kusarë nëpër dete duke rrezikuar kokën për të zezën e të tjerëve?» Kështu fliste, dhe neve ai zë shpellor dhe ajo fytyrë prej përbindëshi na lanë shtang; megjithkëtë unë fillova dhe i fola: «Ne Akej jemi, vijmë nga Troja. Përpiqemi t'arrijmë në brigjet tona të shtrenjta por, larg na sprapsi mbi greminën e detit, vrulli i erëve. Këtu kemi rënë pa dashje, kështu paska dashur i madhi Zeus. Jemi luftëtarë dhe krenar se ndoqëm si burra Atrid Agamemnonin, zëri i të cilit aq fort jehon nën qiejve të lartë sa e madhe e shkëlqyer ishte qyteti që ai rrafshoi e tëpanumërt popujt që shfarosi. Befas na tek ti ramë miq, të na presësh ashtu si pritën miqtë dhe fisnikërisht të na përcjellësh me dhuntia si e ka zakon njerëzia. Ki nderim, o guximtar, për Zotat. Ne sot jemi lutësit e tu dhe mos harro se Zeusi hakmerret për miq e për lutës. Po, Zeusi derëçelur do që t'u shtrohet buka miqve».

Zemërkeqi kështu m'u përgjigj: «Vërtetë budall qenke, or i huaj, ose vjen nga larg, si të kem frikë e të nderoj Zotat? Ciklopët s'dinë ç'është frika për Hyjnitë ose për vetë Zeusin sepse ne jemi më të fortë se ata. Jetët tuaja, ta dish, varen vetëm nga unë. Po më thuaj, dua vetëm ta di, ku e ke lënë anijen?» Kështu fliste, katili, duke më provuar. Unë e kuptova qëllimin e tij, prandaj iu përgjegja: «Lundrën ma prishi Poseidoni Enosixheu (ai që lëkund dheun) duke e përplasur midis shkrepave të bregut, këtu në fillim të tokës sate; vetëm ne kemi shpëtuar».

Kështu fola, dhe ai hiç s'u përgjigj, veç u hodh mbi shokët dhe me duar kapi dy fatshkretë. Si dy këlyshë i përplasi përdhe. Trutë e të mjerve kullonin poshtë dhe lagnin truallin. I bëri copë e copë e me atë mish darkoi. Zu të hajë si luan malesh, pa lënë gjë të shkojë dëm.

Ne, me lot ndër sy, lartuam duart nga qielli e lutëm Zeusin.

Kur e mbushi barkun, ciklopi u shtri përdhe midis kopesë. Unë mendoja t'i hidhesha përsipër e me shpatën t'i çaja barkun. Por frika se mund qëndronim të ngujuar pse nuk kishte burrë të aftë ta luante gurin që ciklopi kishte vënë te hyrja e shpellës, ma preu vrullin. Kështu, duke vajtuar, pritëm agimin.

Sapo doli Agimi ciklopi ndezi zjarrin, prapë filloi të milte delet e dhitë dhe, secilës nënë, mbasi që e milte, i afroni tek gjiri qengjin ose kecin. Dhe sapo kreu punët e shpisë, përsëri kapi dy nga shokët e mi dhe, me mishin e tyre, hëngri mëngjesin. Për të nxjerrë kopënë hoqi shkëmbin nga dera dhe pastaj e rivendosi me një lehtësi të habitshme sikur t'i vinte kapakun një kukure; e, duke fishkëllyer, kah mali u printe kopeve të veta. Unë i pikëlluar, me përkrahjen e Atenasë, mendoja mënyrën e hakmarrjes.

Ciklopi kishte lënë, aty pranë, një trung të trashë e të gjelbër ulliri që të bënte një shkop kur ai të thahej. Na dukej taman direku i një anije njëzet rremash. Që të kuptohemi, direku i një nga ato anije të madhe që lehtësisht kaptojnë humnerat e detit.

Preva një pjesë nga ky trung dhe shokëve u thashë që ta qëronin mirë, ndërsa unë ia mpreha dhe ia përcëllova në flakë majën. Pastaj e fsheha mirë nën plehun. Këshillova

ODA E MIQVE

shokët të caktonin me short kush prej tyre në çastin e duhur do të më dihmonin që t'ia ngulja dhe t'ia përdridhja atë hu mbrenda kokërdhokut të ciklopit, kur atë ta kapte gjumi i thellë. Dhe, ja taman shokët që unë dëshiroja, caktoi shorti. Katër burra të fortë dhe unë i pesti.

Kishte rënë muzgu kur ciklopi pruri nga bjeshkët dhentë leshbuta dhe krejt kopenë, këtë radhë, futi mbrenda pa lënë asnjë krerë përjashta. Pastaj mbylli hyrjen e shpellës me të madhin shkëmb dhe, ulur pranë vathës, filloi të milte delet e tija, milte dhitë blegëruese dhe secilës, mbasi që e milte, i afroni tek gjiri qengjin ose kecin. Si mbaroi këto punë, u nguli kthetrat, edhe një herë, dy shokëve të tjerë e me mishin e tyre darkoi.

Atëherë iu paraqita me një kupë plot me verë të papërzier ndër duar. «Pije këtë kupë me verë - i thashë ciklopit – mbasi hëngre mish njeriu. Shijo çfarë vere mbarte e shkreta anije. Ta solla sa për mirë gjetje por ti na u tregove i pamëshirë. Ai mori kupën dhe piu verën, u kënaq, prandaj më kërkoi edhe një herë që t'ia mbushja kupën: «Mbushma edhe një herë dhe më trego emrin tënd. Dhuratë të çmuar do të të jap. Edhe ciklopëve toka u fal verë të shijshme por kjo është taman nektar». Tri herë ia mbusha kupën me aso verë të trashë e tri herë, marrëzisht, i shkulloi. Porsa nisi ta mbështjellë mjegulla e verës, ëmbëlsisht i foli: «O ciklop, më kërkon emrin, mirë, unë ta tregoj, por mbaje fjalën! *Askushi* është emri im, *Askushi* të gjithë më thërrasin, nena, babai, shokë e dashamirë». Kështu i thashë katilit e dëgjoni çë më tha: «*Askushin*, do ta ha mbas që kam ngrënë të gjithë shokët e tij, nuk kam dhuratë më të mirë që t'ia fal».

Me kaq ra në tokë e gjumë i rëndë e pushtoi menjëherë. Bënte një gjumë tepër të trazuar, gomësinte dhe villte nga goja copa mishi njeriu e verë. Atëherë futa hurin në zjarr që të skuqej dhe ndërkohë fillova t'u jap zemër shokëve. Kur huri i ullirit u të ndizej e hoqa prej zjarrit dhe ia afrova coklopit. Një Zot na dha guxim. Shokët ngritën pingul hurin e ullirit dhe e ngulën në syrin e ciklopit dhe unë ia drodha dhe ia përdrodha përbrenda. Gjaku i kulloni rreth e rrotull. Vetullat e qepallat iu përcëlluan. Digjej bebëza e brambullinin rrënjët e syrit duke u pjekur. Posi farkëtari zhyt në ujë të ftohtë hekurishte të skuqura e këto gërthasin kështu fërgoni syri i Ciklopit rreth hurit të ndezur.

Një britmë lëshoi, e gjatë, e frikshme: përreth kumbonte shpella. Ne, të tmerruar, ikëm me vrap kur ai shkuli nga syri hurin, ashtu të ndotur dhe e përplasi në tokë. Thirrte ciklopët që banonin përreth nëpër shpella të rrahura prej erës. Rëndnin ata drejt nesh dhe pyesnin duke u ndalur para hyrjes së shpellës ku ne ishim të ngujuar: «Çfarë të ka ndodhur, or Polifem, që duke bërtitur në mes të natës na prishe të ëmblin gjumë? Mos ndokush të vodhi grigjat? Ose një njeri don me forcë o tradhtisht të të vras?» E përbrenda shpellës përgjigjej Polifemi: «Or miq, *Askushi* më vrau tradhtisht, jo me forcë!» Ata i përgjegjeshin: «Meqenëse askush s'të nget të keqen e ke nga Zeusi. Lutju atit tënd, Poseidonit mbret». Kështu i thanë dhe ikën të gjithë, e unë kënaqësia nga gënjeshtria që i kisha tjerrë.

(Vijon)

ODA E MIQVE

KARTOLINË PREJ SHQIPËRISË**Berati - këtu gjithëka është e bardhë...**

...Nga ora katër e gjysmë pimë kafe, kuajt janë gati dhe unë jam edhe një herë tjetër në udhë për Beratin e paarrtshëm. Është një hënë e plotë, e ndritshme, por rreth saj vërtiten re të mëdha dhe rruga anash tash shkëlqen nën një dritë të plotë, e tash errësohet si në Erebus... Përbënim një karvan jo fort të rregullt, duke ecur vazhdimisht nëpër batak e rrëqe, ku ja, më në fund u gëzua, sapo dëgjuam këngën e gjelave, sapo lehen qentë, sapo hëna u zhduk duke zbuluar Tomorrin e gjerë që nga larg, përtej një shtrirjeje të madhe të fushës. Megjithatë na duhej ta kalonim atë, sepse Berati ndodhet menjëherë rrëzë malit. Kishin kaluar tri orë të mira dhe udhëtimi po bëhej interesant, sepse Tomorri është një mal i mrekullueshëm, dhe bagëtia e panumërt, përbën veçorinë e tiparit të bukur të peizazhit përreth. Më në fund kalaja e shquar e Beratit na doli para syve – blu e errët dhe e zvogëluar mbi një kodër me majë.

Ndërsa po i afrohem kryeqytetit të Shqipërisë qendrore – një vend të cilin kisha aq shumë dëshirë për ta parë – çdo hap na çonte në skena akoma më të bukura. Lumi Apsus ose Beratino (Osuni) kalohet me anë të një ure prej guri, dhe rruga dredhon gjatë fushës mbi brigjet e rrjedhjes së gjerë, nëpër një zonë të vendit me tipare nga më të bukurat. Forma e lartë e Tomorrit, që këtu shihet nga cepi në cep, është tipari kryesor i vendit në gjithë tërësinë e vet. Nuk mbaj mend të kem parë ndonjëherë peizazh më të bukur se sa ajo e këtij lumi të zakonshëm – këtu kombinohen rrjedha e gjerë e futur në një shtrat të bardhë

në formë gjarpëruese me brigjet e thyera dhe të veshura me kallamishte, shto këtu dhe larminë që të japin dhinë, buajt dhe lopët. Ndërsa nga sipër ngrihet forma jashtëzakonisht gjigande e malit, e rrudhosur nga mijëra të çara në formë brazdash... Në orën dhjetë të mëngjesit hymë në këtë vend mjaft piktoresk, madhështia e të cilit, taman siç e kisha marrë me mend, i kaloi së tepërmi të gjitha parashikimet e mia.

Qyteti i Beratit është ngritur në një gork, ose qafë të ngushtë të lumit Osum, dhe duket sikur ka imponuar rrugën e vet të kalimit midis shkëmbinjëve të lartë në të dyja anët, duke lenë një hapësirë të ngushtë mes shkëmbit dhe ujit. Tomorri i madh, kështu siç është, mbush të gjithë skajin lindor të qafës. Në perëndim dhe në jug malet nëpër të cilat dredhon lugina e lumit, duket sikur e mbyllin këtë vend njësoj, ndonëse lartësia e kalasë shikon mbi fushat nga një distancë e madhe.

Qyteti ishte vendosur kryesisht në bregun e djathtë të lumit. Ashtu si Akropolosi ose kodra – kështjellë që ngrihet përnjëherë mbi qytet – shtëpitë dhe xhamitë janë ngritur mbi njëra-tjetrën në anët e pjerrta të shkëmbit që mënjanohet nga kështjella e ngrysur dhe nga shkëmbenjtë e saj të mëdhenj drejt bregut të lumit, duke krijuar një pamje që kombinon madhështinë e Turolit ose të Suedisë dhe me të gjithë ç'ka të bukur arkitektura turke.

Duke kaluar poshtë shkëmbinjve të gorkut, dhe duke hyrë në rrugët e pazarit që pothuajse kalon mepërmes qytetit, në çast u

ODA E MIQVE

habita nga ndryshimi i plotë i kostumeve. Në vend të frakut të purpurt, veshjes së kuqe të ndezur, jelekut të zi dhe fustanellës së shkurtër të Gegërisë, këtu gjithçka është e bardhë. Rrobat janë të pastra e të buta, në ngjyrë të përhimtë, me fustanella të gjata, me shumë rrudha, ndërsa shumica, në vend të festes së kuqe mbajnë feste të bardha. Përtej dyqaneve, që janë të mëdha e të mbushura plot, ndodhet një hapësirë e gjerë, e hapur gjatë lumit, nga ku pamja e gorkut të errët të Osumit, qyteti dhe kalaja, janë me të vërtetë të mrekullueshme. Në njërën anë të kësaj merkate, është një han i madh i ri, dhe këtu zura një dhomë të qoshes që vështronte peizazhin plot gjallëri, i cili më kënaqi jo më pak nga rehatia e dhomës së re, të pastër dhe me dritare me xhama të mira. S'mund të kishte asgjë më të këndshme se sa variacioni i jetës atje poshtë. Ja ku shfaqej dervishi me festen e gjatë në ngjyrë të bardhë ose, ndonjëherë, dhe jeshile. Më tutje, gratë me ferexhetë e gjera blu, e të mbuluara në fytyrë, ndërsa një numër i pafund qerresh të tërhequra nga kuaj të zinj si qymyri barisin mes rrugëve.

...Fillova të pikturoj (nuk kishte kohë për të humbur në vende me kaq interes) në anë të lumit, poshtë kalasë. Qindra njerëz po derdheshin për të parë vizatimet e mia.

(Nga «Ditari i një peizazhisti», i poetit dhe piktorit të njohur anglez Eduard Lir (Edward Lear) mbajtur gjatë udhëtimit të tij përmes Shqipërisë, në vitin 1848. Përgatiti dhe botoi në gazetën "Drita" të datës 23 shtator 1990 Rudolf Marku).

Qëmtime

Elë Fjalëz turk. (Hele) = Sidomos, veçanisht, mbi të gjitha.

Emër Em. arab. (Emir, emr) = Urdhën, urdhënesë.

Erz Em. arab. (Irz – këndo: erz) = nderë. Nder ne është përdorun më tepër për nderin qi ka të bënë me grue.

Exhel Em. arab. (Ecel) = Minuta e fundit e jetës; koha e caktueme e vdekjes. Në Lumë, si në mahi, përdoret: Sosavica = Të sosunt e jetës.

Fanî Mb. arab. = I mbarueshëm, i sosshëm, i zhdukshëm, i vdekshëm. Çdo gjë e përkohëshme në kët jetë.

Fasat Em. arab. (Fesad-at) = Prishje, çartje, ngatresë, trubullinë, zânje, kacafytje, përleshje, zënkë, grindje, luftë, ndeshje.

Fermane Em. pers. (Ferman) = Urdhën, urdhnesë, dekret.

Fiskajë = Tuba e vendosun në mes të njëj hardhe në kopësht o në ndonji vend tjetër e qi me forcë e hjedh ujët kokonel. N'arabisht e në turkisht përdoret "Fiskiye". Dikushi nga autorët me rëndësi të fjalorëve turkishtë, thotë se kjo fjalë rrjedh nga latinishtja. Megjithëkëtë, forma e përdorun në Lahutë, na shtrëngon qi t'i kujtojmë foljet t'ona të përbëme prej zaneve e tingllimeve fishshllue, fishshkue.

Fistan = Zuban (për burra), mbështjellcë ose mbështjellake (për gra). «Ku shkon mbështjellakja shkon rrotakja» = ku shkon grueja shkon pusha. (Kanuni. Dmth.: Kush të merr gruen të ka gjakun). Petku qi veshin shqiptarët prej medisi e deri ndër gjëj. Në shum vende të Shqipnis, populli i thotë «Fuctan» për arsye se mbulon fundin e trupit. Prandej, ndërsa autorët turq përipien me gjetun rrânjën e kësaj fjale n'italishte ose në spanjishte, me plot të drejtë, P. Angelico da Smirne, në «Nuovo Dizionario Turco-Italiano» ka vënë shkurtimin **alb.** për me treguem se është shqip.

Lok Limthi.

Shêjzat 5-6 1961

ODA E MIQVE**NGUSHËLLIME**

Të përnderuarit Arkimandrit Donato Oliverio, Protosinçell i Dioqezës së Ungrës, ODA E MIQVE shpreh ngushëllimet më të thella për vdekjen e befashme të nënës së tij të dashur.

ODA E MIQVE

tel. e faks 0981/949354, cell. 347/
4776511

ose pranë Episkopit
tel. faks 0981/947234

E-mail:
curia@lungro.chiesacattolica.it



Lungro. Cattedrale, Domenica delle Palme 2006.

DAL PAESE DELLE AQUILE

L'Islam e il Cristianesimo nella Letteratura albanese

Ernesto Koliqi

Alcuni anni fa in un nitido mattino di prima primavera mi capitò di trovarmi nella Badia Basiliana di Grottaferrata in quel cortile dove snelle s'innalzano le antiche colonne che il Sangallo usò per ritmare il bel porticato sotto il quale s'apre l'ingresso del monastero. D'improvviso, nel silenzio interrotto soltanto dal chioccolio della fontanella, che sta nel centro del cortile a consolazione delle palme malate che l'attorniano, ecco erompere da un'alta finestra sopra il porticato un canto in lingua albanese. Il coro dei chierici si preparava per una manifestazione musicale, nel cui programma si trovavano inserite canzoni e melodie d'Albania e delle comunità albanesi d'Italia. Mi colpì di lieta meraviglia, non priva di un tantino d'orgoglio, il fatto di udire proprio alle soglie dell'Urbe, da dove tanta luce di civiltà s'irradia nel mondo, voci e accenti della mia patria schipetara. È risaputo che fra i monaci basiliani molti sono arbreshë o Italo-albanesi e che alcuni di essi coltivano con appassionata diligenza lingua e lettere della patria d'origine. E, infatti, uno di quei cortesi monaci di là a poco mi mostrava nella biblioteca della Badia il reparto dei libri albanesi e rivelava, nell'indicarmene i più rari e preziosi, una non comune conoscenza in materia. Al posto d'onore vidi le opere di Girolamo De Rada, di Naim Frashëri, di Giorgio Fishta, di Çajupi.

Due giorni dopo mi trovavo al Cairo, ospite nella *Tekiye* (monastero) dei *Bektashi*¹ che aveva allora la sua sede sul-

la collina Mokattan dietro la cittadella dirimpetto alle Piramidi, alla destra del Nilo. Il Babà o Priore Sirri Leskoviku aveva iniettato spiriti e umori primaverili nell'arida roccia di quell'altura, che domina il deserto, rivestendola e refrigerandola, come per opera magica, di giardini pensili e di vivi zampilli d'acqua. Sul marmo delle fontane e in fronte ai marmorei edifici, sorgenti intorno al vasto e antico santuario, che si addentra con un complesso di spaziose caverne anche nel ventre della collina, Babà Sirri aveva fatto incidere versi albanesi, sul modello di quelli mistici di Naim Frashëri. I Dervishi di quella veneratissima *Tekiye* bektashiana, unica in tutta l'Africa settentrionale, sono in gran parte albanesi, eccezion fatta per qualche monaco circasso o di origine turca. In una grotta, adibita a salone, fastosamente arredata e coperta di preziosi tappeti, dove la temperatura rimane per tutto l'anno senza oscillare di un sol grado perennemente primaverile, un Dervish accoccolato per terra ci cantava verso sera, su invito del Babà, canzoni di Berat e di Elbasan. Di giorno passavo molte ore nella biblioteca posta in un braccio del monastero che si ergeva a forma di torre, con le finestre aperte verso lo spettacolo delle Piramidi e del Nilo, che brillava come una larga striscia di argento vivo sul color fulvo del deserto. E un altro Dervish mi mostrava sugli scaffali il reparto dei libri albanesi. Al posto d'onore c'erano le opere di Naim Frashëri, del Fishta e del Çajupi. Alle porte del Cairo, faro dell'Islam, centro

DAL PAESE DELLE AQUILE

di cultura dove da secoli prosperano gli studi teologici nell'Università di Al-Azhar, ancora un monaco, stavolta però d'altra religione e di tutt'altra civiltà, mi parlava con tono appassionato in albanese di letteratura albanese.

Credo che nulla di meglio possa indicare il singolare connubio al quale Islam e Cristianesimo addivengono inavvertitamente nell'anima collettiva albanese e nel campo della letteratura che ne riflette concetti e sentimenti fondamentali. Islam e Cristianesimo in nessun altro paese vivono gomito a gomito come in Albania la cui letteratura così stende le ali a raccogliere spiriti e forme dall'oriente e dall'occidente. E si noti che la Badia di Grottaferrata e la *Tekiye* del Cairo non sono due istituti culturali che, fra tante altre opere di universale letteratura, danno anche ricetto a quelle modeste della letteratura albanese, ma rappresentano due centri religiosi da cui emanano forze e influssi spirituali del tutto disparati, per non dire contrari, in due diversissime aree di civiltà. I due monaci vibravano dello stesso ardore innanzi agli autori nostri, in grazia del comune sangue schipetaro, e si affratellavano nell'ammirazione, il cristiano innanzi al poeta musulmano Naim Frashëri e il musulmano innanzi al poeta cristiano e francescano Padre Giorgio Fishta.

Byron ², nel commento al secondo canto del Pellegrinaggio del Giovane Aroldo, in cui esalta le maschie virtù della gente d'Albania, che egli amò, delinea così l'idea che nutrono i popoli limitrofi sulla religione degli Albanesi: «*Aucune nation n'est aussi detestee et redoutee par ses voisins: les Grecs regardaient a peine comme cretiens; et les Turcs comme*

mussulmans: dans le fait, ces deux religions sont mêlees chez eux: plusieurs Albanais n'en ont reellement aucune»³. Vedendo il tipo perfetto di simbiosi che rappresenta la convivenza delle comunità maomettana e cristiana in Albania, sovente gli stranieri considerano noi cristiani gente mal battezzata e indifferente agli impulsi religiosi, e i maomettani come semicredenti nel Profeta con l'anima coperta solo da una superficiale patina d'Islamismo. Non è così.

L'Albanese sente fortemente l'esigenza di credere in un Ente Supremo e di attenersi alla disciplina di una precettistica religiosa. La poesia popolare ne è una testimonianza inoppugnabile. Però l'Albanese se ha la tendenza di credere in Dio, e questo lo dichiara e lo dimostra in ogni momento della sua vita quotidiana che lo mette a contatto con connazionali di altre confessioni religiose, ama anche tenere per sé le particolarità specifiche della religione che professa. L'indole sua è incline a serbare nel suo foro interiore la propria fede e il tesoro degli affetti familiari. Nei rapporti con estranei ama celare la vivezza di questi sentimenti, tanto da apparire, a chi non ne conosca la complessa psicologia, insensibile e agnostico. Dio Padre del cristiano e Allah del musulmano tradotti in albanese suonano per entrambi *Zoti* o *Perendija*. Giurando: *Pasha Madhnìn e Zotit* (per la grandezza del Signore) o *Pasha të naltën Perendi* (per l'alto Iddio), non si distingue il musulmano dal cristiano. Non è mia intenzione qui di affrontare il delicato e complesso problema della conversione degli Albanesi all'Islam, di quegli Albanesi che con prodigi di valore, al comando di Scanderbeg, difesero nel secolo XV l'Europa dall'impeto eversivo degli eserciti

DAL PAESE DELLE AQUILE

ottomani, meritandosi il titolo di «Atleti di Cristo». Lo storico albanese Padre Marino Sirdani spiega il fenomeno coi larghi privilegi che il Governo Turco concesse agli Albanesi, i quali, esentati da imposte e tributi, scesero dalle montagne verso la pianura nelle città e nei villaggi, quasi spopolati dalle continue guerre, e, nelle nuove dimore, lontani dalle località native, soprattutto per scarsità di clero e quindi di assistenza religiosa, furono facile preda del proselitismo islamico. Aggiungerei altre due cause: prima, il logorio, l'usura a cui era giunta l'anima dei fedeli, specie nelle diocesi del Centro e Bassa Albania a motivo delle eresie e degli scismi quasi ininterrotti, i quali provocavano troppo frequenti passaggi da Roma a Bisanzio e viceversa; seconda, l'amore degli Albanesi per la carriera delle armi. Quello degli Osmani era un impero militare. Un semplice soldato portava la coda di Pascià nel suo zaino: bastava che sapesse salire nei gradi con la propria bravura. La stirpe illirico-schipetara aveva dato legionari ad Alessandro Magno, a Roma e a Bisanzio. Rampolli di essa stirpe, come Diocleziano e Giustiniano ⁴, erano giunti ai fastigi dell'impero che servivano. Gli Stradiotti, soldati a cavallo che si distinsero per perizia militare nelle loro compagnie di ventura, provenivano in maggior parte dall'Albania. Essi formavano il nerbo delle forze terrestri di rottura della Repubblica di San Marco. La tradizione del mestiere delle armi durò fino al secolo scorso con il cosiddetto Reggimento Real Macedone del Regno di Napoli. È noto che anche nei principati danubiani la guardia del corpo di quei principi (qualcuno di origine albanese come i Gjika) era costituita da Albanesi chiamati *Gheghi*. Specie i

montanari d'Albania, costretti dalla ristrettezza e dall'indigenza del luogo nativo a emigrare in cerca di fortuna, s'ingegnavano con le innate qualità a conquistare un posto nel mondo. La qualità precipua della stirpe, quella d'un tradizionale coraggio, venato d'ambizione e d'orgoglio, li spingeva ad aprirsi le vie del successo. L'impero militare ottomano, ignaro di caste o di classi sociali chiuse o nettamente distinte fra loro, permetteva anche al semplice soldato di salire, se mostrava attitudine al comando e possedeva ingegno e tenacia e cuore impavido, ai più alti gradi della gerarchia militare. E da questa a quella amministrativa non esistevano difficoltà di passaggio. All'impero degli Osmani gli Albanesi dettero celebri capi militari e grandi uomini di stato. Il summenzionato storico Sirdani ⁵ dice: «Il Sultano seppe accattivarsi l'animo degli Albanesi lasciando intatti gli arcaici ordinamenti politici nelle zone montuose e conservando in pianura al potere le antiche casate locali. In contropartita, egli ebbe soldati e condottieri scelti gli uni e gli altri».

I più forti furono Bajazid Pascià che trasse il Sultano Mehmet dall'accerchiamento dell'esercito di Tamerlano, Sinan Pascià lo Scutarino che conquistò lo Yemen, terrorizzò la Tunisia e sconfisse i Persiani (1591-1596), i Küprili che riorganizzarono l'impero nel XVI secolo. Più di 25 Sadriazem (Gran vizir: seconda carica dell'Impero) furono d'origine albanese. Ciononostante, lo afferma sempre il Sirdani, essi, abbracciarono la religione islamica, ascendendo con la propria valentia e la svegliatezza dell'ingegno alle supreme cariche dello Stato, conservarono gelosamente lingua, usanza e tradizioni. Serbarono in-

DAL PAESE DELLE AQUILE

tatta la fiera della stirpe. Di questa fiera s'impregna tutta l'epica popolare albanese. Lo Schipetaro si sentiva superiore al Turco asiatico e lo chiamava con disprezzo *Halldup*⁶. L'Islam è una teocrazia i cui precetti religiosi si trasformano in norme giuridiche, le quali poi regolano tutti i rapporti pubblici e privati d'una comunità che è nello stesso tempo Chiesa e Stato. Ebbene, gli Albanesi musulmani, buoni credenti, non si conformano alla lettera ai dettami dei canonisti. Il diffondersi tra loro della liberale setta dei Bektashì ne è una riprova. Il sangue illirico-trace, che scorre nelle vene degli Albanesi, rilutta a certe usanze e consuetudini accettate dalla maggior parte del mondo islamico. La poligamia, per esempio, non attecchì fra gli Albanesi. Le qualità contemplative che spiccano nei popoli musulmani non costituirono lo stimolo all'azione che è sprone a ogni Albanese a primeggiare sugli altri nella vita. Per naturale conseguenza, il senso fatalistico non penetrò nel fondo dell'anima popolare: l'Albanese, pieno di slancio vitale, si fida forse anche troppo nelle proprie doti naturali e non rinuncia alle occasioni propizie per foggarsi un destino di eccezione con la propria energia. Semplici montanari partirono da umili capanne a cercare fortuna nelle vaste province dell'impero ottomano, estendentisi su tre continenti, e diventarono gran vizir a Costantinopoli o principi in Valacchia come i Gjika o re creatori di dinastie come Mohamed Alì in Egitto.⁷

Non è mia intenzione nemmeno studiare i punti di contatto fra la mistica delle due religioni o le possibilità che nel campo della morale esse hanno di trovare un piano d'intesa o di collaborazione. Problemi appassionanti, ma ardui, che lasciamo ai

competenti. Io vorrei qui dedicarmi a esporre come nella vita del popolo albanese Islam e Cristianesimo, non solo hanno trovato spontaneamente un mirabile *modus vivendi*, che prova l'indole liberale della stirpe, ma che in Albania, senza intervento di esponenti ufficiali delle due religioni, succedono fenomeni d'armonizzazione i quali, per quanto mi risulta, non esistono altrove: per esempio, quello delle famiglie i cui membri professano religioni diverse oppure il caso tipico del più cattolico dei clans dell'Alta Albania, Hoti, che ha a capo un *Bajraktar* di religione musulmana. Gli stessi abitanti del clan al tempo in cui governavano i Bushati⁸, principi musulmani di Scutari, per facilitare alleanze e comuni imprese belliche, specie nelle continue lotte contro il Montenegro che li molestava, indussero il proprio capo a convertirsi con l'intera famiglia all'Islam.

Le necessità della convivenza sociale, l'esigenza di una compatta difesa imposta dalla pressione slava al Nord e di quella ellenica al Sud, le quali aumentavano via via che l'Impero ottomano si veniva disfacendo, indussero gli Albanesi a rafforzare i legami del sangue comune e ad attenuare, nei quotidiani rapporti tra fratelli di diverse credenze, i contrasti religiosi. Lo spirito di tolleranza è sviluppato in modo tale che difficilmente uno straniero impara a distinguere i cristiani dai musulmani sia nelle città sia nei villaggi. Byron ebbe due servi albanesi, uno maomettano e l'altro ortodosso, che lo accompagnavano negli avventurosi viaggi in Albania e in Grecia fino alla sua morte a Missolongi; dice di essi che difficilmente si poteva distinguere quale fosse il credente nel Profeta e quale il seguace di Cristo⁹.

DAL PAESE DELLE AQUILE

Nel Codice della Montagna albanese, che fino al 1912, anno in cui l'Albania riacquistò dopo cinque secoli di dominazione ottomana la sua indipendenza, resse la vita politica e sociale autonoma del Nord Albania, escluse le città, esistono particolari norme per intensificare le amichevoli e fraterne relazioni fra gli Albanesi in genere e fra quelli di diversa confessione religiosa in specie.

Traggo dal *Codice di Lek Dukagjini*¹⁰ o Diritto consuetudinario delle Montagne d'Albania i paragrafi che trattano delle parentele.

Paragrafo 704:¹¹ *«L'affratellarsi che si crea col succhiarsi il sangue a vicenda, impedisce il matrimonio tra gli affratellati, le loro famiglie e i loro parenti.*

Paragrafo 705: *La parentela spirituale o dell'essere compari si tiene nello stesso conto della consanguineità e l'affinità in conseguenza del matrimonio.*

Paragrafo 706: *«Tra gli Albanesi delle Montagne si diventa compari in tre maniere:*

- a) *Col tenere a battesimo;*
- b) *Con l'essere compare (teste) del matrimonio;*
- c) *Con l'essere compare dei capelli».*

S'intende che i due primi comparatici riguardavano i cristiani, invece l'affratellarsi mediante

La goccia del sangue vicendevolmente succhiata dal dito e la terza forma del comparatico, cioè quella del taglio dei capelli, costituisce la maniera più sicura per unire fraternamente famiglie di diversa religione.

Ma sentiamo ancora il *Kanûn*:

Paragrafo 709: *«La parentela che*

nasce col tenere un bambino al taglio dei capelli entra nell'orbita delle leggi che non tollerano eccezioni».

Paragrafo 710: *«Essa impedisce il matrimonio tra i membri delle famiglie e delle parentele del compare e della comare».*

Paragrafo 711: *«Questa sorte di parentela viene paragonata allo sposalizio; infatti, come la sposa si reca presso i suoi parenti nei giorni fissati dalla legge, così nei suddetti giorni va pure la comare in casa del compare».*

Segue una lunga serie di paragrafi che stabiliscono in tutti i particolari il rituale della cerimonia del taglio dei capelli¹².

Per il taglio dei capelli, anche nelle città, il compare di solito si sceglie fra gli amici musulmani.

Sembrano anacronistiche e un po' ridevoli queste usanze, ma bisogna prendere in considerazione che, fino a pochi anni addietro, ambienti ermeticamente chiusi l'uno all'altro si aprivano come per incanto appena giungeva il «vëllàm» o fratello acquisito attraverso la goccia di sangue succhiata a vicenda o il compare. Nelle case musulmane, le donne che spesso non mostravano il volto neppure ai cognati, cioè ai fratelli del marito, invece restavano senza velo e in piena libertà coi comparati. Il compare o il «vëllàm» accompagnava la parente «spirituale» in lunghi e difficoltosi viaggi. Tali legami sono sacri in Albania, anche oggi, poiché lo spirito del *Kanûn* permea ancora la mentalità degli Albanesi, più o meno. In epoche di crudo fanatismo religioso, le parentele spirituali servivano per mantenere viva la coesione etnica e porre una barriera ai tentativi di disgregazione dei governanti ottomani che specula-

DAL PAESE DELLE AQUILE

vano sulle divisioni di religione e di regione.

Che mal soffrissero il dominio turco anche molti musulmani albanesi, ne abbiamo la palese prova in un importante documento pubblicato a puntate dalla rivista scutarina *Përparimi*¹³ nel 1914. Si tratta di una lettera che Monsignor Budi, Vescovo di Sapa e Sarda, dirige in data 15 settembre 1621 (anno in cui egli anche pubblicava in albanese la sua «*Dottrina*», tanto preziosa dal punto di vista linguistico) al Cardinale Gozzadini. In essa il Prelato albanese esplicitamente afferma che cristiani e maomettani erano pronti a scuotere il giogo del Turco dominatore e a iniziare un movimento insurrezionale purché la Santa Sede ne favorisse gli intenti con armi e munizioni. Per quanto riguarda l'autonomia del paese, le tre comunità religiose, islamica, ortodossa e cattolica, furono sempre d'accordo anche nei periodi di maggiore fanatismo. Un comune stato d'animo di avversione verso lo straniero traspare da tutta la poesia popolare. Si fa netta distinzione tra musulmano e turco asiatico. Ne fa testimonianza l'anonima ode *Zâni i Kasnecave* (La voce degli araldi)¹⁴ in sestine di endecasillabi, certo composta da qualche colto Albanese e che a noi riviene dal popolo che la conservò nella sua miracolosa memoria, alquanto alterata ma facilmente ricomponibile nel testo originale. Questa lirica, che assilla da tanto tempo gli studiosi di poesia popolare, esalta il valore degli Albanesi, cristiani e maomettani, uniti in lotta contro Pazvan Oglu. Si tratta di una di quelle spedizioni con eserciti in pieno assetto di guerra che sovente la Turchia fu costretta a inviare in Albania per sedarvi le continue ribellioni dei «riottosi e turbolenti Arnauti».

«*La Voce degli Araldi*» è un canto di orgogliosa gioia per la vittoria appunto ottenuta su un grosso esercito comandato dal summenzionato pascià.

Il ricordo di un'Albania unitaria, sigillato con un'impronta di fuoco nella storia di Scanderbeg, rimane sommersa per secoli nella penombra dell'anima schipetara; ogni tanto qualche sprazzo violento lo illumina e allora dà testimonianza della sua latente esistenza. Ma è istinto, non è ancora coscienza nazionale. Una vibrazione più viva di tale istinto, profondo e pertinace, la troviamo nell'episodio di *Kupe Dana* (Jakup Ramadan), il musulmano scuterino che, nella prima metà del secolo XIX, uccise due soldati turchi i quali alla periferia della città tentavano di usare violenza a una donna cristiana¹⁵. Ecco il canto anonimo popolare tradotto in italiano:

*Senza volerlo (fu la sorte mia)
Mi trovai nel trambusto, io Kupe Dan-a,
dove la soldataglia per la vita
disonorar voleva una cristiana.*

*-Gente, ghermita m'han due soldatacci,
a voce alta gridava la meschina:
-ma non c'è musulmano che procacci
salvar l'onore a una concittadina?*

*Non so come, vedendola in quei guai
io, forse l'ultim'uom della città,
tolsi l'arma di cintola e sparai
due soldati colpiti del Padiscià¹⁶.*

*Lo so che mi son messo allo sbaraglio
e che sarò punito con rigore.
Che volete? Non fu, credo, uno sbaglio
salvare al nostro vilayet¹⁷ l'onore.*

DAL PAESE DELLE AQUILE

*Fu destino e ne sento acerbo duolo
d'aver spento così due vite umane:
ma abbiám l'onore insieme, ch'è uno solo
nelle cristiane e nelle musulmane.*

Fine della prima parte.

¹ Il «*bektashismo*» è una setta dell'Islam, alla quale per affiliarsi occorre una segreta iniziazione. Molto diffusa in Albania, dove, dopo l'espulsione del suo clero dalla Turchia kemalista, essa stabilì il proprio centro mondiale, retto da un *Gran Babà* chiamato «*Dedè*». Naim Frashëri, uno dei maggiori poeti albanesi, apparteneva a questa setta: i principi di essa, basati sul panteismo mistico, ne impregnavano tutta l'opera. Nella collezione della rivista «*Albania*» di Faik Konica (Bruxelles, anno 1897, pag. 111 e anno 1898, pagg. 174, 193 e 212) si trovano interessanti notizie sulla dottrina misterica dei Bektashi. I loro monasteri sono detti *Tekiye*, *Babà* il superiore e *Dervishi* i monaci.

² Byron visitò l'Albania nell'autunno del 1809. Le bellezze naturali del paese e la rude e generosa gagliardia degli abitanti ne conquistarono la viva simpatia, ispirandogli alcune delle più belle strofe del II canto del poema «*Childe Harold*».

³ Cfr. la lunga nota alla XXXVIII strofa del canto II, vv. 5-6 (Aroldo – vers. Di Aldo Ricci – Vol. I e II – Firenze, 1947, pagg. 216-220).

⁴ Cfr.: P. Marin Sirdani – *Shqypnija Shqyptarët* – Botim i dytë – Shkodër, 1941, pg. 7.

⁵ Cfr.: P. Marin Sirdani – *Skanderbegu*

mbas gojdhânash – Shkodër, 1926, pag. 137.

⁶ Cfr.: A. Leotti – *Dizionario Albanese-Italiano*, Roma 1937, pg. 330.

⁷ Cfr.: P. Marin Sirdani – *Shqypnija e Shqyptarët*, pag. 26.

⁸ Potenti Vizir di Scutari, che al principio del XIX secolo tentarono di fondare un principato indipendente nell'Albania settentrionale, sganciandosi dalla tutela della Sublime Porta di Costantinopoli.

⁹ Ne parla nella nota succitata.

¹⁰ Cfr.: P. Stefano Costantino Gjeçov – *Codice di Lek Dukagjini* ossia Diritto Consuetudinario delle Montagne d'Albania – Trad. di P. Paolo Dodaj. A cura di P. Giorgio Fishta e G. Schirò (junior) – Roma, 1941. È la raccolta dell'antichissimo giure tradizionale che regolò la vita delle montagne albanesi del Settentrione fino al 1912, anno della proclamazione dell'Indipendenza albanese. Il suo spirito permea tuttora, dove più dove meno, la mentalità del popolo albanese.

¹¹ Cfr.: Gjeçov, op. cit., pag. 197.

¹² Ibid., pagg. 199-201.

¹³ Cfr.: Rivista «*Përparimi*», Scutari, anno I (1914) Nr. 2, 3, 4, 5 e 6, pagg. 23, 43, 59, 73.

¹⁴ Cfr.: Prof. Karl Gurakuqi e Prof. Filip Fishta: *Visaret e Kombit* – Blëni I – Tiranë, 1937, pagg. 26-28.

¹⁵ Ibid., pag. 110.

¹⁶ Padiscia: il sultano.

¹⁷ Vilayet: governatorato. L'Albania, nella Turchia Europea, comprendeva quattro vilajjet: di Scutari, Scopie, Monastir e Giannina.

Sommario / Permabajtje

La Panaghia dell'Axion Estin fra le icone mariane più venerate dell'Atos Pag. 1

EPARCHIA

Circolare di S. E. il Vescovo Pag. 5
 Il rito greco nell'Italia Inferiore Pag. 7
 I metropolitani orientali di Agrigento
di Vittorio Peri Pag. 13
 I giornali arbëreshë nella diocesi di Lungro
di Pasquale Danilo Fuscaldo Pag. 25

CRONACA

Giovani verso Assisi Pag. 35
 Relazione relativa alle attività della Associazione Culturale "Vatra arbëreshë" Pag. 37
 Ordinazione sacerdotale di Vincenzo Carlomagno
di Pasquale Pizarro Pag. 44

Incontro formativo degli aggregati laici Pag. 45

"Farneta che fu" - Reminescenze
di P. Alfredo Moratti Pag. 47

La voce dell'Azione Cattolica
di Angela Castellano Marchianò Pag. 53

Comunicato della CEC Pag. 55

ODA E MIQVE

Askushi Pag. 58
 Kartolinë prej shqipërisë Pag. 61
 Qëmtime Pag. 62

DAL PAESE DELLE AQUILE

L'Islam e il Cristianesimo nella Letteratura albanese
di Ernest Koliqi Pag. 64

INVITO ALLA COLLABORAZIONE

Sacerdoti, suore, laici, che lavorano nella nostra Eparchia, sono invitati a spedire articoli, con fotografie, e note di cronaca, **dattiloscritti**, da pubblicare su "**Lajme**"

Inviare gli articoli tramite fax,
 in Curia 0981-947233
 oppure tramite e-mail a:
curia@lungro.chiesacattolica.it

LAJME NOTIZIE

BOLLETTINO QUADRIMESTRALE
 EPARCHIA DI LUNGRO DEGLI ITALO-ALBANESI
 DELL'ITALIA CONTINENTALE

Anno XVIII N. 1, gennaio/aprile 2006

Amministrazione:
 Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54
 87010 LUNGRO (CS)

Tel. e fax 0981/947233 - 0981/947234
www.lungrochiesacattolica.it
 E-mail: curia@lungro.chiesacattolica.it

Supplemento al Bollettino Ecclesiastico nr. 14/17 del 2005
 Reg. Tribunale di Castrovillari al n. 1-48 del 17.6.1948
 Stampa: Tipografia Editrice MIT, Cosenza



Acquaformosa. Icona dell'Axion Estin